I FIORI DEI GIARDINI

DESCRIZIONE, STORIA, COLTURA

e significato simbolico

DI

SHIRLEY HIBBERD

OPERA ILLUSTRATA DA INCISIONI E CROMOLITOGRAFIE

DI

F. EDWARD HULME

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA AUTORIZZATA

CON NOTE ED AGGIUNTE

DEL

Professore MICHELE LESSONA

TORINO

LIBRERIA EDITRICE BRERO

11 - Via Po - 11

1883.

I FIORI DEI GIARDINI

Le note e le aggiunte della traduzione Italiana sono state prese per la massima parte dal ***Compendio della Flora Italiana*** *del Profess.* Gio. Arcangeli, *e dal* ***Dizionario di Floricoltura*** *del Dott.* Paolo Corbelli.

PREFAZIONE

degli Editori italiani.

La bontà di un individuo e lo incivilimento di un popolo si misurano dal loro amore pei fiori. Questo asserto di un moderno, che a primo aspetto può sembrare una esagerazione, se riflettiamo bene, ci appare giusto.

Un fiorellino coltivato in un vaso sulla finestra, i fiori di un giardino pubblico, riescono di un benefizio inestimabile all'operaio, come i giardini e i parchi privati esercitano una azione educativa e miglioratrice sull'animo della gente agiata cui la ricchezza non è schermo ai mali della vita.

I libri che trattano dei fiori sono numerosi, ma raramente sono fatti a dovere, vale a dire in modo da servire veramente di guida a chi voglia dedicarsi alla floricoltura. Un libro testè pubblicato in Inghilterra ci parve così bello e corrispondente allo scopo, da lasciar difficilmente ad altri la

possibilità di far meglio. Il primo merito di questo libro è la bellezza, veramente inarrivabile, dei fiori raffigurati nella loro grandezza naturale e coi loro colori. Il secondo merito, non inferiore al primo, lo ha lo scrittore che con semplicità e con grazia, mentre insegna il modo di coltivare i fiori, ne dice brevemente la storia e la poesia.

Il merito di questo libro c'invogliò a procurarne la traduzione; ma ci parve opportuno aggiungere qualche cosa di più speciale alla nostra patria. Il traduttore si giovò del Compendio della flora italiana dello Arcangeli, e del Dizionario di floricoltura del Corbelli, e a ogni fiore fece un'aggiunta separata dal testo, volendo giustamente rispettare in tutto quest'ultimo e dare inalterato il concetto dell'autore.

Speriamo che quest'opera, che è lodatissima in Inghilterra, sia per essere pure fra noi accolta favorevolmente e considerata come giovevole alla educazione.

PREFAZIONE

dell'edizione inglese.

Talora le parole semplici hanno maggior peso delle frasi dei dotti, e le persuasioni hanno sovente maggior effetto degli argomenti. Questo è specialmente il caso quando si trattano argomenti che riguardano il diletto generale, e che svegliano dapprima il sentimento e svegliano poi la curiosità facendo lavorare la mente. I fiori di giardino dànno, forse, maggior diletto a coloro che ne studiano la storia, la coltivazione e gli usi, che non a quelli che li ammirano quando li incontrano, sorridono e tirano avanti. Ma in ambo i casi, il piacere, che è di sentimento nei primi, diviene un esercizio intellettuale, e può essere accresciuto da qualche ciarla, e da un po' di sapere per adornare le parole. Con questo scopo furono scritte le pagine seguenti per accompagnare una serie di incisioni adattate a svegliare e a mantenere l'attenzione sui « fiori di giardino ».

SYNOPSIS

Queste note saranno di una qualche utilità al lettore che desideri più ampii ragguagli di indole scientifica e tecnica, oltre ciò che si trova negli schizzi che accompagnano le figure. Sarebbe inopportuno ordinarle in modo diverso da quello in cui sono disposti gli argomenti nel testo; e, siccome ogni nota è per sè stessa compiuta, la mancanza di un legame scientifico non avrà forse nessuna importanza.

È impossibile, infatti, in un lavoro come questo, seguire un sistema qualsiasi, a meno che non sia quello della farfalla, che probabilmente non s'intende molto di botanica, ma pare felicissima di svolazzare da un fiore all'altro.

TROPÆOLUM, da *tropaion,* trofeo, trionfo. Ordine naturale, *Tropæolaceæ.* Linneo: 8, *Octandria;* 1, *Monogynia.* — Le piante appartenenti a quest'ordine sono liscie, tenere ed erbacee, con steli diffusi o contorti, e foglie alterne picciolate, peltate; i fiori sono irregolari, ascellari e solitari; il calice ha cinque sepali, il superiore con un lungo lobo; i petali sono disuguali e irregolari, i due superiori sessili e remoti, sorgendo dalla gola del calice, i tre inferiori peduncolati sono più piccoli, talora rudimentali; gli stami, in numero di otto, perigini, i filamenti distinti; le antere minute, erette,

con due cellule, deiscenti longitudinalmente; ovario composto di tre carpelli, uno stilo, tre stimmi, acuti; ovuli solitari, pendenti; il frutto è indeiscente, separato in tre parti che circondano un asse comune; i semi sono grossi, non hanno albume, e sono riempiti dall'embrione; i cotiledoni sono spessi e saldati in un corpo solo; la radicina sta dentro alle sporgenze dei cotiledoni.

L'affinità dei tropeoli coi gerani è molto stretta, e possiamo immaginare che il tubo nettarifero del pelargonio sia una modificazione dello sprone del tropeolo in una posizione confluente col peduncolo.

LILIUM, da *leirion*, o dal Celtico *li*, bianco. O. N. *Liliaceæ*. Linneo: 6, *Hexandria*; 1, *Monogynia*. — Quest'ordine si compone di piante endogene largamente sparse sopra tutta la terra e comprende le dracene, le yucche, e gli aloe e le asparaginee, come pure i gigli propriamente detti, i quali per la massima parte producono bulbi annui. Le foglie sono sempre semplici e non divise, e sovente hanno venature che corrono direttamente dalla base all'apice, ma in alcune dracene divergono dal mezzo al margine. Il fiore si compone di otto pezzi di perianzio, sei stami con antere che si aprono allo indentro, e un ovario superiore con tre caselle che si muta in frutto a tre caselle. I gigli genuini hanno una guaina nettarifera longitudinale alla base di ogni petalo o pezzo di perianzio, uno stilo non diviso, uno stimma semplice, e semi piatti. Il colore dei fiori è bianco, giallo e rosso.

CHEIRANTHUS. Gli inglesi chiamano questo fiore volgarmente *Wallflower*, che significa *Fiore di muro*. Il nome inglese si riferisce all'abito di questa pianta di germogliare sui muri vecchi e sulle rocce; il nome latino significa che esso è in un certo modo un mazzetto di fiori, o « fiore da mano ». — O. N. *Cruciferæ*. Linneo: 15, *Tetradynamia*. — L'ordine delle Crocifere è uno dei più naturali e più importanti fra i grandi scompartimenti del regno vegetale, siccome quello che comprende i cavoli, i cavoli fiori, i lepidium, le senape, le rape, la barbaforte, la crambe marittima, e un numero immenso di piante d'ornamento, di cui l'iberide, le violeciocche doppie e semplici, e l'arabis sono gli esempi più famigliari. Molte piante di questo ordine sono caratterizzate da una acidità volatile e da un sapore pizzicante; sono stimolanti e antiscorbutiche; nessuna

di esse è velenosa. La massima parte di queste piante sono erbe annue o bienni; alcune sono perenni e suffrutici; tutte hanno foglie alterne senza stipule; i fiori sono ermafroditi, regolari, e constano di un calice con quattro sepali e di una corona con quattro petali liberi alla base e disposti a croce; quindi il nome di crocifere. Gli stami sono in numero di sei, quattro dei quali sono più lunghi degli altri due. Stimma bilobo. Ovario superiore a due caselle separate da un setto al quale stanno attaccati i semi. Il frutto è una siliqua, asciutta, con uno o molti semi, che si apre ordinariamente in due valve. I semi non hanno albume, ma in molti casi contengono olio, che si estrae torchiandoli, per uso industriale e commerciale.

ACONITUM, probabilissimamente deriva da *Aconæ*, luogo ove fu trovato per la prima volta. O. N. *Ranunculaceæ*. Linneo: 13, *Polyandria;* 3, *Trigynia.* — La famiglia delle ranunculacee consta di piante erbacee e di suffrutici, con foglie alterne divise, e allargantisi alla base, ove formano una guaina intorno allo stelo. I fiori variano molto nella loro disposizione, mentre talora hanno un cerchio di tre petali accosto l'uno all'altro, talora a qualche distanza sotto. Il calice si compone di tre o di sei sepali, la corolla contiene petali che hanno un rapporto numerico distinto colle foglie del calice, essendo in numero uguale, doppio o triplo. Così il ranuncolo comune ha consuetamente un calice con cinque foglie e una corolla con cinque petali; ma la pilularia, o chelidonio minore, ha quasi sempre tre sepali e nove petali; mentre la peonia ha cinque sepali e cinque a dieci petali. Gli stami sono generalmente numerosi, distinti, e collocati sotto all'ovario. I carpelli, o invogli dei semi, sono con un seme e raccolti a capolino; o con molti semi disposti in circolo, oppure sono compressi in modo da formare un pistillo a molte caselle. Tutte le piante ranunculacee hanno sughi acquosi, e sono più o meno acri e velenose, e le radici sono sovente molto più venefiche dei rami e delle foglie. Ma il principio venefico si distrugge colla battitura e col disseccarsi, quindi alcune di queste piante si adoperano per uso di nutrimento quando sono cotte, e i ranuncoli comuni dei nostri prati, che le bovine non toccano mai, divengono un cibo sanissimo una volta seccati in forma di fieno.

Si può distinguere l'aconito da tutti gli altri membri della famiglia delle ranunculacee, pel fatto che il grande segmento superiore del calice sovrasta i petali e le altre parti a mo' di elmo.

LATHYRUS, dal prefisso intensivo greco *la*, e *thouros*, rabbioso, per la supposizione che questi semi mangiati promuovano eccitamento. O. N., *Fabaceæ*, o *Leguminiferæ*; Linneo: 17, *Diadelphia*; 4, *Decandria*. — Le piante papilionacee sono una tribù della grande famiglia delle leguminose, e comprendono un grande scompartimento di erbe, frutici e alberi, dal trifoglio dei prati alla vistaria arrampicante e alla maestosa acacia e gli utili piselli e fave dei nostri orti. Le foglie sono alterne, consuetamente composte, raramente semplici. I fiori sono irregolari, con calice gamosepalo a cinque denti; la corolla consta di cinque petali disuguali, di cui uno è più grande degli altri e li ravvolge. Questo vien detto *vessillo*; i due petali laterali son le *ale*; i due petali inferiori, che sono per lo più riuniti, formano la cosidetta *carena*. Sonovi molte deviazioni da questa struttura tipica, e in alcuni pochi casi la corolla consta di cinque petali uguali; gli stami generalmente dieci. Il frutto è sempre un legume, generalmente secco, con molti semi, che si apre in due valve, o con una, come nella sofora. I semi di molte piante di questa famiglia sono ben noti pei loro usi commestibili, ma alcuni sono velenosi; molte piante di questa tribù somministrano farmachi potentissimi.

PRIMULA o **POLYANTHUS**, dal greco *polus*, molti, e *anthos*, fiore; i fiori essendo ad ombrelle sulla cima di uno stelo comune, distinto da quello della primavera che si mostra solo sopra steli separati.

Il nome generico di *primulus*, principio, si riferisce allo apparire dei fiori di questa pianta nella primavera. O. N. *Primulaceæ*. Linneo: 5, *Pentandria*; 1, *Monogynia*. — Erbe annue o perenni con foglie radicali e fiori regolari. Calice consuetamente di cinque divisioni o lobi; corolla di un pezzo solo, con cinque lobi; stami in numero uguale ai lobi e opposti ad essi; stilo e stimma semplici; frutto con una casella a molti semi. Famiglia comparativamente di poca importanza, più nota pei bei fiori che adornano i nostri prati e arricchiscono i nostri giardini.

CAMPANULA, dal latino *campana*. O. N. *Campanulaceæ*. Linneo: 5, *Pentandria*; 1, *Monogynia*. — Quest'ordine consta per la massima parte di erbe frondose con foglie alterne, che talora contengono un

sugo lattiginoso. I fiori sono ermafroditi e regolari; constano di un calice persistente, per lo più con lembo diviso in cinque segmenti, ma talora in tre o in otto. La corolla, inserita nella sommità del tubo del calice, consuetamente con cinque lobi e foggiata a campana; cinque stami, inseriti alla sommità del tubo del calice; ovario inferiore, con due, tre o cinque caselle con molti ovuli; frutto, bacca o cassula, con due o più caselle contenenti molti semi attaccati a una placenta centrale. È un ordine comparativamente di poca importanza, di cui i membri sono stimati per la loro bellezza.

CRASSULA, dal latino *crassus*, spesso, volendo alludere alle foglie succulente. O. N. *Crassulaceæ*. Linneo: 5, *Pentandria*; 1, *Monogynia*. — Questa pianta comprende piante erbacee, fruticose e succulente. Le foglie sono opposte od alterne, talora ternate o disugualmente pinnate, senza stipule; fiori ermafroditi, regolari; consuetamente il calice ha cinque lobi, ma talora i lobi salgono fino a venti; corolla composta di petali in numero uguale ai lobi del calice, stami da cinque a dieci; carpelli liberi tanti quanti i petali. Frutto composto di follicoli membranosi e coriacei a cui stanno attaccati i semi. Nella Echeveria la corolla è di un pezzo solo, profondamente intaccata, e gli stami sono uniti ad essa. Ordine di pochissima importanza, sebbene rinomato per la bellezza dei suoi fiori.

MIMULUS, dal latino *mimus*. O. N. *Scrophulariaceæ*. Linneo: 14, *Didynamia*; 2, *Angiospermia*. — Quest'ordine si compone di erbe o frutici, con foglie ordinariamente opposte, talora alterne; fiori ermafroditi, irregolari, in racemi o mazzetti; calice permanente, con quattro o cinque divisioni disuguali; la corolla va soggetta a grandi variazioni, ma consuetamente è divisa in quattro lobi embricati; quattro stami; ovario a due caselle pluriovulate; stilo semplice con stimma capitato o bilobo; frutto, cassula polisperma; semi piccoli con embrione diritto, di rado curvo. Ordine naturale grande che comprende la calceolaria, il verbascum, l'antirrino, il diplaco, la digitale, la veronica, la bartsia, il rinanto, ecc.

Le sue specie sono sparse in tutto il mondo, ma sono più abbondanti nelle regioni calde e temperate. Le loro proprietà sono varie, ma poche di esse si adoperano come cibo; molte producono farmachi potenti, e tutte sono più o meno sospette.

ESCHSCHOLTZIA, chiamata così in onore del dottore Eschscholtz, valente botanico. O. N. *Papaveraceæ*. Linneo: 13, *Polyandria*; 4, *Tetragynia*. — I papaveri sono per la maggior parte erbe, tuttavia alcune poche sono suffrutici; tutte contengono un sugo lattiginoso narcotico o acre. Le foglie sono alterne, più o meno divise, consuetamente allargate alla base, e abbraccianti per metà il fusto; fiori ermafroditi, per lo più regolari; calice con due o tre pezzi, che cadono quando il fiore si espande; corolla di quattro o cinque petali, molto pieghettati nel boccio; stami in numero indefinito; ovario distinto; frutto, una cassula secca, con molti semi, sferica o cilindrica, o una siliqua allungata deiscente per valve. Ordine poco numeroso ma importante, che comprende il papavero, il chelidonio maggiore, la bocconia, la sanguinaria, il platistemone, ecc.

Molte specie di questo ordine posseggono vere proprietà chimiche, e sono più o meno velenose.

Per questo rispetto, il papavero è quello che è più noto perchè produce l'oppio, potente narcotico, grande benedizione e pel suo abuso grande maledizione per la famiglia umana.

SAXIFRAGA, dal latino *saxum*, sasso, e *frango*, spezzo, per alludere a certe supposte sue proprietà medicinali. Ma siccome queste piante vegetano sovente fra le rocce, e le loro radici espandendosi e ramificandosi tendono a separarle, così il loro nome può servire ad indicare la loro qualità di spaccapietre. O. N. *Saxifragaceæ*. Linneo: 10, *Decandria*; 2, *Digynia*. — Questo ordine comprende erbe, frutici e alberi. Foglie alterne od opposte, talora palmolobate; fiori ermafroditi, regolari; calice consuetamente diviso in cinque lobi, che sovente sono uniti e aderenti all'ovario; corolla di cinque petali; stami cinque o dieci, inseriti coi petali sul tubo del calice; frutto, cassula, o bacca con molti semi, spesso terminati da due cornetti. Ordine poco numeroso, che comprende la stupendissima famiglia delle sassifraghe, l'hydrangea, il chrysosplenium, e l'heuchera. La Astilbe Japonica tanto ammirata e tanto comune, nota col nome di Spirea del Giappone, è un membro della famiglia delle Sassifraghe, e quindi non è una spirea, perchè tutte le spiree genuine sono affini alla famiglia delle rose.

MALCOLMIA. Nome dato in onore di W. Malcom, menzionato da Ray. O. N. *Cruciferea*. Linneo: 15, *Tetradynamia*. — Vedi le note intorno alla violaciocca, a pag. VI.

HYPERICUM, da quanto credesi derivante dal greco *hyper*, sopra, e *ereike* erica, pianta che cresce in una ericaia. Certamente il suo nome è da *Yperikon* di Dioscoride e di Ipocrate, che conoscevano lo *Hypericum crispum* e lo *H. empetrifolium*, e ne consigliavano l'uso nelle malattie di petto. O. N. *Hypericaceæ*. Linneo: 18, *Polyadelphia;* 2, *Polyandria.* — Le piante di questo ordine sono erbe, frutici e alberi di cui i più noti sono l'hypericum androsaemum delle siepi. Foglie semplici, intere, opposte, piene di macchie pellucide e nere, fiori ermafroditi, regolari; calice per lo più di cinque sepali, i due esterni più piccoli dei tre interni; corolla di cinque petali; stami indefiniti, riuniti in fascetti alla base; ovario libero, globoso; frutto, una cassula secca o carnosa con molte valve; semi piccoli, ad embrione diritto con una radicina inferiore. Ordine piccolo e di poca importanza, che comprende l'iperico di San Giovanni, la parnassia, l'elodea e la gomma gutta.

ASTER, dal greco *aster*, stella. O. N. *Compositæ*, o *Asteraceæ*. Linneo: 19, *Syngenesia;* 2, *Superflua.* — Le piante composite hanno una forte rassomiglianza tra loro, e tuttavia, a cagione della grandezza o piccolezza dei fioretti nei fiori di alcune specie, il botanico novizio può talora essere incapace di riconoscerle. Sono piante erbacee, frutici, con foglie opposte o verticillate, intere o divise. Fiori ermafroditi o unisessuali, talora in capolini o calatidi, talora in ombrelle composte o in corimbi. Il carattere delle composite si svela quando prendiamo ad esaminare uno dei capolini o stelle. Si trova allora che consta di un numero di fiori separati, di varia struttura, riuniti insieme in un ricettacolo comune. Si può accettare come fatto generale di un caso difficilissimo le seguenti parole: Ogni capolino di fiori, come sono tecnicamente chiamati, ha una parte centrale, o disco, e una circonferenza; di questi fioretti alcuni sono regolarmente tubulari, col lembo tagliato in quattro o cinque segmenti: altri sono a linguetta e si dicono *semifioretti*, questi son rimasti verso la circonferenza del capolino. Quando in un capolino tutti i fioretti sono uguali e a linguetta, appartengono alla divisione delle *Cichoraceæ*, come nel *Taraxacum dens-leonis;* se i fioretti del disco sono tubulari, e a linguetta solo quelli della circonferenza, si possono riferire alle *Corymbiferæ*, come nel tagete; e quando i fioretti sono tubolosi, tanto nel disco quanto nella circonferenza, appartengono alle *Cynarocephalæ*, purchè l'involucro sia nello stesso tempo rigido e ovulato, come nel cardo.

Quest'ultimo carattere è necessario per distinguere i fiori delle *Cynarocephalæ* da quelli delle *Corymbiferæ* in cui la circonferenza non è sviluppata, come nel senecio volgare. A queste tre divisioni ne venne ultimamente aggiunta una quarta, col nome di *Labiatifloræ*, a cagione dei fioretti che hanno due labbra distinte di mole disuguale. Tuttavia queste divisioni furono trovate discutibili per varie ragioni, e il De Candolle, seguendo Cassini e Lessing, si è affidato di più alle modificazioni dello stilo, e ne è risultato la seguente disposizione dell'ordine in otto tribù, chiamate rispettivamente *Vernoniaceæ, Eupotariaceæ, Asteroideæ, Senecionideæ, Cynareæ, Mutisiaceæ, Nassauviaceæ, Cichoraceæ.*

È un ordine grandissimo, di cui s'incontrano le specie in ogni parte del mondo. Sono per lo più piante astringenti, toniche e aromatiche; somministrano erbe commestibili, fibre tessili, tinture e farmachi. In tutto l'ordine s'incontra appena una pianta velenosa.

CALENDULA, O. N. *Asteraceæ.* Linneo: 19, *Syngenesia;* 4, *Necessaria.*

FUCHSIA. Nome dato in onore di Leonardo Fuchs, botanico tedesco. O. N. *Onagraceæ.* Linneo: 8, *Octandria;* 1, *Monogynia.* — Questo piccolo ordine si compone di erbe e di frutici, con foglie opposte o alterne. È un ordine naturale di piante esogene polipetale, le quali, nella loro condizione più completa, sono certamente distinte pel loro ovario inferiore, e per avere in numero di quattro tutte le parti del fiore, o in numero costantemente multiplo. Così nella *Jussiæa grandiflora* vi sono quattro sepali, quattro petali, quattro stami, quattro stimmi, quattro caselle all'ovario, e quando il frutto matura si apre in quattro valve. Le specie caratterizzate in questo modo speciale sono principalmente piante erbacee che abitano le parti più temperate del mondo, ed hanno fiori bianchi, gialli e rossi, come quelli, per esempio, del grande genere Oenotheras, o anche l'Epilobium, che comprende piante selvatiche comuni. La struttura legnosa si incontra solo nella fuchsia, che ha un frutto succulento, e si accosta alle *Myrtaceæ.* L'incantevole *Circæa* appartiene a quest'ordine.

PAPAVER, O. N. *Papaveraceæ.* Linneo: 13, *Polyandria;* 1, *Monogynia.* Vedi **ESCHSCHOLTZIA**, pag. X.

BALSAMINA o **IMPATIENS.** Il vocabolo balsamina si spiega da sè, quantunque la pianta così chiamata non fornisca nessun olio, balsamo o resina che possa venire in tal modo chiamata. Il nome *impatiens* si riferisce alla fretta che hanno i semi di fuggire appena si tocchi la cassula. O. N. *Balsaminaceæ.* Linneo: 5, *Pentandria;* 1, *Monogynia.* — Quest'ordine consta principalmente di erbe succulente, con foglie talora radicali, ma più frequentemente con foglie caulescenti, che sono alterne od opposte; fiori irregolari, ascellari: calice con cinque sepali, che sono liberi e disuguali; corolla con cinque petali alternanti coi sepali; il petalo anteriore grande e concavo, i due posteriori riuniti coi due piccoli petali laterali; cinque stami; frutto a cassula bislunga, a deiscenza loculucida e valve avvolgentisi elasticamente in dentro dall'apice alla base. Piccolo ordine che contiene piante senza interesse od importanza speciale.

TULIPA, da *tulipan*, nome turco, per turbante. O, N. *Liliaceæ.* Linneo: 6, *Hexandria;* 1, *Monogynia.* Vedi *Lilium*, pag. VI.

CONVOLVULUS, dal latino *convolvo*, ravvolgere. O. N. *Convolvulaceæ.* Linneo: 5, *Pentandria;* 1, *Monogynia.* — Erbe, frutici e alberi, tutte sono piante esogene monopetale, con fiori campanuliformi, che si aprono e si chiudono sotto l'azione della luce, corolla piegata in duplicato a lembo a cinque lobi; cinque stami, e un ovario con due o tre caselle, nelle quali stanno uno o due ovuli eretti. L'embrione curvato in mezzo ad albume molto compatto. Le campanelle comuni delle siepi, la *Ipomœa* e i *Convolvuli* di giardino, sono esempi adatti per dimostrare lo stato ordinario di questo ordine, di cui alcune specie hanno radici purganti; e nel caso della scammonea, somministrata dal *Convolvulus scammonia* e dalla gialappa ottenuta da varie specie di *Ipomœa*, sono importantissime come medicinali. Talora il principio purgante è tanto diffuso nella fecula della radice da essere quasi impossibile da scorgere, come è il caso nel *Convolvulus batatas*, o patata dolce di America; questa fu la foriera delle patate comuni odierne, e loro diede il suo nome; tuttavia la patata dolce si coltiva ancora in certe parti del sud della Spagna e della Francia.

JASMINUM, O. N. *Jasminaceæ.* Linneo: 2, *Diandria;* 1, *Monogynia.* — Frutici, con foglie opposte o alterne; trifogliate o disu-

gualmente pinnate, senza stipule; fiori ermafroditi, regolari; calice di cinque od otto lobi; due stami; ovario a due carpelli; frutto, una bacca con cassula duplice. Ordine piccolissimo, di cui i membri appartengono alle regioni tropicali, calde e temperate. In molti casi i fiori abbondano di un olio essenziale odorosissimo.

ANTIRRHINUM, vedi testo, pag. 133. O. N. *Scrophulariaceæ*. LINNEO: 14, *Tetradynamia;* 2, *Angiospermia.* — Vedi sommario *Mimulus*, pag. IX.

IRIS, da *iris*, l'arco baleno. O. N. *Iridaceæ*. LINNEO: 3, *Triandria;* 1, *Monogynia.* — Questo ordine consta interamente di erbe che hanno radice fibrosa, a tubero o a bulbo, ma i « bulbi » di questo ordine non son fatti di scaglie come quelli dei gigli, ma sono legnosi, e si moltiplicano vegetando di nuovo all'apice, ciò che nei veri bulbi non accade mai. Questo ordine comprende l'iride e il crocus dell'emisfero settentrionale, e il gladiolo e l'izia dell'emisfero meridionale. Tutti hanno foglie ensiformi; i fiori sono ermafroditi, regolari e irregolari, chiusi prima di fiorire in brattee spatacee; il perianzio ha sei segmenti disposti in due serie; vi sono tre stami; l'ovario ha tre caselle.

In quest'ordine vi sono molte piante commestibili, e alcune somministrano farmachi aromatici e tutte le specie sono belle piante da ornamento.

Quantunque sia un ordine comparativamente poco importante, esso comprende 53 generi e 550 specie.

CROCUS, dal greco *crocus*, zafferano. Holinshed (England), dice che « un certo giovine signore per nome *Crocus* andò a giocare ai paletti in un campo con Mercurio, ed essendo disattento per natura, il paletto di Mercurio lo colpì sul capo, ecc. » Il paletto lo uccise, e lo zafferano nacque dalla terra che egli aveva bagnata col suo sangue, e questa pianta fu chiamata *crocus* in memoria di quell'avvenimento. O. N. *Iridaceæ*. LINNEO: 3, *Triandria;* 1, *Monogynia.*

MUSCHIO, dal vocabolo *musch*, nome di un animale dal quale si ottiene una sostanza odorosa, probabilmente il Muntjak (*Cervus moschatus*). O. N. *Scrophulariaceæ*. LINNEO: 14, *Didynamia;* 2, *Angiosperma.* — Pel sommario vedi *Mimulus*, pag. IX.

LAVANDULA, dal latino *lavo.* O. N. *Lamiaceæ* o *Labiatæ.* Linneo: 14, *Didynamia;* 1, *Gymnospermia.* — L'ordine delle labiate è segnato con caratteri molto evidenti, e costituisce un gruppo distinto sebbene grandissimo. I membri di esso sono per la massima parte erbe e frutici con fusti e rami tetragoni, foglie opposte, ricche di olii essenziali, i fiori hanno una forma singolare; il calice è campanuliforme, con cinque denti; la corolla tubulare, irregolare, bilabiata, il labbro superiore brevissimo e talora mancante; quattro stami; ovario con quattro lobi; stimma bifido; frutto composto di quattro piccoli achenii chiusi nell'interno del calice permanente. Una grande proporzione delle erbe aromatiche più utili appartiene a quest'ordine, come la salvia, il timo, la maggiorana, la menta, l'erba betonica, l'ellera terrestre, ecc. Se ne conoscono circa 1714 specie, di cui oltre a 1000 appartengono allo emisfero orientale. Le regioni calde e temperate della terra sono molto fornite di labiate; ve ne sono poche nelle regioni equatoriali, e ancor meno nelle artiche.

PETUNIA, da *petun*, voce brasiliana per indicare il tabacco. O. N. *Solanaceæ.* Linneo: 5, *Pentandria;* 1, *Monogynia.* — Questo ordine si compone di erbe e frutici, raramente di alberi, con sughi senza colore, con fusti o rami rotondi, o con angoli irregolari, talora armati di spine o aculei; le foglie alterne, semplici, intere o lobate, la inflorescenza è variabile, per lo più ascellare, talora terminale; stami inseriti sulla corolla, tanti quanti sono i segmenti del lembo, e alternati con essi; ovario a due o quattro caselle; stimma semplice o lobato; frutto, cassula o bacca; semi numerosi. Ordine numeroso e in certo modo anomalo, che comprende molte piante utili e molte altre nocevoli, come per esempio la patata, il pomodoro, la belladonna, la melanzana, il peperone, il giusquiamo e il tabacco. Fra il fiore della patata e quello della petunia, quale differenza! Eppure noi dobbiamo considerarli quasi come parenti.

OLEANDER, o **NERIUM**. Col nome di Oleandro dovremmo crederlo un olivo a fiore. Nerium viene da *neros*, umido, perchè queste piante abitano i margini di un fiume o di una palude. O. N. *Apocynaceæ.* Linneo: 5, *Pentandria;* 1, *Monogynia.* — Quest'ordine comprende una serie di alberi e di frutici che hanno foglie opposte o a tre; fiori regolari con calice e corolla con cinque fessure, e cinque

stami; frutto talora bacca o drupa. Si incontrano per lo più nelle regioni calde e temperate, ma nei paesi più freddi sono rappresentate dalla modesta pervinca (*Vinca*).

Molte specie di questa famiglia posseggono un sugo acre e lattiginoso, che è fortemente velenoso: l'oleandro ne è un esempio molto evidente.

In quest'ordine si incontra la bella allamanda, il pruno caranda, l'albero mortifero del Madagascar, il celebre albero della vacca di Demerara e la canapa Indiana.

CHRYSANTHEMUM, dal greco *chrisos*, oro, e *anthos*, fiore. O. N. *Asteraceæ*. LINNEO: 19, *Syngenesia*; 2, *Superflua*. — Pel sommario vedi *Aster*, pag. XI.

PENTSTEMON, da *pente*, cinque, e *stemon*, stame. O. N. *Scrophulariaceae*. LINNEO: 14, *Didynamia*; 2, *Angiospermia*. — Per le note intorno all'ordine vedi *Mimulus*, pag. IX.

MARGHERITA DI SAN MICHELE. Vedi *Aster*, pag. XI.

FUCHSIA GRACILIS. Vedi *Fuchsia*, pag. XII.

VIOLACCIOCCA DOPPIA. Vedi *Cheiranthus*, pag. VI.

PAPAVERO ORIENTALE. Vedi *Eschscholtzia*, pag. X.

ABUTILON, dal greco, pel gelso, al quale somigliano le grosse specie di Abutilon; o dall'arabo per la malva. O. N. *Malvaceae*; 16, *Monadelphia*; 8: *Polyandria*. — L'ordine delle malvacee comprende erbe, frutici e alberi, con fiori regolari e vistosi, consuetamente con cinque divisioni, ma talora con tre o quattro.

I petali, prima che il fiore sbocci, sono ravvolti a spira, e sono connessi alla base della colonna staminale, cosicchè la corolla cade intera. Gli stami sono curiosamente riuniti pei loro filamenti in un tubo, entro il quale si trova lo stilo. L'ovario si compone di molti carpelli disposti in giro. Frutto spesso di molti carpelli secchi disposti intorno a un asse centrale.

In quest'ordine troviamo la malva, l'ibisco, la sida, la pianta del cotone e l'abutilon.

ERANTHIS. Vedi *Aconitum*, pag. VII.

HELLEBORUS. Questo nome famigliare non ha bisogno di spiegazione. Elleboro viene dal greco *helein*, uccidere, e *bora*, cibo, che significa pianta velenosa, ciò che è appunto il caso. O. N. *Ranunculaceæ*. Linneo: 13, *Polyandria*; 6, *Polygynia*. Vedi *Aconitum*, pag. VII.

TAGETES. Vedi *Aster*, pag. XI.

Non loderò la rosa: essa adulata
È troppo già, sia che a metà velata
Nel suo vago rossor, qual verginella,
Timida appaia, e in un modesta e bella,
O sia che la sua tinta porporina
Espanda al sole, splendida regina.
Nè il giglio loderò, che in valle ombrosa
Sta, qual negletta monachella ascosa;
Nè il girasol, che in bellico sembiante
Segue l'arco dell'astro trionfante.
A te, negletta violaciocca, sia
Consacrata in inter la lode mia:
Alla mia musa tu, come al mio core,
Gradito sei, dolce, selvaggio fiore.
Tu sovra gli altri posi le radici
Come sul volgo i genii più felici:
Tu mandi là, dall'erta aerea stanza
Ai zefiri del ciel la tua fragranza.

NOMI ITALIANI-LATINI

delle piante indicate nel presente volume.

NOMI LATINI-ITALIANI

delle piante indicate nel presente volume.

I FIORI DEI GIARDINI

CAPPUCCINE

Tropæolum majus e T. minus

I FIORI DEI GIARDINI

LA CAPPUCCINA

Tropæolum majus e T. minus.

OGNUNO che abbia qualche famigliarità coi fiori dei giardini conosce la bellissima Cappuccina, che chiamiamo anche nella nostra lingua Astuzie e Cardamindo.

Gli inglesi danno a questo fiore il nome di Crescione indiano. In verità, la cappuccina non ha nulla che fare col crescione: il motivo per cui gli inglesi le hanno dato un tal nome si è questo, che se taluno mastica una foglia o un fiore di cappuccina, sente un gusto fresco e pungente come quello del crescione; gli inglesi, che fanno talora uso di queste foglie e di questi fiori come alimento, soggiungono pure che, al paro del crescione, essi costituiscono un alimento salubre. Gli in-

glesi ancora, dopo di aver dato il nome di crescione alla cappuccina, adoperando a sproposito il nome latino *nasturtium,* dato al crescione, chiamano pure molto malamente *nasturtium* la cappuccina. Anche il nome di « crescione indiano » è tanto improprio quanto quello di nasturzio, perchè dà a credere che questa pianta venga dalle Indie, mentre in realtà è originaria del Perù. Da quella contrada venne a noi sul fine del secolo XVI, periodo pieno di rimembranze pel lettore, che lo può cingere di un cerchio di grandi nomi e di importanti avvenimenti.

La cappuccina comune, *tropœolum,* detta anche cappuccina dalle larghe foglie e Tropeolo maggiore, è tanto nota quanto qualsiasi altro fiore dei giardini. Gli inglesi, che si compiacciono molto di questa pianta, ne inghirlandano i vani delle muraglie dei loro villini, e riposano piacevolmente lo sguardo sul glauco spiccato del suo fogliame e sul bel colore aranciato o cupo cremisino dei fiori. Ne staccano pure i semi verdi che adoperano in luogo dei capperi come condimento della carne di montone lessa. Preferiscono, per metterli in aceto, i semi del tropeolo maggiore, ma anche quelli della specie minore servono loro benissimo. Questa specie poi vien considerata come preziosa per ricoprire un terreno incolto, arido e soleggiato — perchè l'asciutto, il caldo e la povertà del terreno sono condizioni favorevoli al suo pieno sviluppo. I giardinieri riuscirono a formare parecchie varietà distinte del tropeolo minore, annuo, per questo scopo di ricoprirne certi terreni; queste varietà sono vistosissime, ma sono tanto grossolane che non si possono considerare come piante da aiuole di prima categoria. Ma sarebbe stato

appena possibile giudicare così poco favorevolmente una raccolta di queste che si vide sopra un tratto di terreno fra il ponte e l'andito dell'Esposizione di Parigi del 1878. Quella raccolta conteneva circa trenta varietà, e ciascheduna di quelle piante era veramente un modello di sviluppo e di bellezza. Quei fiori presentavano il colore bianco, il rosa, il giallo, l'aranciato, lo scarlatto, il cremisino, il color della porpora, e alcuni pochi di essi volgevano al colore del cioccolatte e a quello della lavagna. Fra tutti i fiori delle aiuole questi sono a miglior mercato e più facili da coltivare. Il miglior modo per allevarli si è quello di seminarli entro a vasi verso la fine di marzo, e di trapiantarli verso la metà di maggio, scegliendo per essi un terreno povero e soleggiato. Si possono anche seminare, come si fa pel tropeolo maggiore, nel terreno dove devono rimanere. Ma allora è cosa di somma importanza il diradarle, per modo che ci sia la distanza di venticinque centimetri fra una pianta e l'altra: così ogni pianta può allargarsi in un cespuglietto fitto e tondeggiante, che si ricoprirà in breve di fiori e proseguirà fino a che non vengano i geli a por termine alla sua brillante carriera.

Le forme tenere e perenni, di cui è tipo il *Tropœolum lobbianum*, sono piante da aiuole di prima categoria e del carattere più squisito, e hanno un valore inapprezzabile nelle stufe da piante, ove siano disposte per modo che possano fiorire liberamente durante l'inverno. Per adoperarle come piante da aiuole bisogna moltiplicarle per mezzo di tagli, come si fa per le « piante dal fusto erbaceo » e vanno messe in sito tardi nel maggio. Al paro di tutte le altre

piante di questa famiglia, esse allignano meglio in un suolo asciutto e povero e in un sito soleggiato; e nel caso che le foglie diventino troppo numerose, è buon uso togliere alcune delle foglie più elevate, perchè ciò arresta leggermente il loro crescere e promuove il prodursi dei fiori. Tuttavia non bisogna dimenticare che ogni pianta deve poter portare tutte le sue foglie, salvo il caso che ci sia un motivo sufficiente per toglierne una parte, perchè le foglie sono i polmoni e ogni foglia perduta è perdita di potere respiratorio. Certa gente crede che le foglie siano al tutto superflue, e le stacca improvvidamente per ottenere una grande copia di fiori. L'effetto che si consegue è che non si hanno più fiori affatto e che, proseguendo in tal modo, in breve la pianta muore.

Havvi una bella categoria di Tropeoli doppi che si coltivano e sono giustamente apprezzati siccome ornamento dei tepidari durante l'inverno. Queste e altre sorta, ricercate siccome fiori d'inverno, devono essere propagate per talee nel luglio e nell'agosto, e bisogna strappare quelle gemme fiorifere che appaiono le prime, per impedire la fioritura prima che le piante siano vigorose. Per farle fiorir bene in inverno bisogna tenerle al caldo, perchè il freddo e l'umidità le farebbero morire.

Le varietà robuste del *Tropœolum lobbianum*, come quella che gli inglesi chiamano *Ball of fire* (palla di fuoco) costituiscono belle piante da finestre per la parte soleggiata della casa; ma pel lato dell'ombra non hannovi piante rampicanti che agguaglino la vite vergine e l'edera.

Le specie dalle radici tuberose costituiscono pregevoli

piante da pergolato, e all'uopo si fanno crescere sopra fili di ferro a pallone in vasi per adornare le stufe. Tutte richiedono un suolo sabbioso, e devono essere tenute al riparo dall'umido durante l'inverno. Le specie più robuste di questo genere sono il *T. edule,* pianta che cresce vigorosamente e ha i fiori di colore arancione, e il *T. tuberosum,* che ha i fiori gialli e rossi. Se vengono piantate in un terreno asciutto e sabbioso, riparate da un muro caldo, sopportano l'inverno senza danno. Ma se il terreno è grasso o la posizione fredda e umida, bisogna estrarre le radici e conservarle nella sabbia durante l'inverno. Quando il gelo distrugge le cime, è segno che bisogna sradicarle.

I Tropeoli, volgarmente detti Nasturzii, Cappuccine, Astuzie ecc., si dividono in due categorie, cioè in annui, e in perenni o tuberosi.

La prima classe a specie *annue* comprende parecchie specie di cui le principali sono le seguenti:

1. Aduncum o peregrinum — 2. Beckerianum — 3. Majus — 4. Id. Coccineum — 5. Id. Dunetti flore aurantiaco — 6. Id. Flore pleno — 7. Id. Flore canarino — 8. Id. Scheurianum — 9. Lobbianum — 10. Minus — 11. Id. Flore pleno — 12. Nanum Carters Tom Thunr. — 13. Id. Beauty — 14. Id. Crimson — 15. Id. Maculatum — 16. Vagnerianum, ecc.

In generale in Italia i Tropeoli sono di assai facile coltivazione. Riescono bene in un terreno pingue, ma si contentano anche della terra mediocre. Si coltivano pure nei vasi ove possono fiorire tutto l'anno. Le varietà doppie sono però delicatissime e per poco periscono. Per fiorir bene richiedono gran luce, gran sole, e moderate irrigazioni.

La seconda classe, a radici *perenni* tuberose, comprende parecchie specie di cui le seguenti sono le principali:

1. Aureum — 2. Albiflorum — 3. Brachyceras — 4. Canariense — 5. Ceruleum — 6. Crenatiflorum — 7. Jarattei — 8. Moritzianum — 9. Pentaphyllum — 10. Polyphyllum — 11. Sessilifolium — 12. Smithii — 13. Speciosum — 14. Tricolorum — 15. Tuberosum — 16. Umbellatum.

Si coltivano come quelli della prima classe, tranne che si tengono in vaso perchè non resistono ai nostri freddi. Sono tutti rampicanti. Si propagano per seminagione.

Nel linguaggio dei fiori il tropeolo denota *fuoco d'amore.* Alcuni però gli danno il significato di *stupidaggine.*

GIGLIO

Lilium candidum

IL GIGLIO

Lilium candidum.

RA i fiori più comuni e in pari tempo più belli dei nostri giardini, vuole essere annoverato il Giglio. Questo nobile fiore è stato dichiarato il *beau idèal* degli abitatori del paradiso terrestre della piacente Lady Corisande.* Il suo modo di venir su è come nella vita selvatica; se si staccano alcune scaglie da un bulbo e si spargono in un giardino, alcune di esse diverranno col tempo veri gigli; quando si pianta e si lascia lì per pochi anni, il giglio giustifica la fiducia riposta in lui, col fiorire liberamente e col crescere mercè la formazione di nuovi bulbi; così i piccoli cespiti a poco a poco si fanno più grandi, e si possono dividere periodicamente. In Italia,

* Lady Corisande è la eroina di un romanzo inglese del sig. d'Israeli, che fu poi Lord Beaconsfield, intitolato *Leothario*.

questo bel fiore si trova qua e colà, anche sulle muraglie, nella costa occidentale della penisola e nelle isole maggiori, indipendentemente da ogni azione dell'uomo, nei mesi di maggio e di giugno. In Inghilterra non si trova propriamente allo stato selvatico; ma avviene d'incontrarne qua e là qualcheduno come sfuggito da un giardino. È patria del giglio quella attraente contrada che si chiama il Levante; siccome nel Levante si comprende la Palestina, non è fuor di luogo il considerarlo come il « giglio del campo » menzionato dal nostro Signore nel Sermone sulla montagna (S. Matteo VI, 28). Tuttavia, se noi vogliamo proprio trovare un fiore distinto siccome il giglio di Terra Santa, dobbiamo ricorrere al Cantico VI, 2, dove il giglio è associato agli aromi, e quel giglio ha veramente un forte odore aromatico, che corrisponde esattamente al concetto del testo. Così il giglio bianco può essere il giglio di Salomone, per via del suo forte aroma; ma il giglio del Vangelo non ha bisogno di essere fragrante, ma bensì magnifico nel suo aspetto, per essere paragonato con quello splendido monarca. Il giglio martagone *(L. chalcedonicum)*,* il quale è quasi senza odore, ma produce fiori del più brillante colore scarlatto, come i vestimenti di Salomone; cresce profusamente nel levante, e abbonda sopratutto intorno al lago di Gennesaret, nelle pianure della Galilea, e nei pascoli lungo i margini del deserto. Ma non bisogna dimenticare che il *shushan*, o giglio della Scrittura, si può cre-

* Qui l'autore chiama Martagone il *Lilium chalcedonicum*; ma in verità il martagone botanicamente si chiama *Lilium martagon*, e venne così denominato dal Linneo. Il *L. chalcedonicum*, Jacq. è sinonimo del *L. carniolicum*, Bernh. Il Martagone e il *L. carniolicum*, sono di colore roseo. È rosso, e si chiama appunto giglio rosso, il *L. bulbiferum*.

dere con pari ragione che fosse « rosa » come « violetto »; probabilmente questo vocabolo ebraico aveva un significato molto largo, cosicchè noi possiamo leggere « guarda i fiori dei campi come essi crescono » senza dare la menoma interpretazione sbagliata al concetto divino. La parola « giglio » è di origine ignota, e nelle sue forme antiche è di una applicazione generale, per modo che non possiamo sperare di identificare con certezza qualsiasi fiore chiamato così nei documenti antichi, e sovratutto nei documenti orientali. Non è tuttavia meno interessante il notare in quale mirabile modo questi due gigli corrispondono alle due citazioni sopra riferite, cosicchè, senza ricorrere alla immaginazione, noi possiamo considerare il Martagone scarlatto e e il Giglio bianco comune siccome quelli che sono *par excellence* i gigli della Scrittura.

Giova pure ricercare in qual modo il giglio bianco sia stato consacrato dalla Chiesa Romana a Maria madre di Gesù, e così adoperato il giorno 2 di luglio nella celebrazione della Visitazione della Vergine. La candidezza dilicata di questo fiore lo rende molto proprio a ciò; ma è pure da notare che questo è il solo fiore distintamente menzionato dal Fondatore della fede cristiana, perchè, a malgrado del significato comprensivo del vocabolo in cui ci viene nel testo, nella realtà esso fu generalmente ristretto a un fiore particolare. Certamente questa dedica del giglio alla Vergine contribuì molto alla materiale diffusione e alla popolarità di questa pianta. Il viaggiatore in Irlanda, nella stagione dei gigli, distingue a prima vista le case dei cattolici da quelle dei protestanti, perchè mentre

i primi piantano il giglio bianco come emblema della loro fede, i secondi piantano il giglio di colore arancio nel medesimo intento, quantunque quest' ultimo realmente sia molto più un emblema politico che non un emblema religioso.

Il giglio bianco alligna bene in qualunque buon terreno; ma per farlo crescere liberamente bene e con abbondanza di fiori, il suolo deve essere ricco, profondo e umido. È pertanto buona pratica il preparare per queste piante una acconcia dimora, e, dopo ciò, quello che si può fare di meglio si è di lasciarle tranquille per parecchi anni. Si è creduto sovente che i gigli amino l'ombra, ma questo è un errore; amano il sole e vogliono che l'aria giri loro intorno liberamente. Nei luoghi freddi ed esposti sovente il giglio manca la sua fioritura, pel distruggersi che fa in sul suo cominciamento la gemma fiorifera per via del gelo nel mese di maggio.* Quindi il buon giardiniere deve riparare il giglio dai rigidi venti dell'est, e deve pure fornirgli abbondantemente l'acqua nel mese di giugno, quando gli steli sono sul crescere. Per la bellezza dell'aspetto, bisogna piantare il giglio bianco in modo che il suo stelo nudo si possa nascondere, perchè quando cresce senza cura in mezzo alle erbe alte, collo espandersi del fiore, si avvizziscono le foglie sottostanti. Lo appariscente Tritoma e il tranquillo Agapanto, sono piante che bene si uniscono ai gigli, perchè si accordano col loro carattere e forniscono un fogliame verde, copioso ed elegante.

* Non bisogna dimenticare che l'autore è inglese, e parla di ciò che segue in Inghilterra, mentre fra noi, per la differenza del clima, le cose sovente vanno in modo diverso.

Sebbene la cosa non sia generalmente nota, è certo tuttavia che il giglio bianco può crescere ottimamente nei vasi, ed è molto acconcio per la coltivazione forzata. Le sue grandi qualità come pianta di ornamento, e il suo carattere emblemàtico, accrescono la sua importanza per la coltura sotto vetro, colla quale fornisce i suoi piacevolissimi fiori in una stagione più precoce che non sia quella in cui appare all'aperto nei giardini. Quando si coltivano con questo intendimento, i bulbi vanno messi in vaso nell'agosto, entro un miscuglio fatto di circa tre parti di terra molle torbosa e grassa, e una parte di concime ben decomposto e sabbia grossolana. La cultura entro a casse può bastare fino alla fine di febbraio, quando le piante possono essere trasportate in una stufa ariosa, e non devono avere una temperatura più elevata di quella comune per le piante da stufa. Così, con una piena esposizione alla luce, e una abbondante ventilazione, si potrà avere con certezza una precoce e abbondante fioritura.*

* In Italia oltre al *Lilium candidum* L., di cui è detto nel testo, si trovano le specie seguenti: *L. bulbiferum* L., detto Giglio rosso, il quale cresce nei luoghi selvatici dalla regione marittima alla montana, nella penisola e in Corsica. È varietà di questo il *L. croceum*, che si trova nei luoghi ove è il precedente, ma principalmente nelle parti più calde e meridionali. *L. martagon*, L., di colore roseo. Si trova nel luglio e nell'agosto nei prati e nei boschi alpini e montani delle isole e degli Apennini. Il *L. carniolicum* o *L. chalcedonicum*, si trova in giugno negli alti pascoli del M. Summano nel Vicentino, nel Friuli e nel Triestino. *L. pomponium*, si trova nei mesi di maggio e di giugno, sui monti del Nizzardo e della Riviera di ponente.

I gigli sono piante dalle radici bulbose, che si propagano per lo più dividendone i bulbi in estate appena seccate le foglie, e bisogna ripian-

tarli subito altrimenti non fioriscono che dopo due anni. Tutti resistono più o meno bene in piena terra anche nei luoghi freddissimi; ma le specie più rare vanno tenute in vaso e sotto cuccia, perchè divengano rigogliose e abbiano fioritura precoce. Si moltiplicano anche per semi onde ottenere delle varietà e degli ibridismi. Questo genere forma il tipo della famiglia delle Gigliacee. Esso comprende 54 specie.

Nel linguaggio dei fiori il giglio significa *Innocenza, Maestà, Purezza.*

VIOLACIOCCA GIALLA

Cheiranthus cheiri

LA VIOLACIOCCA

Cheiranthus Cheiri.

IENE certamente un posto segnalato nella lieta schiera dei fiori da più lungo tempo graditi all'uomo la Violaciocca, o Cheiranto, che si dice anche Violaciocca gialla, Cheiranto giallo, e Lennio giallo. In Inghilterra si dà alla Violaciocca il nome di fiore dei muri, e certamente questo nome deriva dal fatto che sovente questo fiore alligna sui muri cui adorna nel modo più straordinario e delizioso, mutandoli in fasci di fiori profumati. Rimasi colpito alla vista di un antico bastione in Amiens che visitai una primavera, poco tempo fa, mentre il sole illuminava e rendeva più splendidi i fiori del cheiranto, e quel grazioso spettacolo mi richiamò alla mente i versi di Bernardo Barton, che si riferiscono ai cheiranti dell'Abbadia di Leiston.

E là dove la mia cara abbadia
Mostra lassù le sue rovine, sopra
Della più eccelsa lor cresta, o cheiranti,
Voi diffondete le dorate tinte
Ove si piace di posarsi il lume
Del sol che nasce; ove, allor quando i raggi
Del sol che tingon di serena luce
L'occidente cogli ultimi bagliori
Che al nostro cuore parlano con tanta
Soavità splendono dolcemente,
Come se fosse a lor duro il partirsi
Da quel superbo, splendido santuario.

Il fiore detto bocca di leone può a meraviglia chiamarsi fiore dei muri, e una lunga lista di piante che crescono comunemente sui muri potrebbe comprendere un numero considerevole di graditi e antichi fiori di giardino. I più bei fiori di muro che io abbia mai veduto si componevano di un grosso ciuffo di frumento che accompagnava i fiori bocca di leone e le parietarie sopra un vecchio muro di frutteto che io vedeva dalle finestre della mia stanza da letto. L'osservai durante l'estate con piacere sempre crescente, anticipando la raccolta della messe, coi semi dorati della quale avrei nudrito i miei pappagalli. Ma quando erano verso la mezza maturità vidi, mentre guardavo dalla mia finestra, una grossa mano sollevarsi sul muro, afferrarli e in un batter d'occhio i fiori e il ciuffo erano scomparsi, mentre un senso di orrore mi faceva fremere da capo a piedi. Era il giardiniere cui ad un tratto era venuto in mente di ripulire il muro.

La violaciocca non ha in letteratura nessuna rinomanza speciale, e solo raramente viene menzionata dai poeti. In Inghilterra veniva anticamente chiamata « garofano di muro ».

Con questo nome Parkinson, nel *Paradisus* ne descrive sette qualità: il cheiranto o violaciocca semplice comune, il semplice grosso, il bianco, il doppio comune, il doppio pallido, il rosso doppio, e il giallo doppio. I « garofanini screziati di cui parla Perdita * e che chiama » bastardi della natura, erano probabilmente color rosa o bianchi; ma la violaciocca gialla e la violaciocca doppia rosa o rossa erano note collo stesso nome, e perciò nella antica letteratura inglese non si può sempre determinare con precisione i fiori che vengono detti garofanini. Il nome latino *Cheiranthus*, che vuol dire « fiore di mano », è quello più acconcio.

La coltivazione di questo fiore è cosa semplicissima. Si seminano i semi in un tratto di terreno zappato di fresco nel mese di maggio; e in luglio si trapiantano i piantini e si collocano in file alla distanza di quindici centimetri. Nel settembre e ottobre vanno queste piante collocate con cura nei luoghi ove debbono fiorire, e nei mesi di aprile e maggio vegnenti sono abbastanza rigogliose. Delle varietà doppie la migliore è la gialla zolfo, che può crescere e divenire un arbusto di notevole altezza, il quale, collocato in un terreno soleggiato e asciutto, può durare un certo numero di anni, ed essere bellissimo ornamento di un giardino. Per moltiplicare questa varietà si fanno delle talee, tagliandone i rami ben rigogliosi ma ancora erbacei, e piantandoli in un suolo sabbioso e tenuti all'ombra e coperti da una campana di vetro: in queste condizioni mettono in breve radici, e nella primavera vegnente possono venire trapiantate. Le

* Personaggio di una produzione drammatica di Shakspeare intitolata *The Winter's Tales*.

violeciocche doppie ben prosperose riescono belle piante da vaso per le stufe, e, spingendone un tantino la coltivazione, possono fiorire tutto l'anno e continuare a fiorire fino alla metà dell'estate. Le condizioni di successo si debbono cercare nello adoperare un suolo calcareo e alquanto ghiaioso, e nel tenere le piante in ogni tempo con gran copia di luce e aria. Il buio e l'umido sono micidiali alla violaciocca.

« Da un vecchio muro fesso e screpolato
Un fiorellin leggiadro ho sradicato;
Stammi qui in mano, agli occhi miei vicino
Colla radice tua bel fiorellino.
La tua radice io guardo, e il picciol frutto,
E lo stelo, e le foglie, e tutto tutto.
Se comprenderti in tutto potess'io,
Ben saprei ciò che è l'uomo e ciò che è Dio ».

Tennyson.

I giardinieri di Parigi rallegrano il pubblico adornando i viali dei giardini pubblici e delle passeggiate con cespugli di violeciocche delle più belle varietà. Sono coltivate nel modo da noi descritto sopra, e sono disposte così fattamente da formare fitte masse convesse, le quali, durante i mesi di aprile e maggio, sono letteralmente ricoperte di fiori rigogliosi. Mescolano la varietà rosso fuoco alla varietà color di porpora, e adoperano molto scarsamente la gialla. In Francia le varietà gialle sono molto stimate per metterle nelle aiuole in mezzo ai prati, e le varietà più scelte sono la Belvoir, la Castello Giallo, e quella color arancione detta *Tom Pouce*.

Se si vuol fare allignare la violaciocca sulle rovine, sulle

rocce e sui muri, bisogna seminarla in aprile o in maggio entro acconce fessure, che si ricoprono con un po' di terra fina, e se vi fosse pericolo che i semi potessero venir trasportati via dall'acqua, sarebbe bene cercar modo di porli con qualche espediente acconcio al riparo da questo inconveniente, anzi da questo danno, che renderebbe vano tutto il lavoro del solerte floricoltore. Un mezzo semplicissimo e in pari tempo al tutto efficace è quello di coprire questi semi con un mattone o con una tegola. Il mattone o la tegola, che fa per tal modo da coperchio protettore, vuol essere lasciato in sito fino a che i semi non abbiano incominciato a germogliare. Per questo scopo le varietà semplici rossa e gialla sono le più acconce.

Le Violeciocche o Cheiranti sono piante comuni tra noi. La specie Cheiri, che ha formato il tipo di questo genere, è la Violaciocca gialla semplice, semidoppia e stradoppia, di cui si trovano varietà a color giallo dorato, a color zafferano scuro, e alcune anche tinte di questi due colori. Le semplici resistono bene ai nostri freddi; non così le doppie, che vanno coltivate in vaso e amano terra sostanziosa e molte irrigazioni. Tutti questi Cheiranti si moltiplicano per seme, quando sono semplici; ma i doppi e stradoppi soltanto per getti o talee, giacchè non producono semi. Sono considerati come bienni, ma veramente durano di più; e la specie Cheiri stessa, sia semplice sia doppia, quando venga scapezzata e cambiata di vaso, può far bella pompa di sè per tre o quattro anni. Sulle Alpi del Piemonte, della Svizzera e del Del-

finato, cresce spontanea la specie *Cheiranthus alpinus*, che ha fiori giallo pallido. La Violaciocca gialla che cresce sui muri, nel linguaggio dei fiori porta il nome di *fedeltà nelle disgrazie.*

La violaciocca gialla ha anche tenuto un posto fra le piante medicinali. Diciamo che ha tenuto questo posto, perchè oggi i medici non le adoperano più. Ma in un tempo non ancora lontano essa era registrata nella farmacopea e si considerava siccome fornita di proprietà antispasmodiche.

ACONITUM NAPELLUS

ACONITO

Aconitum napellus.

AL descrivere e il raffigurare certe piante famigliari può talora essere fatto collo intendimento di indurre l'uomo a lasciare queste piante in disparte. L'aconito, il quale, siccome fiore bello assai e vistoso, vien talora coltivato dai campagnuoli come pianta di ornamento negli orticelli, è per sua natura tanto velenoso, e ha fatto oggimai morire una così grande quantità di persone, che mancheremmo al nostro dovere verso i lettori non consigliando loro di sradicare questa grossa pianta erbacea, e gettarla nelle spazzature come nocevole. Si possono ricordare benissimo parecchi casi di avvelenamento seguiti per avere sostituito le sue radici carnose a quelle del rafano. Confesso che non posso capire come, avendo già assaggiato del rafano, siasi potuto mangiare la radice di

questa pericolosa pianta in luogo di quello, per quanto fosse bene condizionata; ma il fatto rimane e l'avvertimento vien dopo. Come si può fare della eccellente gelatina di albicocche con delle carote; e il carciofo di Gerusalemme, il quale è come una patata e può essere da molti considerato come simile al carciofo comune, che è il fiore carnoso di una specie di cardo; non possiamo biasimare troppo quelle persone che grattano le radici dell'aconito e le mangiano, come il rafano, col bue; ma non dobbiamo disperare che questa cognizione possa prevalere, e che questa pericolosa sostituzione divenga impossibile.

È cosa singolarissima che gli antichi botanici conoscessero tanto poco questa comune e caratteristica pianta. Il signor Giovanni Gerarde la mette insieme con una quantità di consolide, che sono certamente affini, ma sono più o meno lontane. Il suo « aconito » è un delfinio munito di parecchie virtù, come di essere buone contro la puntura degli scorpioni, e « ha tanta potenza che basta gettare quell'erba innanzi allo scorpione, o innanzi a qualsiasi altro animale velenoso, per fargli perdere la forza e la facoltà di far male, per cui non possono moversi o andarsene fino a che l'erba non sia tolta via » (Edizione del 1597, pag. 924). Come scusa di messer Gerarde dobbiamo citare ancora la sua opinione che egli disprezza queste « con molte altre simili insulsaggini che non meritano di esser lette ».

Giovanni Parkinson raffigura benissimo questa pianta, e la descrive colla più grande minutezza a pag. 215 del suo *Paradisus*. Egli aggiunge che il « bel colore azzurro dei fiori », fa sì che questa pianta viene coltivata nei giardini,

e che i suoi fiori, come si soleva in tempi antichi, si possono mettere fra le piante verdi sulle finestre e nelle stanze durante l'estate; ma quantunque la loro bellezza possa servire per gli usi sopradetti, tuttavia bisogna guardarsi dallo avvicinarli alla lingua o alle labbra, altrimenti « vi accorgerete a vostre spese, che non sono tanto buoni come sembrano ».

È curioso notare come questi grandi maestri antichi, che producevano libri di cosifatta mole, che noi, figli degeneri, non pensiamo neppure a scrivere pel numero di anni e per le migliaia di lire che richiederebbe la loro produzione — è curioso, dico, notare come essi lottavano contro la superstizione colla mano destra e le aprivano la porta colla sinistra. Vi è un grazioso aconito che fiorisce d'inverno e che si dovrebbe coltivare nei giardini; i suoi fiori sono di un color giallo pallido: è noto col nome di *Eranthis hyemalis,* e Parkinson lo chiama *Aconitum hyemale.* Questo è il « contraveleno dell'aconito », di cui le radici « sono efficaci non solo contro il veleno del fiore velenoso e di tutte le altre specie di quel genere, ma anche contro il veleno degli animali velenosi, contro la peste, e altre malattie d'infezione. Queste radici producono macchie, bolle, pustole e simili sulla pelle, dalle quali viene espulso il veleno interno, e difendono il cuore come un cordiale potentissimo ».

Lasciando in disparte il pericolo della sua possibile e reale mala natura, l'aconito è un bellissimo fiore per adornare i margini delle siepi. Esso viene alto da novanta centimetri a un metro; la cima superiore dei suoi steli più robusti è ricoperta di fiori a corimbi di un bel colore azzurro carico, elegantemente accompagnati da foglie che sono profonda-

mente e distintamente rintagliate in segmenti stretti ed aguzzi. Il suo nome, *Aconitum napellus,* è derivato da *Aconae,* * luogo supposto della sua origine, e *napus,* navone, dalla somiglianza che hanno le sue radici col lungo e bianco navone che cresceva anticamente in quel paese, ma che ora si incontra raramente. Fra le piante affini che meritano di essere menzionate come piante per siepi e più specialmente per cespugli, le seguenti meritano una menzione speciale, perchè sono belle e non sono per nulla pericolose alla salute, come è sempre l'aconito comune: — *Aconitum autumnale,* alto novanta centimetri, fiori azzurro pallido; *A. japonicum,* come questo ultimo, ma di un azzurro più carico; *A. chinense,* alto un metro e mezzo, con fiori di uno splendido azzurro — bella pianta che richiede una macchia asciutta e calda, e un riparo; *A. lycoctonum,* alto un metro e venti, con fiori color giallo crema: In Italia vien detto volgarmente *Strangola lupo; A. variegatum,* alta pure lo stesso, con fiori azzurri e bianchi, bellissima pianta. Tutti questi allignano nel terreno di giardino comune. Ove esiste un terreno torboso si può aggiungere a questi l'*A. parriculatum* e *A. septentrionale;* il primo ha fiori azzurri e bianchi, il secondo è di un rosso lavanda **.

* Teofrasto lo deriva così da Akovai, ma Ovidio lo fa derivare da ἀκόνη, come crescente sulle rocce scoscese e aride. Ma siccome tutte le specie richiedono del terreno profondo e buono, la osservazione di Ovidio deve riferirsi a qualche altra pianta.

** In Italia l'Aconito di cui è qui parlato principalmente, *Aconitum napellus,* fiorisce nel giugno e nell'agosto pei boschi della regione alpestre e montana delle Alpi. Hannovi altre specie viventi fra noi in natura. L'*A. anthora* cresce nelle parti elevate delle Alpi e dell'Apennino ligure. L'*A. lycoctonum* si trova nei luoghi selvatici delle Alpi e dell' Apennino, dalla regione montana alla regione alpestre. L'*A. variegatum* cresce nell'agosto e nel settembre nel Bassanese, nelle selve di Nosellari e Solagna ecc. L'*A. cammarum* vive nelle selve del Piemonte. Due varietà di questa specie sono nell' Apennino Parmense e nell'Apennino Modenese e anche nelle Alpi.

Il genere *Aconitum* comprende 27 specie, di cui alcune sono piante che crescono nei giardini in piena terra e formano macchie e gruppi bellissimi. Si moltiplicano per semi e più anche per divisione di radici. — Il Napello è velenosissimo, e si credeva che le antiche maghe lo adoperassero a fare farmaci, coi quali pretendevano trasformare gli uomini.

L'aconito è pianta medicinale. Però desta meraviglia in chi sia al tutto ignaro di cosifatte cose, che una pianta riconosciuta siccome indubbiamente velenosa, venga tuttavia adoperata in qualità di medicamento.

Ma pure la cosa è così, e conviene anzi soggiungere che i farmaci più potenti di cui sappia giovarsi la medicina, sono appunto veleni. È stato detto che non è farmaco efficace quello che ingesto da una persona sana non sia per nuocergli.

Si adopera principalmente l'aconito come medicamento preparato in estratto o in tintura. Si adopera anche lo alcoolaturo di aconito, anzi un medico valente contemporaneo, il dottore Lautier (*Gazette des Hôpitaux*, N° 113, 1883), parla a lungo di questo preparato dell'aconito siccome il più efficace di tutti e riferisce una serie numerosa di esperienze razionali fatte per dimostrarne la efficacia.

A ogni modo l'aconito era molto più adoperato dai medici nella prima metà del corrente secolo, che non sia ora. Si adoperava principalmente nei reumatismi e nelle artriti, malattie che ora si curano con altri medicamenti.

Il chimico Brandes ottenne il principio attivo dello aconito, un alcaloide vegetale cui diede il nome di *Aconitina*. È solido, bianco, cristallizzabile, fusibilissimo, e si rapprende in una massa resinosa; è acre ed amarissimo, e in sommo grado velenoso. Venne pure adoperato come medicamento in luogo degli altri preparati menzionati sopra; ma, ben inteso, in dosi diverse e molto minori.

Gioverà ancora menzionare qui il genere *Aconitella*, che comprende piante affini agli aconiti, e che anzi tengono il mezzo fra il genere *Aconitum* e il genere *Delphinium*. Queste piante hanno il calice conforme a quello della specie del genere *Aconitum* e la corolla conforme a quella della specie del genere *Delphinium*. La specie conosciuta di questo genere è indigena dell'Oriente.

Nel linguaggio dei fiori significa *amore colpevole, rimorso, vendetta.*

GIGLIO TURBANTE

Lilium pomponium

GIGLIO TURBANTE

Lilium pomponium.

DURANTE i dieci anni testè trascorsi, la coltivazione dei gigli è andata facendosi tanto estesa e intensa da divenire una vera passione pei floricultori, e, siccome i principali di essi hanno molti seguaci, a questa passione si è unita un po' la moda, e in conseguenza molte persone si occupano dei gigli mentre poi in fondo non hanno un grande entusiasmo nè una profonda cognizione dell'argomento. L'introduzione nei giardini dello splendido *Lilium auratum* può essere considerata come l'inizio di questa nuova moda, e, senza dubbio, questo giglio dei gigli è il vero centro luminoso intorno al quale vanno roteando continuamente prima la passione, poi la moda. È cosa naturalissima che siansi fatti molti errori nella scelta e nella coltivazione dei gigli, ed ora si comincia a scorgere con-

fusamente che certi membri di quella splendida famiglia non sono degni della seria attenzione di tutti, ma solo di alcuni esperti entusiasti, e quelli che hanno la migliore probabilità di riuscire bene sono fatalmente accordati a coloro che hanno una borsa ben fornita. Fu la sorte del *L. auratum* *, il giglio a striscie dorate del Giappone, quando i suoi bulbi costavano da 25 a 150 franchi l'uno, di morire invece di rallegrare coi suoi stupendi fiori i devoti che si erano dissanguati per esso. Ora che questo giglio è più a buon mercato vive, e la ragione di ciò è che abbiamo imparato a governarne la vendita e la coltivazione; perchè i gigli hanno bulbi teneri, e se vengono esposti alla azione esauriente dell'aria per un po' di tempo, ne soffrono e non riescono a nulla di buono.

Certi gigli non solo meritano un posto in un giardino, ma anzi sono da ricercarsi per ogni giardino. I migliori per i margini delle aiuole e pei boschetti di arbusti sono il giglio bianco comune (*Lilium candidum*), il giglio rosso (*L. bulbiferum*), il canadese (*L. canadense*), il calcedonico (*L. chalcedonicum*), il martagone (*L. martagon*), il tigrino

* Questa specie è ancora assai rara fra noi, perciò i giardinieri non sono oggi tutti del medesimo parere intorno al modo di propagarla e di coltivarla. Alcuni negano che si possa moltiplicare per mezzo delle squame del suo bulbo; invece il *Giornale dei Giardini di Milano,* indica il modo di fare questa operazione:

« Si staccano le squame e si piantano in terrine o in vasi riempiti di terra di brughiera sabbiosa o anche di sabbia pura, collocandole nella posizione che deve occupare il bulbo, poi si ricoprono interamente di terra onde impedire la essicazione. Si collocano in una serra o in una bacheca fredda, e si innaffiano quanto occorre; ma sempre con parsimonia, perchè basta che la terra sia mantenuta mediocremente umida. Non bisogna aver fretta di separare i bulbi che si formano; in generale è meglio lasciarli vegetare due anni, dopo di che si possono separare, ciò che si farà poco prima che la pianta entri in piena vegetazione. Questi bulbi si piantano in piena terra o in vasi secondo il numero che se ne possiede ».

(*L. tigrinum*), il giglio turbante (*L. pomponium*), qui raffigurato, il thunbergiano (*L. thunbergianum*). Tutti questi prosperano benissimo in un terreno argilloso; soffrono anzichè farsi rigogliosi se si ingrassa soverchiamente il terreno, ma fa loro molto bene di aggiungere, quando si prepara lo strato argilloso, una certa quantità di terriccio preparato con foglie ed erba marcite.

Le varietà che riescono meglio nella torba, e quindi sono meravigliosamente acconce ad essere piantate sui margini delle aiuole di rododendri, sono il giglio dorato (*L. auratum*), il giglio della Carolina (*L. Carolinianum*), il giapponese (*L. Japonicum*), lo americano (*L. superbum*), il macchiettato (*L. speciosum*), il longifloro (*L. longiflorum*). Questi costituiscono una bella collezione, e quasi tutti si possono coltivare all'aria aperta nelle parti più calde dell'Inghilterra, * ove il suolo sia bene asciutto, e in posizioni riparate. Il tempo migliore per piantare ogni specie di gigli è quando è terminata la fioritura e le foglie ingialliscono, perchè il crescere del giglio è quasi come il movimento di un pendolo — quando tutta l'energia è terminata sopra, una nuova vita comincia sotto, e quando ritorna l'azione delle radici, i bulbi si possono trapiantare senza pericolo.

La seconda scelta che si propone per piantare nella torba costituisce una scelta acconcia per la coltivazione in vaso. I gigli di primo ordine riescono benissimo nei vasi, e se soltanto poche specie si possono allevare nei vasi per i calidarî, i migliori sono, senza dubbio, fra le specie più a buon

* Da noi questa specie come alcune delle suddette si coltiva nel modo stesso descritto nel testo.

mercato l'*Auratum*, lo *Speciosum* e il *Longiflorum*, perchè i loro fiori sono di una bellezza rara, hanno odore delicatissimo, e durano come qualunque altro giglio da noi conosciuto. Per riuscire bene con queste piante da vaso è necessario tenere a mente che esse non vanno mai stuzzicate nelle radici, non debbono soffrir la sete, nè devono essere stimolate soverchiamente con concime liquido. Debbono avere un trattamento semplice, e ogni anno una certa quantità di nuovo terreno. Per far ciò si capovolge con cura il vaso col bulbo, si toglie via una certa quantità di terreno, senza denudare interamente il bulbo, poi si ripone questo nel medesimo vaso, o in altro più grande, e lo si riempie di nuovo terreno, nel quale le radici in breve si estenderanno e cresceranno con nuovo vigore.

Tutti i gigli possono avere una coltivazione forzata, ma questa deve esser fatta dolcemente. Le ultime tre specie sopra menzionate sono le migliori per questo scopo, e forse il *Longiflorum*, a cagione dei suoi fiori eleganti e di un bianco di avorio purissimo, è quello che si sceglie di più come pianta da coltivazione forzata. Una pianta che le è compagna per questo scopo ma che non è un giglio ma un *arum* è la *Calla*, o *Richardia, etiopica*. Queste due belle piante hanno valore eguale come piante di ornamento. Delle due la Calla è la più facile da forzare.

I Giapponesi cucinano e mangiano i bulbi dei gigli; quelli del giglio bianco comune sono i più stimati, ammaniti con salsa bianca. I gusti, come i sentimenti, differiscono; per noi il mangiare i bulbi dei gigli pare una cosa tanto assurda quanto il mangiare lingue di pappagalli, e il far sciogliere le perle nell'aceto per farne un intingolo per condire un arrosto di montone.

Il posto che ha il giglio nella letteratura formerebbe uno studio piacevolissimo per un dilettante di libri, e il botanico potrebbe talora porgere i suoi lumi per spiegare il significato di certi delicati paragoni e similitudini. Non possiamo qui neppure toccare un lembo di questo argomento, ma questo pensiero ci ha ricordato la commovente storia della « Fanciulla dal giglio di Astolat » che Lancellotto abbandonò crudelmente:

..... « la morta
In silenzio feral, colla marea
Risalendo veniva. Aveva un giglio
Nella sua destra; la sinistra mano
La lettera stringeva; intorno al corpo
Le cadevan gli splendidi capelli »...

Elaine, 1149.

Potrebbesi anche tenere non tanto brevemente discorso sul posto che ha avuto ed ha oggi ancora il giglio nella medicina. Per non parlare che di ciò che si fa oggi, è da dire che il bulbo del giglio, fatto cuocere sotto la cenere, si adopera mettendolo sopra certe enfiagioni del corpo umano. Si trae dai fiori del giglio un'acqua distillata fragrantissima, che si dà ai malati come antispasmodica. Finalmente facendo macerare le stesse foglie nell' olio di oliva, si ha il cosidetto *olio di giglio*, adoperato pure in medicina, ma di cui l'azione vuole essere riferita, da quanto pare, all'olio esclusivamente.

Il *Giglio turbante* ha il bulbo grosso come una bella noce, con scaglie bianco giallastre. Ha fusto diritto alto da 30 a 60 centimetri, munito di foglie sparse, numerose, trinervate. Porta fiori più o meno abbondanti, talora da 3 a 6 e anche più, ma spesso solitari, a divisioni lungamente lanceolate, aguzze, contorte al di fuori a mo' di turbante, di un rosso aranciato, punteggiate di nero al di dentro, e munite di papille applicate sopra quasi un quarto o la metà della loro lunghezza.

PISELLO ODOROSO

Lathyrus odoratus

IL

PISELLO ODOROSO

Lathyrus odoratus.

IL Pisello odoroso, e questa cosa è veramente singolare, fu comunemente considerato come una specie annua poco robusta, mentre è tanto robusto quanto qualsiasi altro pisello coltivato, e i semi possono essere messi in terra non soltanto in febbraio all'aria aperta, ma anche in novembre, e, se i topi non li mangiano, l'inverno non li uccide, e al tempo voluto le piante spunteranno col primo sole primaverile. Ma questa bella pianta richiede somma cura, e non riesce bene se è trascurata. Molti giardinieri la seminano nei vasi e tiran su le pianticelle in file, ma noi preferiamo seminarle nel sito ove debbono rimanere, differendo questo fin verso la metà di marzo, perchè se le piante nascono in seguito

a un caldo prematuro, prima che non siano terminati i geli, si possono guastare, e il trapiantarle le fa retrocedere; pertanto, lo allevarle in vasi per questo scopo è un mezzo da respingere decisamente. In tal modo se ne semplifica grandemente la coltivazione: ma insistiamo nel raccomandare che quello che si fa sia fatto bene. Bisogna preparare un tratto di terreno tenero, in posizione aperta; ciò si ottiene zappando bene e ingrassando largamente nell'autunno o nell'inverno, e, quando si deve seminare, si ritorna a zappare e si sbriciolano bene le zolle tanto da formare uno strato ben fine ove si pongono i semi alla profondità di circa quattro centimetri. Poco dopo che le piante sono nate si sostengono con sottili verghette, e per questo scopo si scelgono gli steli più diritti e più pelosi di altri piselli. I piselli che si coltivano per la cucina si sostengono con fusti di qualunque arbusto, ma i piselli che si tengono per ornamento, debbono essere sorretti nel modo più elegante possibile, per cui si adoperano per questo scopo i graticci di filo di ferro fatti all'uopo, specialmente quando i piselli occupano una posizione elevata in un giardino.

Nel caso che il caldo dell'estate sia precoce, i piselli odorosi vanno largamente inaffiati, due o tre volte alla settimana, e, se il terreno è sabbioso o calcare, è cosa utile di spargere sui filari letame di stalla semifermentato, il quale, se è necessario, può essere ricoperto con uno straticello di terra. Per farli fiorire copiosamente fino al termine dell'anno, bisogna toglier via ogni baccello appena compare, e le piante, sollevate così dal tributo di forza che sarebbe necessaria per lo sviluppo del seme, conserveranno più

pieno il loro vigore e continueranno quindi a dare una copiosa produzione di fiori.

Il pisello odoroso semplice più comune, che si può avere per due soldi nel mercato più vicino, vale la spesa di essere seminato e coltivato, perchè rallegra chiunque veda e odori i suoi fiori. Si coltiva sempre bene, ed è sufficiente che il seme sia vivo. Ma chi ha l'ambizione di avere bei fiori, deve fare incetta di semi sicuri delle varietà più rinomate di piselli odorosi che si trovano nelle grandi botteghe di semi, perchè ve ne sono di quelle molto belle e splendide che contribuiranno in modo speciale ad adornare un giardino, e con una spesa tanto minima, che sarebbe quasi una impertinenza in questo caso parlare di danaro. Provvedetevi di una certa quantità delle specie che sono in catalogo e seminatele separatamente; avrete allora solo una mezza dozzina di file al più, perchè nei cataloghi non ve ne ha un numero maggiore di varietà. Oppure — e questa sarebbe una buona idea — si possono mescolare e seminare rade fra loro in un acconcio terreno, e in questo caso potrete raccoglierne varie specie sopra un punto solo, ciò che spesso è molto utile. Queste piante sono utilissime per adornare i grossi mazzi di fiori, ma si adoperano per lo più per mazzolini o per fiori da occhiello.

I piselli sono « piante papilionacee » — vale a dire che i loro fiori somigliano alle farfalle.

> I piselli odorosi son qui pronti,
> Pronti a spiegare via per l'aria il volo,
> Con le ali tinte di color di rosa
> Spiccante in mezzo a un delicato bianco.

Sono parimente piante « leguminose » — da *legumen*, — essendo i loro semi una sostanza nutriente che si produce entro baccelli i quali talora somigliano a pergamena, talora a carta, e talora sono teneri e dolci.

Così noi chiamiamo piselli *mangiatutto* quei tali piselli di cui mangiamo non solo i semi, ma anche i baccelli. — Gli inglesi dànno a questi piselli il nome di piselli zuccherini, a motivo della tenerezza e della polposità, non che del sapore dolcigno che hanno i loro baccelli. Essi dicono di questi piselli che se ne mangia ogni parte, come si mangerebbe del maiale non solo la carne, ma anche le ossa e le setole.

Shakespeare nel suo « Sogno di una notte d' estate », mette in scena un personaggio cui chiama Bottom, il quale venne ad avere appiccicata sulle spalle una testa d'asino. Il poveretto si rivolge alla fata Fior di pisello dicendole che mangerebbe volentieri un po' di biada bene asciutta, o anche del fieno fresco, o anche una manciata o due di piselli secchi. Del resto l' asino non avrebbe avuto da vergognarsi di aver scelto i piselli, che sono eccellenti anche per tutti gli uomini, come per la schiatta asinina, perchè la famiglia dei piselli è una delle meraviglie del creato; ma non ci è permesso qui di essere scientifici, quindi abbandoneremo senz'altro questo argomento.

Giovinetta adorai della natura
L'immenso altare. Per gli incolti piani
L'erica rosseggiante, e del coniglio
Le tane sparse e l'erbe aduste e gialle
Dei pascoli riarsi, e lungo i rivi
Il fresco verdeggiar delle betulle.

Là presso la diserta stradicciuola
Sfoggia i suoi fior la siepe, e la selvaggia
Rosa canina la corolla espande.
La rampicante madreselva accoglie
Fra il suo fogliame il porporino fiore
Della veccia intrecciata alla brionia.
Dei convolvoli, all'alba, la rugiada
L'argentea coppa del suo umor fa colma,
Lungo le umide rive dei ruscelli
Le campanule ammiro e al rezzo estivo
Piacemi contemplar gli eccelsi faggi.
L'incolto fior, l'erba, la landa, il rivo,
La fronda, tutto, all'alma un dolce, arcano,
Linguaggio parla, che la mente eleva.

I piselli odorosi si dividono in due classi: in *Specie annuali*, che salgono al numero di 22, e in *Specie perenni*, che giungono a 14. Sono piante tutte a fiori di piena terra. Molte sono rampicanti, sopratutto le specie annue. Si riproducono per semi, e le perenni anche per divisione di radici. Volgarmente si chiamano *Veccie* e *Piselli.* Provengono da vari paesi e appartengono alla famiglia delle Papilionacee. L' *odoratus* di cui si parla nel testo, si divide in 4 varietà, a fiore *roseo, rubro, violaceo, tricolor,* ecc., che emanano tutte odore delicatissimo di arancio. È originario della Sicilia. Il *pratensis* appartiene alla seconda classe; ha fiori gialli in numero da 3 a 8 disposti a corti grappoli. È indigeno di tutta l'Europa, ove si trova in luoghi umidi e coperti. Le raccomandazioni fatte precedentemente dall'autore inglese, intorno al modo e al tempo di seminare queste piante, e alla preparazione del terreno, vogliono essere seguìte accuratamente anche fra noi.

È detto sopra come i piselli siano tenuti in conto di piante alimentari importanti. Ciò, del resto, vuol essere detto pure, come ognuno sa, per altre piante leguminose. Rispetto ai piselli, è anche da notare che i semi di queste piante leguminose, quando sono freschi, contengono un principio zuccherino che ne rende più facile la digestione.

Nel linguaggio dei fiori il *Lathyrus odoratus*, volgarmente *Pisello odoroso,* significa *delicatezza, dolce pensiero.*

PRIMAVERA MAGGIORE

Primula elatior

LA PRIMAVERA MAGGIORE

Primula elatior.

I sono differenze bene evidenti fra la primavera comune e la primavera maggiore? Bisogna dire che ci siano veramente differenze evidenti, perchè una vien chiamata *Primula vulgaris* e l'altra *Primula elatior*.* La risposta è questa: che la primavera comune ha un fiore solo sopra uno stelo e la primavera maggiore ne ha parecchi. Tuttavia, accade talora che le primavere comuni crescano a mazzetti come la primavera maggiore, ma paiono prodotte semplici, perchè lo stelo che porta il grappolo è molto corto, e lo stelo secondario, o peduncolo che porta il fiore è lunghissimo. Di tratto in tratto una primavera comune spiega il caso al

* Quest'ultima vien chiamata dai giardinieri inglesi *Polyanthus*.

giovane botanico, e allora vediamo un forte stelo che porta sulla sua cima un mazzetto di primavere. In Inghilterra si chiamano primavere polianti questa sorta di primavere, le quali generalmente parlando non sono più belle della primavera (apparentemente) con un solo stelo, che è la primavera comune. Ma se la primavera maggiore, sostanzialmente, non è altro che la primavera comune, come va che ha quel suo color carico, mentre la primavera comune è sempre di un color giallo pallido? Ma, in verità, la vera primavera non è necessariamente di color giallo pallido, perchè ne abbiamo di tutti i colori dal bianco puro al giallo cupo, e dal rosa pallido o color lilla chiaro al cremisino e al color porpora. Un giorno nel parco di Bicton mi sedetti a ciarlare col mio vecchio amico, il fu Giacomo Barnes, e il luogo da noi scelto per riposarci era un tratto di prato selvatico cosperso di primavere di una dozzina di colori differenti, essendo alcune brune o color lavagna altre di un color di rosa vivace, di color porpora, rosse, e del lilla più delicato. Quindi, per ciò che riguarda il crescere e la colorazione, non sarà difficile al giardiniere osservatore concludere che la primavera comune e la primavera maggiore non sono altro che forme della medesima specie, aventi una origine comune nel tipo chiamato da Linneo *Primula veris*.

Sonovi due classi distinte di primavere: le specie per aiuole e per adornare il margine di queste hanno fiori caratterizzati da colori vivaci; nelle esposizioni di fiori queste primavere hanno fiori col fondo color caffè scuro o nero, con listature di un bel giallo dorato. Il valore relativo delle varietà esposte dipende dalla rotondità, dalla morbidezza

vellutata del tessuto dei petali, e dalle loro regolari intagliature. Ciò è apprezzato grandemente soltanto da pochi fioricultori che possono riconoscerne il merito.

Le primavere richiedono un terreno argilloso, ma ricco. Se si accudiscono a dovere, prosperano bene nel terreno marnoso; l'umidità mantiene sana la pianta e ne agevola la fioritura; la pianta sopporta anche bene l'ombra, ma se questa è soverchia, e la posizione è umida, la pianta si fa grossolana, e i fiori sono comparativamente pochi e di colore svanito. Il solo modo di moltiplicare le varietà più rinomate è quello di dividerle, ciò che si fa con miglior successo nel mese di agosto, ma che si può compiere anche con esito più o meno felice in qualsiasi stagione. Un modo accelerato per avere una bella pianta è quello di mettere i semi in un terreno molto ricco ma leggero, e tenerli in un luogo ombroso e umido, finchè spuntino le piante. Il seme si comporta molto a capriccio, perchè se si mette in terra quando è fresco, e si tiene all'umido e al buio, nasce in dieci o dodici giorni; ma il seme vecchio resterà nella terra per parecchi mesi, e forse anche un anno, poi produrrà piante belle e prosperose. È cosa importantissima il ricoprire il seme collo strato più sottile possibile di terra sbriciolata, ed è anche utile di coprire il tratto seminato con un foglio di carta o un po' di musco, il quale, naturalmente, deve essere tolto via quando appaiono le verdi foglioline.

Si coltivano nei parchi di Londra per le aiuole bellissime varietà di primavere. Si ottengono per seme, e quando la fioritura è terminata, si distruggono le piante, per cui è necessario ogni anno raccogliere il seme dalle piante più

rigogliose, affine di avere così una provvista di semi per conservare la mostra annua.

Nei terreni sabbiosi, e in posizioni calde e asciutte, le primavere non attecchiscono bene. È questo un fiore delle valli, e ama di star comodo, ma il freddo non gli è tanto nocevole quanto il caldo, e in ogni caso se la pianta deve soffrire dall'asciutto o dal caldo deve essere sostenuta dall'ombra e da un regolare innaffiamento.

La primavera comune, la primavera maggiore, la primavera a mazzetti sono piante tanto strettamente affini che è difficilissimo determinarle a dovere; ma pel dilettante dei fiori la determinazione è cosa di poca importanza, sebbene possa essere importante nel caso che si debba distinguere l'aglio dalle cipolle e dai porri. Ma facciamo ora un po' di classificazione. Vi sono in Inghilterra tre forme di primavere o *Primula* comunissime, che sono considerate come varietà di un tipo, il quale, come abbiam detto sopra, è chiamato *Primula veris*. Queste tre forme sono la primavera comune (*Primula vulgaris*), la primavera maggiore (*Primula elatior*) e la primavera a mazzetti (*Primula veris*). Per scopo pratico, queste tre forme si possono considerare come specie distinte; e si vedrà che la primavera maggiore è la seconda della serie. La primavera maggiore differisce dalla primavera a mazzetti per avere uno stelo più grosso e più corto, e una corolla più larga e più piana — qualità che la raccomandano all'attenzione del fioricultore, il quale non mancherà pure di notare che essa è piacevolmente variabile, e bene cresciuta lo ricompenserà continuamente

con nuovi colori, e screziature ben distinte. Thomson nella sua « Primavera » dice

« Dalle tinte infinite, il bel polianto ».

Nel *Sogno di una notte* d'estate Shakespeare parla specialmente delle macchie rosse che adornano il centro della primavera a mazzetti, nell'allegra canzone « La Fata » (Atto II, scena 1ª).

Le primavere coltivate nei giardini, in Italia vivono tutte in piena terra, salve la *Primula sinensis* (primavera cinese). Tuttavia se si vuol averne precoce la fioritura, si coltivano in vaso e si mettono sotto cuccia o in tepidario. Amano terra sostanziosa e leggera, l'ombra, e scarse irrigazioni d'estate. Le varietà si ottengono colla moltiplicazione per seme. La divisione delle radici ha per scopo di conservarne la specie. Se ne conoscono 29 specie e parecchie varietà. Sono tutte perenni, eccettuata la Sinensis, la quale bisogna riseminare ogni anno per averne i fiori belli e grandi. Le specie Capitata, Farinosa, Integrifolia, Longiflora, Marginata, sono tutte piante alpine e servono per piantarle intorno alle aiuole.

L'Auricola, detta volgarmente *Orecchio d'orso,* ha molte varietà. Fra le primavere più belle meritano menzione speciale la *curtosoides* con fiori delicati color porpora che si spiegano due volte all' anno, cioè d'aprile e maggio, e di luglio e settembre.

La *palimuri* non ha pregio alcuno fra di noi, essendo la gialla a noi comunissima su tutte le rive dei nostri colli.

La *pedemontana* spiega fiori di un bel rosa porporino con un grande occhio a mo' di stella.

La *japonica*, più bella della precedente, vien detta la Regina delle Primule. Ha fiori rossi con un occhio giallo che forma una specie di corona alla base. Conta le seguenti varietà : *alba, carminata, lilacina, rosea, splendida.*

La varietà della Sinensis detta *ameliorata*, ha fiori enormi, doppi, e di vivissimi e svariati colori. È una novità ottenuta col mezzo di un'accurata scelta di semi.

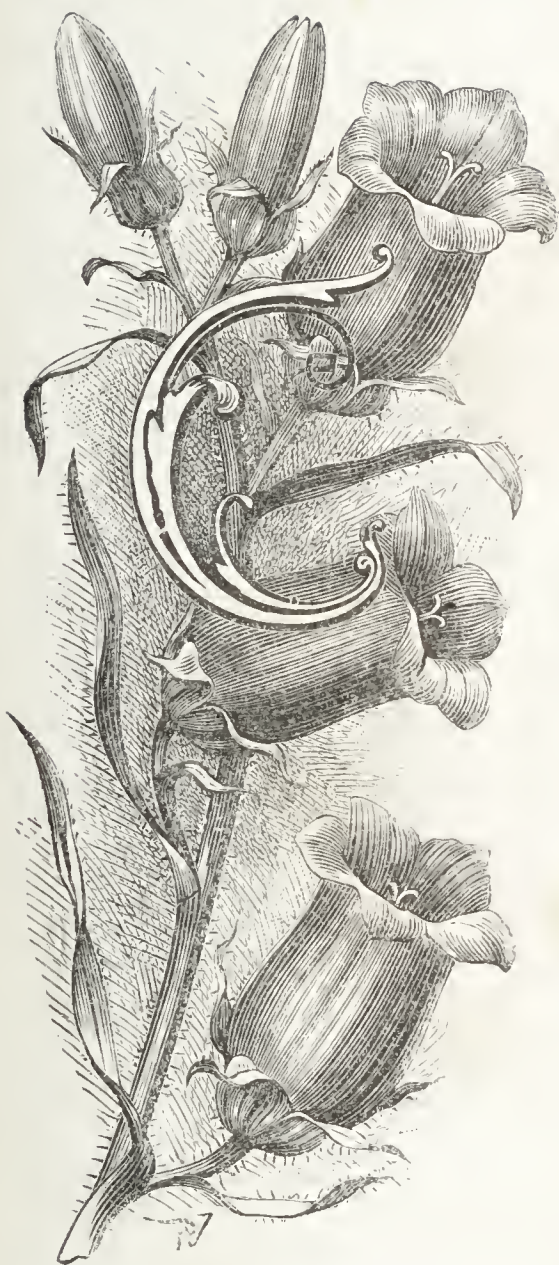
Dalle radici della *Primula veris* i chimici riescirono ad ottenere un principio cui fu dato il nome di Primulina. Questa sostanza cristallizza in minuti aghettini; non ha sapore, nè odore, nè colore; si scioglie nell'acqua e nell'alcool allungato; a una temperatura elevata si fonde e si scompone senza formazione di corpi azotati.

Nel linguaggio dei fiori l'Auricola significa *Seduzione;* la Primula veris, *Prima giovinezza.*

CAMPANULA DI CANTERBURY

Campanula medium

LA CAMPANULA DI CANTERBURY

Campanula medium.

COL nome di campanula di Canterbury, gli inglesi sogliono denominare una campanula la quale, come tutte le altre specie chiamate allo stesso modo, è lungi dal suonare, come sembrerebbe indicare il suo nome. Sarebbe facilissimo che a taluno venisse detto che questo fiore tanto comune è raffigurato e descritto in tutti i libri, e chi asserisse ciò rimarrebbe poi bene umiliato se gli venisse fatto osservare che esso non è nè raffigurato nè descritto in nessun libro. Anche questa risposta sarebbe esagerata; ma il fatto sta, ed è di sommo interesse per lo scrittore di questo libro, che questo comunissimo fiore è stato così raramente raffigurato e descritto, che ci è voluto una non lieve ricerca per scoprire un qualche ragguaglio letterario intorno ad esso. Ma questo fatto dà la chiave di ciò

che noi, per convenienza, diremo un torto fatto a un importante scompartimento del mondo de' fiori. La campanula di Canterbury è una specie bienne, per cui non ha diritto di avere un posto in nessun libro. Le piante bienni dovrebbero protestare contro questo stato di cose. Per avere un'oretta di divertimento abbiamo rovistato nei nostri libri, e non abbiamo trovato che pochissimi ragguagli intorno a questa pianta. I botanici dicono che non è specie inglese, e quindi non cresce spontanea in Inghilterra. Noteremo, di passaggio, che una volta ne trovammo una grossa pianta della varietà azzurra in Bousal Dale, nel Derbyshire, e che quella fu l'unica da noi veduta allo stato selvaggio. I libri che trattano delle specie annue non parlano delle bienni, e così pure quelli che trattano delle specie perenni: per tal modo le piante bienni sono prive del benefizio del clero, e rimane loro l'ultima ma sufficiente consolazione di poter riuscire benissimo senza di esso. Per non esser creduti pagani, aggiungeremo che il clero, considerato filologicamente, non si adopera necessariamente solo in ufficio sacro — i membri di esso sono uomini dotti; uomini che sanno leggere e scrivere; uomini che posseggono abilità, scienza e dottrina. Come osserva Blackwood, « i giudici eran presi consuetamente dall'ordine sacro; e tutti gli uffici inferiori venivano compiti dal basso clero, ciò che ha fatto sì che i loro successori furono detti chierici fino al giorno d'oggi ».

Ma questa è una digressione. Abbiamo trovato disegni della campanula di Canterbury nei libri di Gerard e di Parkinson, ma è cosa difficilissima riconoscerla, perchè i disegni sono cattivi e la descrizione confusa. Ma bisogna

dire in favore di questi antichi maestri che quando abbiamo da segnare la storia di una pianta cosifattamente comune dobbiamo chieder loro aiuto, perchè gli autori moderni mirano così alto i loro dardi che passano senza badare a molte cose comuni ma utilissime.

È tempo ora di dire qualche cosa intorno al modo di coltivare questa bella campanula, e sarà in armonia colle osservazioni fatte sopra il rivolgerci a un grande maestro, invece di esporre qui le nostre cognizioni. Nel « Sunto » del Dizionario del Giardiniere di Filippo Miller, in quarto 1761, troviamo ciò che segue:

« La terza specie (*Campanula medium*) è una pianta bienne, che muore poco dopo di aver maturato i semi. Cresce naturalmente nei boschi dell'Italia e dell'Austria, ma si coltiva nei giardini d'Inghilterra per la bellezza dei suoi fiori. Sonovi parecchie varietà di questa specie, che sono: l'azzurra, la porporina, la bianca, la rigata, e quella a fiore doppio. Quest'ultima ha foglie oblunghe, ruvide, pelose, seghettate sui margini; dal centro di queste sorge uno stelo peloso, rigido, alto circa 60 centimetri, che espande parecchi rami laterali, muniti di foglie lunghe, strette, pelose e seghettate sui margini; dal punto ove sono inserite queste foglie spuntano gli steli dei fiori; quelli che si trovano sulla parte più bassa dello stelo hanno una lunghezza di dieci o dodici centimetri, lunghezza che va gradatamente diminuendo nei rami superiori per modo da formare una sorta di piramide. I fiori di questa specie sono molto grandi e fanno bellissima figura. I semi maturano in settembre, e le piante muoiono poco dopo.

« Si propaga per semi che debbono essere messi in terra in primavera in uno spazio aperto di terra comune, e quando le piante sono in grado di essere trapiantate, si portano nel vivaio dei fiori, e si pongono a quindici centimetri di distanza fra loro, e l'autunno seguente si tornano a trapiantare nel luogo che debbono adornare coi loro fiori. Siccome queste piante muoiono il secondo anno, bisogna ogni anno allevarne delle giovani per tenere il loro posto ».

Saranno utili alcune parole intorno alle campanule in generale. Le più belle di esse sono fiori acconci per ornare i margini delle aiuole, perchè non richiedono cure speciali e prosperano bene in qualsiasi buon terreno, ma non sopportano l'asciutto e l'ombra soverchia. Per piantarle in file sono da preferire prima di tutte le specie seguenti: *C. latifolia*, *C. trachelium*, *C. glomerata*, *C. nobilis*, *C. persicifolia*. Per ricoprire i ceppi o le rocce artificiali dei giardini, sono le più importanti, la *C. carpathica*, la *C. garganica*, la *C. pumila*, e la *C. rotundifolia*. Questa ultima è la campanula che abbiamo trovato sulle siepi, nei boschi presso a Hayfield, nel Derbyshire, con molte tinte, azzurra, bianca e color di rosa; ma le piante e i semi che conservammo di quelle curiose varietà perdettero i loro caratteri una volta trasportati e posti in un giardino; non produssero più che fiori azzurri.

Le Campanelle o Campanule sono piante fiorifere che richiedono, per vegetare bene, un terreno buono, ma leggero, molto sole ed esposizione aperta. Le annue si moltiplicano con semi in piena terra, di primavera, i quali poi in generale rinascono da sè stessi assai bene cadendo sul luogo. Anche le perenni resistono da noi per la maggior parte in piena terra, eccettuate la *Latifolia*, la *Grandiflora* e la *Eriocarpa*, e poche altre le quali si ritirano l'inverno nella aranciera o almeno si coprono di paglia, di foglie e letame. La *Campanula medium*, di cui si parla nel testo, si trova selvatica nell'Italia superiore e meridionale, nelle regioni campestri e montane. Fiorisce dal maggio al settembre. Volgarmente vien detta *Giuliette*, *Fiori campani*, *Erba media.*

Le piante che appartengono alla famiglia delle campanulacee si trovano, per la massima parte, nelle regioni dove il clima è temperato. Raramente sono arboscelli, per lo più sono piante erbacee.

Il genere *Campanula* comprende circa dugento specie, di cui oltre a cinquanta, anzi appunto cinquantasette, secondo la lista che c'è nella flora del professore Arcangeli, vivono in Italia. Sono circa quaranta le specie di questo genere che si coltivano nei giardini come piante di ornamento. Una specie comune fra esse, la *C. rapunculus* L., detta volgarmente Raperonzolo o Raponzolo, è pianta alimentare. Si mangiano di queste piante i giovani germogli e le radici. Si mangia pure in alcuni luoghi la radice di qualche altra specie.

Tuttavia, in generale, queste piante non possono essere adoperate come alimento, perchè hanno in abbondanza un umore lattiginoso che è molto amaro.

Gli artisti hanno in ogni tempo volta la loro attenzione ai bei fiori delle campanule, e li hanno raffigurati. Nei quadri specialmente consecrati ai fiori le campanule hanno un posto segnalato, così pure nei quadri rappresentanti giardini e in generale paesaggi. La forma di campana non si riscontra soltanto nel regno vegetale, ma anche nel regno animale. Certi elegantissimi animali marini, trasparenti come limpido cristallo di rocca, le Meduse, hanno questa forma, onde un naturalista tedesco le chiamò poeticamente *silenti campanelle del mare.*

Nel linguaggio dei fiori la *Campanula speculum*, detta volgarmente *Specchio di Venere*, è il simbolo della *Vanità* e dell'*Adulazione.*

CRASSULA

Crassula coccinea

LA CRASSULA

Crassula coccinea.

TRA le piante più note e più belle della sua classe deve essere annoverata la crassula, di cui stiamo per parlare. Essa, come avviene di parecchie altre piante predilette nei nostri giardini, ci si presenta in molte varietà che sono il risultamento dell'opera dei fioricultori. Sul mercato di Covent Garden, a Londra, durante i mesi di giugno e luglio, nel viale centrale si vede un gran numero di specie di questa pianta. Chiunque vada ad una mostra di fiori può regolarsi dall'incisione colorita che si trova in principio di questo capitolo; ma è possibile che l'occhio del dilettante di fiori si fermi sopra una infornata di piante che rassomigliano nella foggia a quella indicata dalla figura qui annessa, ma nel corimbo dei fiori sono di un colore scarlatto intensissimo.

Ora, bisogna notare che in quasi tutte le ricerche e gli studi di botanica e di orticoltura, il colore è l'ultima qualità a cui si deve pensare, mentre la forma è la prima. Le splendide crassule color scarlatto che si possono talora vedere sui mercati, e che si potrebbe credere fossero emblemi fiorali del culto del fuoco, sono esemplari della tipica, o specifica, o normale, od originale *Crassula coccinea*, mentre quella da noi raffigurata è una delle sue varietà, perchè la pianta ci dà una scelta di fiori scarlatti, cremisini, color carmino e bianchi; ma in ogni caso la forma e le dimensioni sono le stesse.

Non v'ha una pianta più degna di attenzione pel dilettante di fiori di questa. Per farla prosperare è assolutamente necessario avere una aranciera calda; ma, dato questo, il rimanente è facilissimo. Il primo requisito per avere un buon esito è quello di fare dei piantini mercè le talee, cosa per cui si sceglie il mese di luglio. Queste mettono le radici entro vasettini che si fanno svernare nella aranciera, ove debbono avere gran copia di luce e riparo contro il gelo e la brina. Va loro dato il posto più caldo e più asciutto della aranciera, e acqua sufficiente per tener le foglie grasse, perchè se le foglie si assottigliano la pianta intristisce.

Appena, in primavera, cominciano a vegetare, si trasportano in vasi un po' più grandi. Finora si erano lasciate crescere senza por loro ostacolo, ma quando sono bene a posto bisogna arrestarne lo sviluppo spuntando la cima dei rami. Le piante, dopo questa operazione, vanno tenute asciutte per un giorno o due, perchè vi è pericolo che lo

stelo carnoso muoia. Siccome lo scopo che il floricultore si propone nel promuovere la produzione di germogli sui lati della pianta, è quello di assicurare un fondamento sul quale costrurre l'esemplare; questi germogli devono essere ripiegati un tantino, ma non tenuti al tutto in posizione orizzontale. Vanno lasciati crescere liberamente finchè siano lunghi quindici centimetri, perchè un mucchio di steli laterali intorno allo stelo principale non è tanto utile quanto una impalcatura di grossi germogli sui lati. Come regola, vanno arrestati due volte durante la prima stagione, ed è una buona pratica trapiantarli dopo la seconda, arrestando immediatamente i giovani germogli quando sono lunghi appena due o tre centimetri.

Durante il secondo inverno queste piante vanno tenute nelle stesse condizioni del primo, perchè una posizione bene in luce e una comparativa asciuttezza delle radici sono le condizioni principali per conservarle sane nell'inverno. Sul principio della seguente primavera, vanno tramutati in vasi di venti centimetri di diametro, e se non si vogliono far fiorire ancora nel corso dell'estate, si spuntano poco dopo la trapiantatura tutte le cime dei rami. Non bisogna lasciar fiorire la giovane pianta finchè non abbia assunto la forma voluta, e ciò non può essere il caso se non tre anni dopo il primo piantamento. Se durante l'estate ha vegetato bene, allora in agosto si dovrà fare un nuovo mutamento di vaso, e questo dovrà avere venticinque centimetri di diametro; dopo questa operazione si dovranno legare i germogli a una certa distanza, perchè ognuno possa avere la sua parte di luce e di aria, per crescere a dovere.

Le crassule non vogliono cure ulteriori, eccettuato queste di regolarne la cresciuta e annaffiarle, fino a che, dopo che hanno fiorito, vanno potate. Appena i fiori sono appassiti, cominciate a potare tutti i germogli moderatamente, vale a dire, a circa cinque centimetri dalla base di ognuno. Quando hanno ricominciato a crescere, toglieteli dai vasi, potate le lunghe radici, e rimetteteli nei medesimi vasi. Metteteli in una serra fresca e tenete il terreno umido quel tanto che è necessario finchè le radici vi abbiano ripreso possesso. La quantità d'acqua può essere aumentata moderatamente. Quando abbiano ripreso a vegetare, date aria liberamente alla serra, e quando i giovani germogli saranno lunghi due o tre centimetri, diradateli se vi è un qualche pericolo di troppa quantità di rami; ma, siccome ogni anno le piante diverranno sempre più grosse, non bisognerà diradare soverchiamente i giovani germogli; mentre crescono, conviene legarli nel modo più acconcio acciò abbiano un buon spazio pel loro sviluppo. Lo stesso sistema va mantenuto negli anni successivi, per cui è inutile fare delle ripetizioni. Il terreno da adoperarsi deve essere composto di terra torbosa e argilla, e una parte di terra di brughiera, letame in polvere, e sabbia. Nello allevamento degli esemplari, lo allevatore deve avere sempre lo scopo di produrre un bel corimbo di fiori ben fornito, di forma convessa, e non molto differente da un esemplare di pelargonio da esposizione.

Coloro che non vogliono darsi tanta pena, possono lasciar fiorire le loro piante naturalmente la prima estate, nel qual caso è bene toglier via qualche ramo, perchè se non sono

bene accudite divengono piante lunghe e sgarbate. Ma per la grande coltivazione sono invero piante magnifiche.

Le Crassule sono piante le quali crescono spontanee nelle parti più calde dell'Asia e dell'Africa, segnatamente al Capo di Buona Speranza.

Questo genere, di cui si conoscono 48 specie delle quali parecchie si coltivano nei nostri giardini, si compone di piante grasse. In generale nei paesi freddi si contentano di una buona aranciera, ove non poche anche fioriscono. Provengono per la massima parte dal Capo di Buona Speranza.

La *Crassula coccinea*, di cui si parla nel testo, fiorisce da noi dal giugno al settembre. È una bella pianta alta da un metro a un metro e mezzo, con fusto diritto, frutescente, cilindrico, che si divide in rami rossicci guarniti di foglie ovali, lanceolate, opposte in croce. I suoi fiori disposti a ombrello mandano un grato odore di gelsomino e di albicocca.

Menzioneremo alcune specie di Crassule che si coltivano nei nostri giardini. Queste sono la *glomerata* annua, che porta fiori piccoli e di color bianco. La *lactea*, con fusti carnosi, foglie fitte, connate. Fiorisce nelle aranciere da novembre a gennaio fiori di color latteo di mezzana grandezza, a panicolo, che emanano un gratissimo odore di vaniglia. L'*odoratissima* ha fiori a piccole ombrelle, che spargono, sopratutto la notte, un odore pronunciatissimo di Tuberosa.

Il nome di *piante grasse* che si dà collettivamente a quella famiglia di piante che comprende le crassule, proviene da ciò, che queste piante hanno grosse e spesse le foglie e, come dice il volgo, carnose.

Oltre alla loro bellezza intrinseca, che veramente è in molte piante rimarchevole, la quale fa che esse siano assai ricercate, un'altra ragione si può dare del favore che esse hanno come piante di ornamento nei giardini. La ragione è questa che esse sono singolari in mezzo alle altre e pei loro caratteri si distinguono molto spiccatamente. La singolarità si attira sempre l'attenzione dell'uomo.

Basta che una pianta sia disforme dal consueto, perchè sovente essa si attragga l'attenzione dei dilettanti e diventi di moda. Ciò non

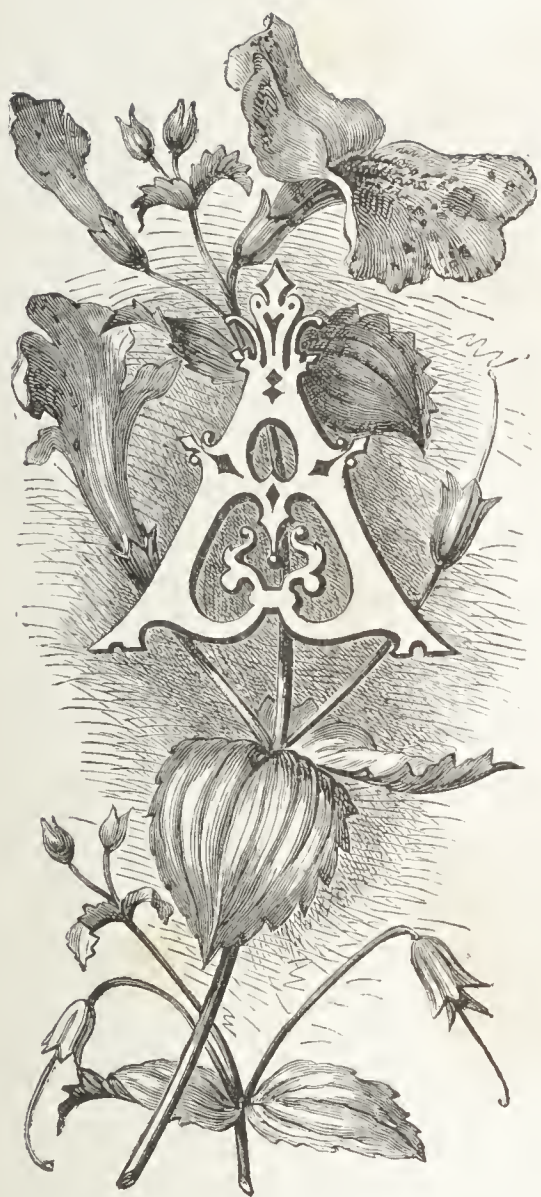
toglie che il merito intrinseco non finisca per prevalere. La moda è mutevole, e quando il pregio è fondato solo sulla foggia inconsueta, la moda non lo sostiene lungamente.

Alcune fra le piante grasse sono medicinali; le loro radici dànno medicamenti astringenti, le foglie sono acri, fornite di proprietà emetiche, o purgative, e sono ricche di acido tartarico o malico. Le Crassulacee hanno molta affinità colle Sassifragee.

MIMULO

Mimulus luteus

IL MIMULO

Mimulus luteus.

ABBIAMO avuto dal continente nuovo tutte le specie di mimuli, che in Inghilterra vengono anche chiamati fiori da scimmia. Se ne conoscono a un dipresso venti specie. Per la maggior parte vengono dalle coste occidentali del continente americano, la loro distribuzione geografica essendo dalla Colombia al nord, fino al Chilì al sud dell'equatore. Sono tutte piante che amano l'umidità, e quindi bisogna, nel coltivarle, tener conto di questo. Sono, del resto, di facile contentatura, e qualunque sorta di terreno è loro confacente, se non scarseggia loro l'acqua; ma tuttavia, amano star bene, e i begli esemplari non si ottengono che coll'aiuto di un terreno ricco e leggero. La pianta che abbiamo sott'occhio può essere considerata come una pianta perenne robusta, che può tirarsi

su da sè in aperta terra; oppure trattata come annua, fiorirà il medesimo anno se vien seminata in marzo. Ma è meglio considerarla come una pianta da tepidario, rinnovandola ogni anno per semi messi in terra al caldo, e farla fiorire di buon' ora in un tepidario caldo. Con tale trattamento largheggiando d'acqua, si possono ottenere piante bellissime. Le abbiamo vedute coltivare in questo modo pel mercato di Covent Garden, e un tepidario che aveva alcune migliaia di queste piante in fiore, faceva una bellissima figura; il verde brillante del fogliame essendo piacevolmente in contrasto coi fiori dal colore vivace, con un fondo giallo curiosamente macchiettato.

Si coltivano parecchie varietà distinte di questo mimulo, le quali differiscono principalmente pel colore del fiore. Sonovi pure parecchie altre specie ugualmente degne dell'attenzione del dilettante di floricultura, tanto per la loro bellezza quanto per la grande semplicità della loro coltivazione, essendo il punto più importante questo solo di soddisfare la loro tendenza per l'umidità. Il *Mimulus variegatus* ha fiori singolarmente dipinti di porpora e di giallo; il *M. roseus,* ha fiori di un color di rosa vivace, che per qualche rispetto rassomiglia alle varietà più recenti della begonia; il *M. cardinalis* ha fiori scarlatti; e il *M. cupreus,* ha un fiore color di rame quando questo acquista l'appannamento che gli viene dopo di essere stato lucidato. Tutte queste varietà dànno gran copia di semi, e si possono quindi facilmente moltiplicare; ma si possono anche propagare con talee o dividendo le radici alquanto carnose.

La pianta più nota di questa famiglia è l'odorosa pianta

del muschio (*Mimulus moschatus*), che è pianta deliziosa per le finestre delle case dei coltivatori, ed è una delle più importanti nelle mostre di fiori per finestre. Questa, raramente si vede in un giardino, ma è una buona pianta per occupare un cespuglio vicino a un gabinetto di verdura, insieme ad altre come il giglio della valle e il timo per diffondere un grato odore. Insieme a questi piacevolissimi fiori, il muschio può essere abbandonato a sè stesso, ed esso ricomparirà con quelli in primavera e crescerà bene, purchè possa avere sufficiente umidità. Per essere coltivato nei vasi, il muschio comune antico non è abbastanza buono, e ne venne introdotto, per questo scopo, una nuova varietà con fiori più grossi e modo più delicato di vegetazione, dai signori Harrison, di Leicester. Questa varietà è fragrante tanto quanto la pianta originaria, ma in tutti gli altri rispetti le è molto superiore. In Inghilterra questa varietà di mimolo vien chiamata *Muschio di Harrison.*

Il nome generico di *mimulus* si riferisce alla bocca aperta del fiore, che può essere paragonata a quella di una scimmia, quindi il suo nome volgare in Inghilterra di fiore di scimmie. Le scrofularinee, a cui appartiene questo ordine, sono invariabilmente caratterizzate dalla irregolarità della corolla, di cui abbiamo esempi molto particolari nel tasso barbasso e nella calceolaria. Dalla figura si potrà vedere che il calice è pure irregolare, essendo uno dei lobi dentati più lungo del rimanente. Tutte le specie sono notevoli per la irritabilità dello stimma. I due lobi stanno piuttosto lontani l'uno dall'altro se non sono stuzzicati, ma se si toccano con un fuscellino si chiudono all'istante. Senza dubbio

questo movimento è collegato col processo della fecondazione, ed è parallelo a quello del crespino, gli stami del quale abbracciano all'istante lo stimma quando vengono toccati alla base dei filamenti con un fuscellino o con una spilla.

Al Perù il mimulo giallo vien adoperato in cucina per mescolarlo colla minestra, ed è probabile che tutte le specie potrebbero essere adoperate per lo stesso uso. Tuttavia, la famiglia delle scrofularinee non si deve accettare con troppa facilità come una nuova provvista di vegetali mangerecci, perchè in essa troviamo la nauseante e narcotica digitale porporina, l'amaro antirrino, e l'astringente veronica,

Che gli occhi suoi, lieti di un dolce azzurro
Solleva all'alba verso il firmamento
Che tinto è pure del colore istesso.

Ma se non possiamo attingere da queste piante gran copia di cibo pel corpo, esse ci sono larghe di un cibo per l'anima, mentre molti generi di scrofularinee sono di una rinomata bellezza, e adornano selvatiche le siepi e le rive, e sono molto stimate come piante da giardino.

Le linee seguenti del signor W. Rascoe possono tener dietro molto acconciamente a queste nostre osservazioni:

La tua grandezza nel mutar dell'anno
Svelano, o Dio, le piante! Altre sublimi
Di bellezza e di forza ai monti in cima,
Altre in fondo ai burroni o nelle anguste
Valli, o disperse per diserti piani.
Le braccia gigantesche il primo espande
Al soffio aquilonar: nell'orïente

La fittissima nebbia ombreggia il suolo,
Dalle isole sporgenti in mezzo alle onde
Spiran mille profumi, e i fiori e i frutti
Che tu creasti, o Dio, ci allegran gli occhi!
Tutto, o gran Dio, da te vien ciò che vive,
Tutto è un inno di lode, a te, gran Dio!

I Mimuli sono piante erbacee della famiglia delle Scrofulariacee. Generalmente, si considerano come piante annue, ma coltivandole a dovere, cioè scapezzandole, e non lasciandole fiorire il primo anno, divengono perenni. Amano terreno sostanzioso, leggero e fresco, ed esposizione non troppo soleggiata. Questo genere comprende 19 specie, e alcune varietà a fiore doppio. Si coltivano da noi nel modo indicato nel testo come piante d'ornamento, e quasi tutte vengono dal Continente Americano, e non si trovano allo stato selvatico in Italia.

La famiglia delle Scrofulariacee, alla quale appartengono i Mimuli, comprende un grande numero di piante, che sono per lo più erbe o frutici, radamente alberi. I Mimuli, siccome è detto sopra, si trovano in istato selvatico nella nostra contrada. Ma la famiglia delle Scrofulariacee, di cui essi fanno parte, è ampiamente rappresentata fra noi. Di queste famiglie si annoverano in Italia, secondo la Flora dello Arcangeli, ventun generi, i quali, tutti insieme, comprendono cento e sessantatrè specie. Taluni generi della famiglia delle Scrofulariacee annoverano specie medicinali. Il nome stesso delle famiglie indica ciò. Il genere *Scrofularia*, che ha dato il nome alla famiglia, venne chiamato così perchè qualche specie di esso venne creduta rimedio efficacissimo contro le scrofole.

La specie del genere *Scrofularia* che venne da maggior tempo e più estesamente adoperata in medicina come rimedio contro la scrofola, è quella che Linneo denominò *Scofularia aquatica*. Ma non è la sola specie medicinale di questo genere. Come succedanea della *Scrofularia aquatica* venne pure raccomandata dai medici e registrata nelle farmacopee la *Scrofularia nodosa*, che è pur essa una specie linneana. Nelle farmacopee raccomandavano le scrofularie, oltrechè per la loro azione contro le scrofole, come piante medicinali di azione tonica e ricostituente.

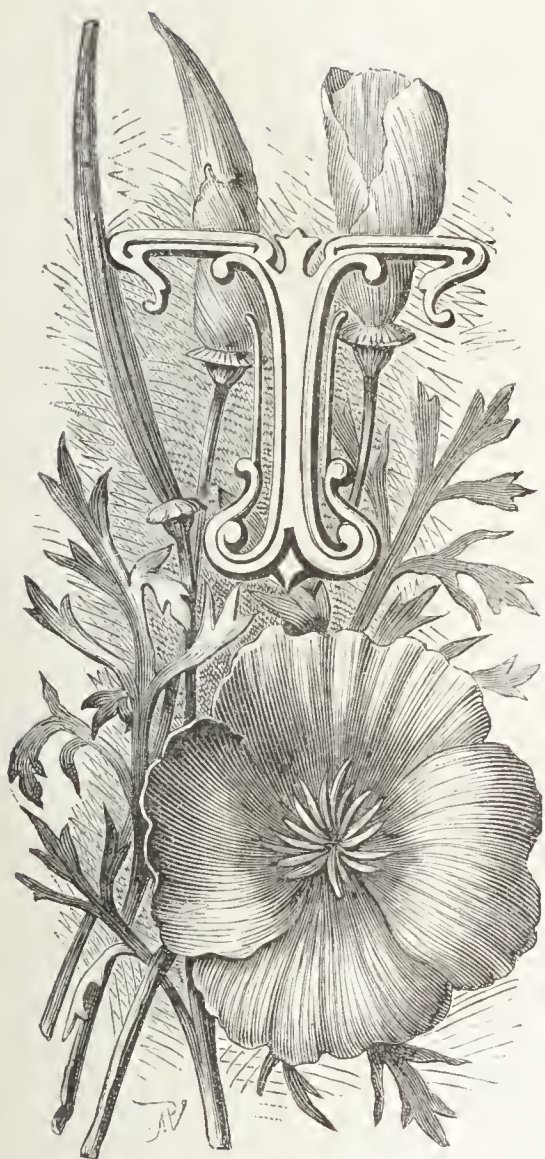
ESCHSCHOLTZIA

Eschscholtzia californica

LA ESCHSCHOLTZIA

Eschscholtzia californica.

ALUNI, e non a torto, hanno lamentato la scelta di questo nome difficile da pronunciare e anche da scrivere; a ciò non pensava certo il dottore Eschscholtz, felice in mezzo ai suoi fiori. Sia pace alle sue ceneri, onore alla sua memoria, e possa il suo nome, siccome ha un posto nella lista degli adoratori della dea Flora, essere d'ora innanzi e per sempre sillabato correttamente.

È questa una pianta singolare e interessante, e tanto affine al genere papavero, che potrebbe essere con ragione chiamata papavero giallo della California. Ha foglie di un verde glauco, molto divise in segmenti lineari stretti. Il bottone del fiore è un lungo cono a spira, coperto di un calice a mo' di spegnitoio, che vien spinto in su a misura che i petali si espandono, e il fiore

posa sopra un ricettacolo polposo con margine allargato, che fu e può essere imitato in molte opere d'arte. L'invoglio del seme è una sorta di baccello lungo, striato, al tutto differente nell'aspetto dall'invoglio rotondo foggiato ad urna del vero papavero, e si apre per due valve. Per ciò che riguarda lo studio della struttura delle piante questo particolare è importantissimo, e il giovane botanico farebbe bene a coltivare alcune piante di Eschscholzia nel suo giardino, e tener dietro con cura a tutti gli stadi della loro vita, dalla culla alla tomba.

Si classificano queste piante come annue, e si possono invero coltivare con questo scopo, perchè fioriscono nello stesso anno se vengono seminate in febbraio o in marzo, o meglio anche in autunno, come consigliano i conoscitori di questa pianta. Ma esse sono veramente perenni, con radici carnose persistenti, e lasciate soltanto a loro stesse durano molti anni. Quando si sono acclimate in un giardino, non è facile estirparle, perchè si riseminano da sè sole e si estendono come i fiori selvatici, e a misura che l'estate va avanti, vediamo i loro fiori vivaci espandersi nei luoghi più inusitati, ove le piante si sono trovate un cantuccio acconcio per allogarsi, e sono sfuggite alla zappa del giardiniere. In tal caso, che si deve fare? Vi è sempre un modo per levarsi d'impaccio, tutto sta a conoscere questo modo. In questo caso esso consiste a lasciarle stare, perchè finalmente, per quanto siano erbacce, non fanno male alcuno — perchè dunque interrompere la loro brillante esistenza quando non vi domandano mai neppure una goccia d'acqua?

Le specie e le varietà della Eschscholtzia coltivate me-

ritano di essere accudite e non sono molto numerose. La *E. californica* produce fiori di un bel colore giallo, coi petali macchiati alla base di giallo arancione. La *E. crocea,* differisce solo dalla precedente per avere fiori color zafferano, e un ricettacolo alquanto più dilatato. La *E. compacta* ha fiori più piccoli di color giallo e arancione, e il margine del ricettacolo quasi piatto. La *E. tenuifolia* è molto distinta, le foglie sono più fronzute, i fiori numerosi di color giallo, il ricettacolo tubulare, il margine lievissimamente dilatato; è questa una pianta bella e interessante.

Le piante di cui stiamo ora discorrendo furono tra gli acquisti botanici più splendidi di David Douglas, uno dei più distinti e rinomati raccoglitori impiegati dalla Società di Orticoltura di Londra. Le sue principali esplorazioni fatte nelle regioni bagnate dal fiume Colombia, e nella California, ebbero luogo negli anni 1825-26-27, e i risultamenti si trovano oggi nei giardini e nei cataloghi di piante in Inghilterra. Egli portò molte piante annue che oggi sono divenute comunissime, come pure la curiosa tribù di gigli chiamata *Calochortus,* alcune belle specie di *Ribes,* e molte altre buone cose, fra le quali non è minore per la grandezza e l'importanza il magnifico abete della Colombia (*Abies Douglasi*), il quale nella sua patria giunge all'altezza di 90 metri, e se possiamo giudicare dallo splendido esemplare che si trova a Dropmore, potrebbe giungere a una simile altezza anche in Inghilterra se potesse resistere così solo contro le intemperie del cielo e le tendenze distruggitrici dell'uomo.

La vita di David Douglas fu grandemente attraversata dalle sventure. In un giornale che egli mandò, con colle-

zioni di semi, di insetti e di uccelli, ecc., dall'America occidentale, egli dice che stava per continuare le sue esplorazioni quando gli si ammalò un ginocchio per un accidente, e la sua vista gli si era abbassata per modo che non poteva quasi adoperare il suo fucile. E scherzando narra di un antico capo a Oak Point, chiamato *Thaa-muxci,* che desiderava ardentemente di provare il gusto di aver rasa la barba, e il Douglas lo contentò facendogli passare il rasoio sul volto, e in cambio di questa gentilezza egli accompagnò il botanico « lungo tutta la costa, e sessanta miglia a monte del fiume Cheechetin ». Quando Douglas s'imbattè nell'abete gigantesco che porta oggi il suo nome, egli notò nel suo giornale « come avvenga raramente che le cose nuove e strane non ci facciano un grande effetto e come sovente siamo indotti a stimarle soverchiamente »; e più sotto soggiunge, « a meno che io non rivegga più i miei amici per descrivere loro verbalmente questi alberi bellissimi, e straordinariamente grandi ».

La carriera di Douglas fu tanto breve quanto brillante. In età di 36 anni, mentre stava facendo una esplorazione botanica nelle isole Sandwich, cadde in una profonda fossa, praticata colà per servire di trappola ai buffali, e ove uno di questi animali era già caduto. Il buffalo infuriato uccise l'invasore, ma non senza lotta, perchè l'infelice botanico si difese con accanimento. Questo ebbe luogo il 12 luglio del 1834.

La Eschscholtzia, è un genere di piante della famiglia delle Papaveracee. Si coltivano queste piante da noi per contornare le aiuole, e anche pei contorni dei grandi massicci di arbusti nei parchi. La prima specie, detta anche *Chryseis californica* ha fusti stesi che s'allungano fino a 70 cent., foglie molto divise, a divisioni lineari; fiori terminali, grandi, di colore giallo puro, brillante, tinti di zafferano nel centro.

La *Tenuifolia*, che veramente non è che annua, ha radici gracili, serpeggianti, dalle quali sorgono delle piccole foglie assai divise e compatte che assieme unite formano un bel ciuffo che s'alza a un 15 cent. Porta fiori ascellari, pedunculati, terminali; di color giallo zafferano pallido colla base leggermente verdastra.

È detto sopra, nelle prime parole intorno a questo genere di piante, che il nome generico di esse fu fatto in onore del dottore Eschscholtz, che l'autore si rappresenta alla mente siccome felice in mezzo a' suoi fiori; invero la vita di questo naturalista fu tanto occupata dai viaggi e dallo studio, che certo egli non potè dare gran tempo ai suoi fiori.

Giovanni Federico Eschscholtz nacque a Dorpat addì 12 novembre 1793. Egli compì il viaggio di scoperte, capitanato dal Kotzbue, dal 1815 al 1818, e fu compagno ad Adalberto Chamisso, il quale appunto fu il creatore del genere Eschscholtzia. Gli studi intorno agli animali del mare fatti dallo Eschscholtz sono importantissimi, e i suoi lavori, segnatamente intorno alle Meduse, segnano un'epoca nella scienza rispetto a questo ramo della zoologia. Egli diede al Kotzbue, per la relazione del suo viaggio, la descrizione di duemila e quattrocento animali marini da lui osservati. Mise insieme pure una bella collezione di minerali.

Il nome generico di Eschscholtzia, in onore dello stesso Eschscholtz, ha posto pure nella zoologia, e fu dato due volte da due autori diversi, una volta nel tipo dei Celenterati, un'altra volta nella classe degli Insetti e nell'ordine dei Coleotteri.

Giovanni Federico Eschscholtz morì il giorno 12 maggio dell'anno 1831 a Derpat, dove era professore.

Adalberto Chamisso, il quale, siccome testè si è detto, fece il viaggio di scoperte collo Eschscholtz e creò il genere Eschscholtzia in botanica, fu un uomo per molti rispetti rimarchevolissimo. Nato in Francia nel 1781 emigrò colla sua famiglia, ed ebbe una educazione tutta tedesca. È autore di poesie anche oggi popolari in Germania, e del popolarissimo *Pietro Schlemil.* Morì a Berlino, direttore di quell' orto botanico, l'anno 1838.

SASSIFRAGA

Saxifraga umbrosa

LA SASSIFRAGA

Saxifraga umbrosa.

LA sassifraga di cui diamo qui la figura, è chiamata, in Inghilterra, dai giardinieri e dai dilettanti di fiori, l'*Orgoglio di Londra;* in verità essa è una delle piante più piacevoli del mondo, ma nello stesso tempo delle più economiche. Il giovane che studia col microscopio deve coltivare una infornata di queste piante per avere stami, granellini di polline, e lembi del tessuto delle foglie per procurarsi un lavoro piacevole nelle ore fresche del mattino.

« Nella calda stagion, quando le gemme
Brillanti il maggio schiude, e nel boschetto
Coi dolci suoni il cuculo racconta
Che la rugiada mattutina liba ».

Abbia la pianta un luogo nel giardino — questo è il punto capitale, perchè essa è tanto comune e a buon mercato, e

non vuole molestare per nulla, che i vostri oligarchi delle orchidee, e i fantastici dilettanti delle piante dal bel fogliame, e i floricoltori affettati che sono ancora novizi del mondo del buon gusto, la getteranno sul momento nel mucchio delle spazzature, a meno che non sia difesa con dei *chevaux de frise.* L'ultimo lavoro che tratta delle robuste piante erbacee non la menziona neppure. In una gita da noi fatta non molto tempo fa nella nebbiosa e affumicata Manchester per giudicare, per la ventesima volta, le grandi piante che sono esposte nei giardini botanici di quella città, alla celebre mostra di Pentecoste, ci fermammo per ammirare i massi di un bel verde di questa sassifraga nei piccoli giardini innanzi alle case, di cui hannovene parecchi, nella via di Stretford; ma mentre davamo un'occhiata a quegli umili giardini, eravamo presi dal timore che alcuno dei nostri amici appassionati delle orchidee non ci sorprendesse nel momento in cui gustavamo il piacere della vista di quella sana ed elegante vegetazione che non costa nulla al suo proprietario, e meriterebbe tanto di essere amata.

Perchè mai venne chiamata l'Orgoglio di Londra? A ciò si riferisce un aneddoto. Il nome è moderno, come si può dimostrare riferendosi al « Paradisus » di Parkinson, ove a pag. 319 descrive « il garofanetto selvatico macchiettato, o Orgoglio di Londra ». Naturalmente, questo è un *dianthus* della specie ora nota col nome di garofanetto selvatico, e facile da riconoscere in ogni luogo ove questi fiori sono coltivati in gran copia. Esso ha foglie brune o porporine, e fiori di colore variato. Parkinson li descrive nel modo seguente: « Alcuni fiori saranno di un bel rosso diluito, con

qualche macchietta, e altri saranno coperti di macchie o spruzzati di goccie bianche o circoletti argentei verso la metà del fiore, e alcuni anche avranno macchie disposte irregolarmente ». Tutti quelli che allevano questi garofanini conosceranno la specie di pianta descritta da Parkinson come lo orgoglio di Londra degli antichi giardinieri.

Per amor di verità diremo che, per quello che riguarda la pianta che ci sta sotto gli occhi, abbiamo attinto, più precisi ragguagli dal volume del dott. Prior « Nomi popolari delle piante inglesi ». Egli dice: « Da una autorità che merita fede, sappiamo che il signor Hovard, nel *Gardener's Chronicle* ha dato a questa ultima pianta (la *Saxifraga umbrosa*) il nome di orgoglio di London. In inglese Londra si scrive e si legge London. Per ricordare la persona che primieramente la coltivò e questi fu il sig. London della casa commerciale London e Wise, celebri giardinieri reali della prima parte dello scorso secolo ». Questa pianta prese il nome di *orgoglio di London*, come uno dei più bei giranî venne chiamato il Prediletto di Hibbed per la stessa ragione.

Questa sassifraga si accontenta di poco, perchè cresce quasi in ogni luogo. Ma è una bella pianta per ornare i massi di roccie, quando si lascia crescere in grossi ciuffi e ricadere sugli orli di quelle come se fosse selvatica. Strettamente parlando è una pianta da città; sonovi pure molte altre piante buone pei giardini pubblici che non soffrono del fumo e della polvere e che si adoperano per adornare le passeggiate pubbliche. Sono queste: l'Arabis alpina (*Arabis albida*), lo Alyssum giallo (*Alyssum saxatile*), l'Aqui-

legia alpina (*Aquiïegia alpina*), lo Erysimum giallo (*Erysimum ochroleucum*), la Campanula cespugliosa (*Campanula coespitosa*), il Cerastium grandiflorum, la Dielytra (*Dicenta eximia*), l' Erino delle Alpi (*Erinus alpinus*), l'Anemone epatica (*Hepatica triloba*), l'Epatica azzurra (*H. angulosa*), (l'*Iberis sempervirens*), (l'*Iberis corifolia*), (il *Phlox subulata*), (il *P. reptans*), la Saponaria ocimoide o Falso basilico (*Saponaria ocymoides*), la Sassifraga oppositifolia (*Saxifraga oppositifolia*), la Sassifraga sopra descritta (*S. umbrosa*), la Sassifraga muscosa (*S. muscoides* e *S. hypnoides*), il Sedum di Spagna (*Sedum hispanicum*), il Sedum comune (*S. acre*), il Sedum di Siebold (*S. Sieboldi*), il Sedum maggiore (*S. spectabile*), (*S. pulchellum*), il Semprevivo dei tetti comune (*Sempervivum tectorum*), (*Veronica saxatilis*), l'Eliantemo comune (*Helianthemum vulgare*), l'Armeria (*Armeria cephalotes*), l' Antillide dei monti (*Anthyllis montana*), la Sanguinaria (*Geranium sanguineum*), il Miosotide selvatico (*Myosotis sylvatica*), il Timo lanoso (*Thymus lanuginosa*).

Per tutte le specie più comuni di piante per ricoprire rocce naturali o artificiali, che per lo più sono bellissime, si richiede un buon strato di terreno, perchè muoiono facilmente se vengono piantate in piccoli fossi. Non ha grande importanza la qualità del terreno, purchè le piante possano spandere le loro radici liberamente in una certa quantità di esso; ma se si deve comporre un terreno per questo scopo, sarà bene prendere due parti di buona creta, una parte di calcinacci (dai quali si tolgon via i pezzi più grossi) e una parte di ghiaia. Dove vi sono molti viali ghiaiosi,

bisogna conservarne le spazzature, perchè i sassolini, messi in disparte, costituiscono il migliore componente per le piante da roccia mescolandoli colla marna grassa.

La Sassifraga spetta a un genere di piante che sono erbe perenni a fiori di piena terra, ove perdono le foglie nei paesi freddi; ma nelle province meridionali e messe al coperto le conservano. Se ne coltivano nei giardini 43 specie. La *Sarmentosa* vegeta bene fra le rocce umide e anche sospesa entro panierini coperti di muschio nelle serre e negli appartamenti. Si moltiplicano di semi per divisione di radici, e anche per talee fatte colle foglie. Appartengono alla famiglia delle Sassifragee. La *S. florulenta*, Moretti, ha fiori rosei pallidi o porporini, con nervi di colore più intenso, in pannocchia sessile a rami 1-3 floris. Fu scoperta da un viaggiatore inglese sulle rupi verticali presso il lago Entrecoulpes ad occidente della Madonna delle Finestre, ove è stata ritrovata nel 1856 dai signori Lisa e Montolino. Venne successivamente osservata al monte Bego e altrove nella valle della Gradolasca dai signori Carrut e Bornet, e nel versante italiano delle Alpi delle Finestre dal conte di St. Robert. — Sebbene indigena, non fu introdotta che da poco tempo nei nostri giardini, dove tuttavia è assai rara.

La famiglia delle Sassifrage comprende specie che vivono nelle zone temperate di tutto il mondo. È rappresentata ampiamente in Italia da erbe e frutici, ed è divisa in tre generi.

Le specie che questi tre generi comprendono si elevano a una cinquantina, ma sono molto disugualmente distribuite. Un genere comprende una sola specie. Un altro genere comprende tre specie. Tutte le altre sono comprese in un genere solo, il genere *Saxifraga*, tipico della famiglia.

Parecchie di queste piante sono astringenti, altre anche acri, i frutti di talune sono rinfrescanti.

Chi si compiace di passeggiate, escursioni, dimora estiva in montagna, nelle alpi e negli appennini, ha posto affetto a questa famiglia di piante e le ricorda sempre con molto compiacimento. Attaccate alle rocce, penzolanti da esse, ondeggiano al vento e fanno mostra de' loro vaghi colori e costituiscono una grande bellezza, una delle tante grandi bellezze di cui sono ricche le nostre montagne.

MALCOLMIA

Malcolmia maritima

LA MALCOLMIA

Malcolmia maritima.

SEBBENE questo fiore sia tanto umile che possiamo domandarci per qual ragione lo abbiamo raffigurato, tuttavia noi troviamo giusto ciò che abbiamo fatto, considerando che è il rappresentante di una importantissima classe di fiori da giardino, i robusti fiori annui, coi quali molti dilettanti cominciano piacevolmente i loro sperimenti di giardinaggio. È una pianta della famiglia delle crucifere, e perciò degna della nostra attenzione, perchè la violaciocca gialla e di altro colore, l'aubrezia, la barbarea e il cavolo sono crucifere, e hanno comuni alcune proprietà molto notevoli.

Queste piante annue rustiche sono le più a buon mercato del mondo; molte hanno fiori di color vivace, durano a lungo fiorite, sono odoratissime, e tutte più o meno in-

teressano e piacciono. Questi fiori si sogliono seminare nel mese di marzo, intorno alle aiuole, e questa pratica consueta riesce benissimo. Il punto più debole di essa, per la maggior parte dei casi, consiste nel mettere in terra troppi semi e lasciare troppe piante in un ciuffo, perchè, quando sono troppo vicine, non possono acquistare quel grado di forza che è loro necessario; e quindi, se riescono a fiorire, i fiori sono piccoli e in breve appassiscono. Se, andando in giro nell'orto, vi avviene di vedere talora una pianta casuale di prezzemolo in un campicello di cipolle o di cavoli, potete esser certo che quella pianticella è robusta e bella, tanto che se ne può riempire un panierino colle sue foglie più belle, rimanendo la pianta ancora rigogliosa. La ragione per cui questa pianta smarrita è tanto robusta, mentre il prezzemolo seminato in un solco vicino è al tutto misero in paragone dell'altro, deriva da ciò che la pianta ha potuto avere gran copia di luce e di aria, come segue ai vagabondi; e quindi la loro robusta salute e il facile loro sopportare certe circostanze che ucciderebbero quelli che vivono correttamente. Di tratto in tratto accade di vedere una pianta di malcolmia vegetare in simil modo, e in questo caso che bella pianta è mai essa! Ne abbiamo vedute talora alcune che avevano da quindici a ventidue centimetri di diametro — una massa fitta di sano e robusto fogliame, ricoperto completamente di fiori la metà più grossi di quelli che producono le esili e lunghe piante riunite in ciuffi secondo il modello regolamentare. E tuttavia questo insegnamento, tanto evidente e tanto costante datoci dalla natura, i giardinieri dilettanti non riescono a comprenderlo, e vanno

avanti seminando la malcolmia e il reseda come se volessero selciare coi semi il terreno; e quando son nate le piante, trascurano la seconda probabilità di riuscita, non diradandole tanto da lasciar fra esse una distanza di otto a quindici centimetri.

Queste piante annue vengono talora coltivate benissimo, e, se si scelgono a dovere, riescono nella prima parte dell'estate piacevolissime. Per avere questo effetto non vi è che una pratica sola da seguire, ed è di seminarle *in autunno.*

Spiegamoci ora su questo argomento. Quando si seminano queste piante annue in autunno, bisogna far ciò in un terreno povero e asciutto. Questo si fa collo scopo di far venir su la pianta lentamente, come un montanaro, che è nudrito scarsamente, viene robusto per essere costantemente esposto a tutta l'aria del cielo più che non coll'aiuto di cibi come si sogliono avere dai ricchi. Il tempo della seminagione va regolato secondo la latitudine e le circostanze locali; nei paesi freddi la fine di luglio non è troppo presto; nei temperati, la metà di agosto è abbastanza presto; nel sud bisogna tardare fino a settembre, e nei paesi ove i geranî stanno all'aria aperta d'inverno, il mese di ottobre è meglio indicato. Lo scopo di seminare in autunno è quello di dare alla pianta il tempo più lungo possibile per accumulare la sostanza necessaria alla produzione dei fiori. Ma se si semina troppo presto per la località, le piante divengono alte e succulente prima della venuta dei geli invernali, e questi possono ucciderle. Quindi la necessità di adattare la stagione della seminatura a seconda dei varî climi.

Il modo migliore è quello di seminare in uno spazio aperto, sopra terreno povero, e diradare le piante nate in modo da lasciare uno spazio di cinque centimetri di distanza fra loro. In primavera, quando il tempo è propizio, si trapiantano nei luoghi ove si vuole che fioriscano, e ciò va fatto il più per tempo possibile, perchè siano bene stabilite prima che mettano i fiori. Quando la stagione è buona, si può fare questa operazione alla metà di febbraio; ma si può anche terminarla prima della fine di marzo.

Nei luoghi molto esposti, ove vi può essere il pericolo di perdere le piante nell'inverno, si può mettere il seme nelle aiuole fatte apposte di terra di torba. In questo caso le piante debbono avere gran copia d'aria e vanno tenute basse perchè si facciano robuste.

Daremo qui una lista delle piante annue più utili, oltre la precedente, per essere seminate in autunno: — la Calandrinia grandiflora *(Calandrinia grandiflora)* del Chilì, alta 18 centimetri con fiori rosso violaceo bellissimi; la C. speciosa *(C. speciosa)* della California, porporina, alta 18 centimetri; la Calliopside dai due colori *(Calliopsis bicolor)* proveniente dal Texas, di color giallo oro, alta 90 centimetri; la Clarkia elegante *(Clarkia elegans)* color lilla, alta 60 centimetri; la *C. pulchella*, color di rosa violaceo, alta 45 cent.; queste due piante sono originarie della California; la *Callinsia bicolor*, viola e bianco, alta 30 centimetri; la *C. multicolor*, cremisino e bianco, 30 centimetri di altezza; la *C. verna*, azzurro ombrato, 30 centimetri. Queste callinsie ci vengono pure dalla California. Lo *Erysimum Peroffskianum*, colore giallo zafferano, disposti a grappoli, pianta

alta da 40 a 50 centimetri; questa specie viene dal Caucaso*; la *Eschscholtia crocea,* color arancione, alta 30 centimetri; la *Gilia tricolor,* bianca e violacea, 30 centimetri; la *Godetia Lady Albermale,* cremisino splendido; la *G. rubiconda splendens,* porporina, alta 45 centimetri; la Iberide *(Iberis umbellata),* in varietà, alta 25 centimetri; la *Nemophila insignis,* azzurra, alta 15 cent., della California; il *Platystemon californicum,* color giallo solfo, alto 15 cent.; la *Saponaria calabrica,* di un color rosa carico, alta 30 cent.; la *Silene pendula,* rosa, alta 35 cent.; la *Viscaria oculata,* color roseo violaceo, alta 45 cent.

Questo genere della famiglia delle Crocifere è ricco di specie che crescono in Italia selvatiche.

Il nome di Malcolm è in Inghilterra un nome storico. Quattro re di Scozia ebbero questo nome, i quali regnarono dal 938 al 1163. Il più celebre è il terzo, il quale fu figlio di Duncan, assassinato da Macbeth. Egli si ricoverò in Inghilterra dopo la morte del padre, poi riconquistò la corona e fece perire l'uccisore di suo padre.

Al tempo nostro il nome di Malcolm fu illustrato da un personaggio insigne nelle armi e nella diplomazia, che militò nelle Indie orientali e poi andò ambasciatore in Persia. Egli scrisse una storia della Persia, una storia della politica dell'India e altre pubblicazioni di argomento orientale.

Il genere Malcolmia, di cui è qui parlato, ebbe il nome da un Malcolm, coltivatore inglese menzionato dal Ray.

Nel linguaggio dei fiori la Malcolmia significa *Fretta, Prontezza* e anche *Iracondia.*

* Il genere Erysimum ha molte specie comunissime allo stato selvatico in Italia, di cui alcune comuni nella penisola e altre solo in Sicilia.

ROSA DI SARON

Hypericum calycinum

LA ROSA DI SARON

Hypericum calycinum.

IO sono la Rosa di Saron, io sono il giglio delle valli. Come il giglio fra le spine, così è il mio amore fra le giovanette. Come il melo fra gli alberi del bosco, così il mio diletto fra i giovanetti. Io sedetti all'ombra sua con gran delizia, e il suo frutto era dolce al mio palato. « Così, nel Cantico dei Cantici, che è di Salomone », la rosa di Saron riunisce ad una lussureggiante vegetazione, una felice forma di pensiero, una aspettazione soddisfatta, ed è simbolo di una benedetta ispirazione. Saron è tutta la contrada occidentale del Giordano che giace fra i monti della Palestina centrale e il Mediterraneo — contrada che comprende i pascoli ove gli armenti di Davide brucavano — contrada, pure, di boschi e di acque, che potrebbe giustamente esser chiamata Gashen, la Terra fiorita.

La rosa di Saron, perciò, deve essere un fiore rinomato per bellezza, o fragranza, o per qualche qualità speciale che seppe attrarre l'attenzione dello scrittore dei canti sacri, quando la sua immaginazione cercava emblemi coi quali cospargere la casa che era in festa e adorna del vessillo dell'amore. Non è possibile determinare a qual fiore speciale si riferisca il testo. Vi è almeno una mezza dozzina di rose selvatiche in Palestina, e le rose di Damasco e le rose centifoglie sono state coltivate colà da tempo antichissimo. Ma la difficoltà è prima pei lessicografi, poi pei viaggiatori, e infine pei botanici. La malva produce masse rigogliose di un bel color roseo nei piani di Saron, e può essere la *rosa* tanto magnificata da Salomone. Ma abbondano colà pure il giglio e il narciso; e il vocabolo *rosa* della traduzione inglese è di una applicazione tanto generale, che in alcuni casi può essere tradotto in una mezza dozzina di modi differenti senza alcun pervertimento dello argomento spirituale o poetico del testo. L'essere unito col « giglio delle valli » significherebbe qualche fiore differente tanto dalla rosa quanto dall'iperico, come sarebbe una qualche pianta bulbosa amante dell'ombra. Secondo il signor Giorgio Grove, la rosa di Saron, sarebbe la « alta, graziosa e notevole Scilla ».

L'opinione di Linneo, basata sopra osservazioni di viaggiatori, era che la vera rosa di Saron fosse una specie di *cistus*. Lo *Helianthemum vulgare,* che produce elegantissimi fiori gialli, e forma così ricchi tappeti dorati sui fianchi delle rocce nelle regioni calcari — specialmente in Bonsal Dale, nel Devonshire — è forse quello che può essere il

miglior rappresentante in questo caso. Tuttavia, la pianta speciale che Linneo pose in tanto onore è il *Cistus roseus*, pianta più abbondante nelle località montuose di Saron di quello che non sia qualunque altra vera rosa, o di quello che non siano le rose che si trovano fra i fessi delle rocce dei paesi con terreno a base cretacea.

Ma ci siamo allontanati molto dalla pianta raffigurata, quantunque in Inghilterra sia conosciuta nei giardini col nome di « Rosa di Saron », e quello di « Barba di Aronne ». Il suo diritto a portare il primo di questi due nomi non è molto giustificato dalle considerazioni fatte sopra. È una pianta dei boschi, e prospera all'ombra degli alberi. Non manca nella flora di Terra Santa, e in Soria s'incontrano parecchie specie di iperico.

Come pianta da giardino lo *Hypericum calycinum* serve specialmente a ricoprire massi e margini ombreggiati da alberi, perchè si estende sopra il terreno molto rapidamente, e forma un ricco tappeto di grosse foglie di un bel color verde, le quali, negli ultimi giorni di estate, si ricoprono di begli e grandi fiori gialli, con molti stami a mo' di barba. Questa pianta alligna bene in qualsiasi buon terreno, e riesce tanto nelle città affumicate e nebbiose quanto in un giardino di campagna.

L'iperico comune, che in Inghilterra e in Germania vien detto *erba di San Giovanni*, era una pianta druidica, ed è anche oggi in certi punti rurali delle regioni soprannominate considerata con una riverente superstizione, come specialmente atta per gli incantesimi. In alcuni villaggi inglesi si fanno ancora certe curiose cerimonie alla vigilia

del giorno di San Giovanni e il giorno stesso della festa. Queste cerimonie riguardano particolarmente le fanciulle da marito e gli scapoli e parimente, da quelli di Hulloween in Scozia, sono credute poter sollevare il velo del futuro per l'anno prossimo, e svelare ai richiedenti la loro sorte, cioè se si sposeranno o resteranno celibi. Queste pratiche esistono anche in certe parti della Germania. Nella bassa Sassonia, le fanciulle vanno a cogliere la notte di San Giovanni un ramo di iperico, e lo attaccano segretamente al muro della loro cameretta, con qualche misteriosa cerimonia. Lo stato in cui si trova la pianta il giorno seguente indica il loro avvenire. Se il ramoscello riman fresco e non appassisce, predice un matrimonio felice; se appassisce ed è morente, il caso contrario. La pianta sente l'azione del luogo ove è stata messa, e le fanciulle che hanno i muri della stanza umidi avranno da quanto pare maggior probabilità di avere matrimoni fortunati, che non quelle che hanno i muri asciutti. Vi è in ciò una certa saviezza; quanto più presto le prime saranno maritate e accasate bene, tanto più saranno salve dal pericolo di buscarsi dei reumi. Intorno a questa superstizione vi ha una graziosa leggenda tedesca, di cui le prime sei righe indicano il tema:

« Della capanna allor sull'uscio apparve
La bella giovinetta e le sue guance
Tutte si tinser d'un gentil rossore
Nel rimirar la poderosa pianta.
O lucciolctta che l'argentea luce
Per la notturna tenebra diffondi,
La tua luce mi dona, o lucciolctta,
Perch'io possa nel mezzo della notte

Trovar l'erba fatal di San Giovanni,
Mirabil erba, che un linguaggio arcano
Parla, e mi saprà dir se al novello anno
Vorrà la sorte ch'io sia fatta sposa ».

Gli iperici appartengono alla famiglia delle Ipericinee, e molti di essi crescono naturalmente nei nostri campi e sui nostri monti.

Si coltivano nei giardini, e riescono più o meno bene in piena terra. Amano terra sostanziosa e leggera, e si moltiplicano di semi, per separazione di radici, per talee e per margotte.

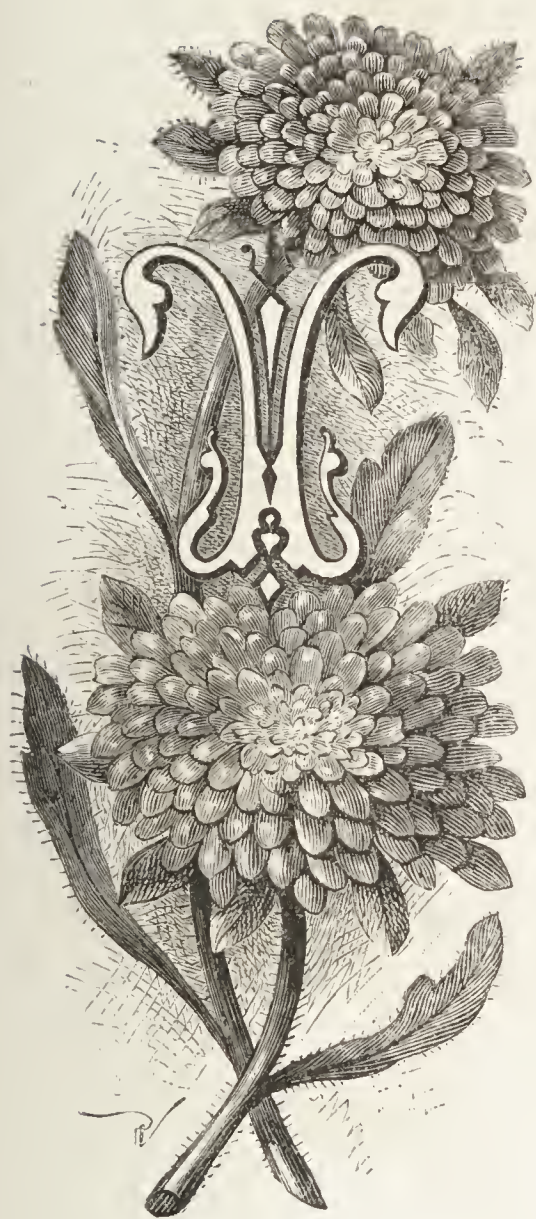
La specie descritta nel testo è sempreverde, ed è adattatissima per coprire rocce e vecchi muri. Proviene dall'Oriente, ma si trova fra noi selvatica.

È comune in Italia lo *Hypericum perforatum*, specie descritta già da Linneo: si trova fra noi tanto nella parte continentale quanto nelle isole, nei luoghi erbosi, dal mare alla regione montana. Fiorisce nei mesi di aprile, maggio, giugno, agosto. Volgarmente questa pianta viene chiamata Pilatro e Cacciadiavoli. I Francesi dànno a questa specie di iperici il nome volgare di *Millepertuis*, che rammenta il nome specifico di *perforatum* che le ha dato Linneo. Questa denominazione venne da ciò che le foglie delle piante, di cui parliamo, presentano una grande quantità di punticini translucidi che appaiono come tanti forellini. In verità sono tanti minuti otricelli pieni di un olio volatile. Quest'olio volatile degli iperici si adopera in medicina, come se ne adoperano le cime fiorite. Si fa pure l'olio d'iperico, che è un olio medicinale.

Senza contare le varietà, si annoverano, nella flora del professore Arcangeli, ventiquattro specie del genere Hypericum che crescono in Italia.

Nel linguaggio dei fiori l'iperico significa *Obblìo dei mali della vita.*

REGINA MARGHERITA

Callistephus hortensis

LA

REGINA MARGHERITA

Callistephus hortensis.

TROVASI questo bel fiore sprovveduto di una storia, mentre per la sua importanza gareggia coi *Begliuomini;* esso non si fa conoscere finchè non è ben cresciuto. Perciò, il miglior uso che si possa fare dello spazio che è a nostra disposizione, è quello di tentare la coltivazione delle più belle varietà di astri, allo scopo di produrre fiori abbastanza belli da poter fare ottima figura in una esposizione.

È impossibile coltivare belle qualità di un astro in un terreno povero, e l'acqua deve esser data loro frequentemente e in gran copia. Se si fa crescere ogni anno nella stessa aiuola, bisognerà zapparla regolarmente e bene e ingrassarla, come quando si vuol raccogliere dei piselli o dei cavolifiori. Ma si possono avere fiori più belli seminandoli

ogni anno in un nuovo terreno ove non siano stati mai coltivati gli astri, o almeno dove ciò non siasi fatto che sei o sette anni prima.

Si vuol seminare consuetamente troppo di buon'ora, e le piante rimangono stentate prima che la stagione sia sufficientemente avanti perchè possano prosperare. L'ultima settimana di marzo è abbastanza presto per la prima seminatura, e un riparo fresco all'aperto sarà il luogo più acconcio per mettervi un vaso o una cassetta ove siano stati messi i semi. Per ogni altro caso possibile non bisogna seminare gli astri fino al 15 di aprile, perchè allora non è probabile che le piante soffrano di un arresto di vegetazione. Le pianticelle debbono avere la maggior quantità di luce e d'aria che è loro necessaria; il coltivatore, naturalmente, deve pensare che sono di una costituzione delicata. Se la luce sarà loro scarsa diverranno deboli e allungate, e se mancheranno di aria si copriranno di gorgoglioni verdi, e perciò diverranno seriamente intristite.

Appena le pianticelle saranno grandi tanto da poterle maneggiare, collocatele in una cassa a vetri munita di un terreno ben ricco; mettetele lontane le une dalle altre almeno otto centimetri, inaffiatele bene, e tenete chiusa la cassetta per due o tre giorni; allora date aria con cautela, e aumentate ogni giorno la ventilazione; esse in breve saranno rigogliose e ben preparate per un'altra trapiantatura.

Una aiuola destinata alla coltivazione degli astri va preparata alcune settimane prima di piantarvi questi fiori. La terza settimana di maggio è bene acconcia pel trapianta-

mento di essi, e per fare questa operazione sarà bene scegliere una giornata calda. In ogni caso, se le notti sono fredde, è meglio lasciar le piante nel loro stretto terreno coperto di vetri finchè il tempo cambi. Se si trapiantano quando il sole è molto caldo, ricoprite le pianticelle con vasi vuoti, perchè non si esauriscano. Come regola, esse vanno in ogni modo piantate alla distanza di trenta centimetri; ma questa regola può variare a seconda delle circostanze. Vanno sollevate dalla terra con cura, per modo che ogni ciuffo di radici rimanga intatto, e vanno messe al loro posto premendole con una certa forza, ma non troppa, e inaffiate bene per terminare l'operazione. Il resto della cura che si deve avere per queste piante non consiste se non nel ripulirle dalle erbacce e inaffiarle, e queste due operazioni vanno fatte assiduamente, se no i fiori non avranno la bella riuscita che si può sperare.

Le piante rigogliose sogliono produrre un numero maggiore di rami fioriferi di quello che possano sviluppare pienamente; perciò è una buona pratica quella di alleggerirle in tempo utile. Il coltivatore principiante farà bene a togliere tutte le cime tranne quella del centro e tre rami laterali, lasciando così ad ogni pianta quattro fiori da sbocciare. Quando si è acquistata una certa esperienza, allora si può variare questa regola, e si troverà che gli astri francesi vanno alleggeriti di più che non gli astri tedeschi, i quali in un buon terreno possono fiorirne bene sei per pianta; ma non vanno mai ridotti a uno o due fiori soli. Invero, mentre questo guasta l'aspetto estetico delle piante, non ne risulta una produzione di fiori più belli, perchè

quando gli astri sono cresciuti oltre un certo grado di forza, finiscono per divenire grossolani.

Nelle stagioni calde e asciutte, gli astri vanno soggetti agli attacchi del trombidio, e degli afidi o gorgoglioni. Per prevenire ciò, bisogna avere spesso la precauzione di coprire l'aiuola con uno strato dello spessore di cinque a sette centimetri di concime di stalla, operazione che si può fare appena è visibile il fiore, il quale va copiosamente e regolarmente inaffiato. La sana e vigorosa vegetazione promossa da questa operazione, si crede tenga lontani gli insetti nemici, perchè le piante malaticce sono quelle che vanno a preferenza soggette ai loro attacchi. Quando le giovani pianticelle sono infestate dai gorgoglioni, è buona pratica spolverizzarle con tabacco in polvere, e questo val meglio di qualsiasi lavatura. Invero, in generale, il tabacco in polvere è sempre da preferirsi, perchè è asciutto e pulito, e facilmente portato via dall'acqua.

La immensa popolarità dell'astro spiega il gran numero di varietà che sono offerte nei cataloghi di semi, perchè uno dei primi scopi del coltivatore di un fiore è quello di promuoverne la variazione e ottenere le varietà più distinte e belle. Per le esposizioni, le varietà migliori fra quelle che si conoscono sono: la Vittoria, la Peonia francese, il Gigante francese, e l'Astro di Betteridge.

Per le aiuole grandi, bisogna preferire la mescolanza dei colori, ma i fiori debbono avere una certa uniformità nello stile, e perciò in una aiuola si deve coltivare una sola qualità o sezione di astri. Coloro che conoscono bene le qualità, possono invero adoperarne parecchie in una medesima

aiuola, ma pel giardiniere novizio è pratica più saggia il contentarsi di una o due — cioè una specie moderatamente alta pel campo della aiuola, e una specie nana pel margine. Una fra le specie migliori per le aiuole è l'*Aster chrysanthemiflora*, di una certa altezza, e l'*Aster globosa* di Germania, pei margini. La Washington guarnisce bene un'aiuola, con fiori enormi di tutti i colori. Se per una aiuola si vuole una specie nana, la migliore, forse, è la peonia perfetta nana.

Per la coltivazione in vaso la Vittoria nana, la Schiller nana, e la Crisantemo nana, sono inarrivabili, e, come tutte le altre specie, si possono ottenere in una grande varietà di colori. Per coltivarle in vaso, ci vuole, tuttavia, una cura estrema.

Gli Astri che si coltivano nei giardini ci vengono per la maggior parte dall'America settentrionale. Si dividono in due classi: Perenni e Annui. Dei primi se ne contano 76 specie. Dei secondi 3 specie, di cui una, la *Sinensis* o Astro della Cina, ha 12 varietà, e sono quelle che sogliono essere chiamate dai nostri giardinieri Rosaline, e più particolarmente Regine Margherite. Da noi gli Astri cinesi si riproducono per seme all'aperto in primavera, son di nascita assai facile e pronta, purchè trovino terreno sostanzioso e sciolto, e vengano abbondantemente innaffiati finchè sieno nati.

Si trovano pure allo stato selvatico, in Italia, molte specie di piante, cui i botanici hanno dato il nome di *Aster*, a cagione della loro forma a stella.

Queste specie di piante che vivono selvatiche fra noi, costituiscono il genere *Aster*, appartengono pure alla famiglia delle composite.

Nella flora del prof. Arcangeli queste specie sono annoverate in numero di otto. Talune hanno nomi volgari. Così l'*A. Amellus* si chiama Amello, e l'*A. linosyris* ha il nome volgare di Spilli d'oro.

L'Astro della Cina nel linguaggio dei fiori significa *Eleganza*. L'Astro a fior grande *Ultimo pensiero*.

Calendula officinalis.

LA CALENDULA

Calendula officinalis.

RA la calendula comune raffigurata fedelmente qui, la quale in Inghilterra serve a costituire la zuppa, e quella delicata calendula francese, *Tagetes patula,* che i fioricultori coltivano per metterla in mostra, e portano a una tale perfezione geometrica che prende un posto matematico nella floricoltura, la distanza è veramente grande. Cinquant'anni or sono, attrasse la mia attenzione e mi fece una profonda impressione una mostra di fiori di una natura molto individuale. Era composta tutta di calendule comuni, e il luogo di questa esposizione era il camposanto di San Batolfo, Aldgate, ove questi fiori si erano rinselvatichiti; e, come sogliono fare le cose selvatiche, avevano avuto cura di mantenere la schiatta in attività, cosicchè le calendule non

scarseggiavano da un anno all'altro, perchè invero il terreno era letteralmente coperto di quei fiori per modo che pareva un selciato di stelle fatte con buccie di aranci. In quel tempo avevo sentito parlare, ma non avevo mai assaggiato, la zuppa condita o adorna di quei fiori: colsi e masticai un fiore di calendula, e rimasi preso da un immenso senso di disprezzo per quelle persone che mettono quella robaccia nella minestra, sia per condirla, o per abbellirne l'aspetto, o per altro. Mio padre, che era un fioricultore fino alle midolle, non avrebbe tollerato una calendula comune, quindi dovetti rubarne per poter sapere che cosa può valere quel fiore cotto nel brodo di montone. Poche settimane prima di scrivere queste linee, fui nominato giurato in una mostra di fiori, ove lo studio della calendula francese mi occupò per quasi un'ora per giudicare i premi secondo la mia coscienza. Quale distanza da allora ad oggi! Ma la Provvidenza mi diede gli anni necessari per riempirla con gioia, dapprima, alla fine, e in tutti gli stadi intermedi. Il ripassare tutte le calendule, cominciando dalla minestra e terminando colle belle arti, non è una occupazione molto interessante, ma si può far peggio; si può essere membro del Parlamento per Battle Bridye, per esempio, o confessare dei pirati della *Terra dei fiori.* Quando le calendule di quel camposanto mi riempirono di ammirazione, io non avevo letto Shakspeare, ma ora mi si presenta alla mente ciò che egli dice di esse per la tomba nel quarto atto del « Pericles » — *Entra* Marino *con un panierino di fiori:*

« Io dalla terra strapperò i suoi fiori
Per farli germinar sopra l'erbetta
Che ti ricopre. Il fior della ginestra,
La calendula gialla, il fioraliso,
La violaciocca ti faran tappeto
Nella estiva stagion sopra la tomba.
Ahi, poveretta me! Venni alla vita
In mezzo a una tempesta e al nascer mio
La mia madre morì. Fu la mia vita
Fino ad oggi incessante una tempesta
Che mi travolge, e turbinosamente
Dai miei cari lontano mi trascina ».

La calendula è un fiore importantissimo per le persone sentimentali. « Come la calendula volge l'occhio al sole », così vi rappresenta la costanza per ogni cosa che amate. La calendula è un « girasole », e, coll'elianto, si dice volga la faccia da quella parte del cielo ove è il sole, sia esso visibile o invisibile. Nel « Winter's Tale », Shakspeare parla della calendula che va a letto col sole, e con esso si alza piangendo, stato di cose che obbligherebbe il fiore a tener per tutta la notte la faccia verso le regioni settentrionali del cielo. Una delle più belle e più poetiche fantasie, fondata sull'idea di un fiore che segue il sole nel suo corso, è il poemetto di Giorgio Wither.

« Spesso in grave pensiero assorto, io guardo
Il fior della calendula, quel fiore,
Che par devoto ed ossequente al sole.
Palpitando apre all'alba il seno al raggio,
E lo guarda e lo segue in suo tragitto
Tutto a lui volto sul suo lieve stelo,
E quando il sol declina ei si addolora
E quasi lagrimando al suol declina,
Ansiamente aspettando il suo ritorno.

Altro sguardo non brama, altro non vuole,
Altra luce più mite esso disdegna.
Io guardo e penso, e dico in me che i fiori
Hanno uno spirto assai miglior del nostro.
Dico che i fior c'insegnano il disprezzo
Del servile adular, delle idolatre
Cure che diamo alle terrene cose,
Di prodigate lodi al tutto indegne».

Le calendule dei fioricultori sono delicatissime. Non parleremo delle Africane, perchè tutti possono coltivarle, e sono straordinariamente grossolane; ma le francesi sono piante delicate, e degne delle cure che richiede una bella specie di fiore. E tuttavia con queste la cosa principale è di avere seme buono, perchè le qualità che i giudici di fiori severi richiedono, sono per lo più il risultamento dell'ibridismo e della scelta, piuttostochè non ciò che s'intende generalmente per « coltivazione ». Ma se vi siete munito di buon seme, mettetelo in terra in aprile in un terreno al caldo, o in vasi nel maggio, e in questo caso non è necessaria una stufa calda, e il seme non tarderà a nascere. Ponete le pianticelle, appena saranno trasportabili, in casse piene di terreno sostanzioso e leggero, e quando queste saranno cresciute e sane, mettetele in terreno aperto al sole, innaffiandole e ombreggiandole finchè comincino a vegetare liberamente; allora non date loro più nè acqua nè ombra, a meno che l'estate non sia straordinariamente calda e asciutta, nel qual caso dovrete innaffiare regolarmente e in gran copia — vale a dire inzuppare bene il terreno due o tre volte alla settimana.

Nei nostri giardini le Calendule si coltivano in piena terra, e sono annue e di facile coltivazione.

La C. officinalis, di cui si parla nel testo, tramanda la notte, nei mesi di luglio e di agosto, scintille luminose, come fanno anche alcuni Tropeoli. Di questa specie i giardinieri moderni hanno ottenuto due o tre varietà, chiamate *Calendula della Regina*, *C. di Trianon* e *Anemone.* Queste sono notevoli specialmente pel loro sviluppare mazzetti di fiori in 15 o 20 capitoli immediatamente sotto ai primi, e il presentarsi, quando questi si sono già diseccati, più lunghi, più doppi, e di un giallo meno carico.

La C. pluvialis è igrometrica, e si può in certo modo prevedere pioggia e burrasca al chiudersi delle sue foglie, le quali sono lanceolate, sinuose e denticolate, fenomeno che segue pure nei raggi dei capitoli florali.

Si trova pure in Italia la *Calendula officinalis* selvatica, o inselvatichita, come nel Bassanese e nel Lucchese. Volgarmente vien detta *Fiorrancio, Calendula.*

È anche medicinale una specie affine alla *Calendula officinalis*, e denominata parimente da Linneo, la *Calendula arvensis.* Questa si trova fra noi nei luoghi coltivati, dalle pianure alle parti medie dei monti, nelle penisole e nelle isole. Fiorisce nei mesi di aprile e di maggio. A questa specie di Calendula si danno in Italia i nomi volgari Calta e di Fiorrancio selvatico.

Alla *Calendula bicolor,* che fiorisce nei campi presso Palermo, si dà il nome volgare di *Calta sanguigna.*

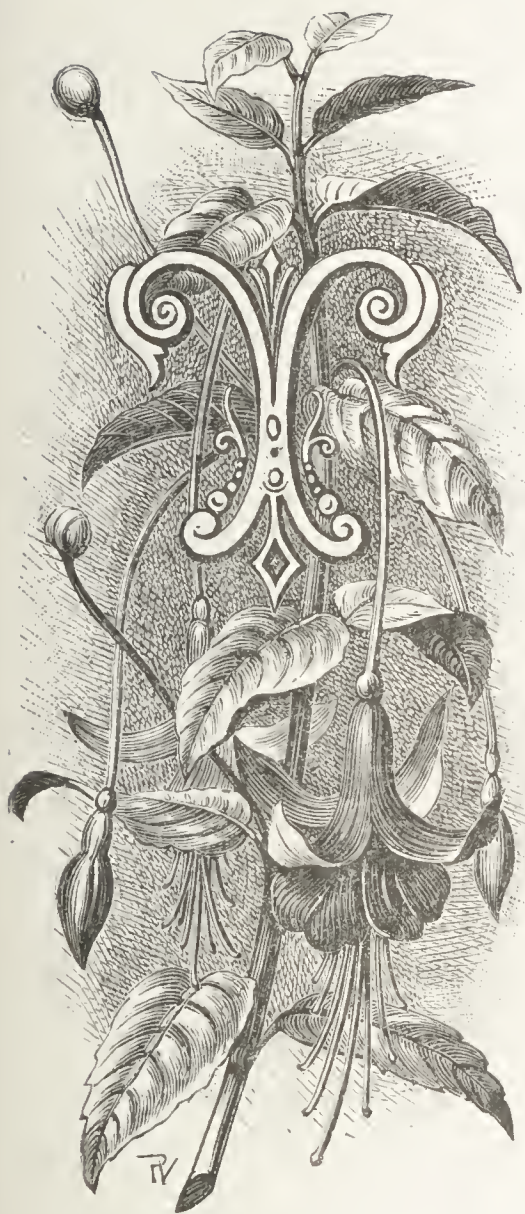
Dieci specie del genere *Calendula* si annoverano siccome viventi in Italia.

Nel linguaggio dei fiori la C. officinalis significa *Dispiacere, Gelosia, Noia, Pena.* La C. pluvialis, *Incostanza, Presagio.*

LA FUCHSIA

Varietà di giardino.

Fuchsia spectabilis.

UTTI quelli che sanno quanto sia bello il fiore della Fuchsia non esitano ad allogarlo fra i fiori più vaghi e più familiari dei nostri giardini. Sarebbe un cadere nello eccesso lo aggiungere altre parole in via di considerazioni generali in proposito. Ma che dire del suo interesse? Questo fiore non ha nessun posto nella storia, e nessun poeta rinomato ha scritto una ode in suo onore. No. Ma esso rappresenta certamente la ricchezza florale delle parti più ricche e più povere della superficie del nostro globo. Come genere si estende lungo le coste del Pacifico del Sud America, dalla ardente Cuença alle fredde e nebbiose isole Falkland, e se fosse un tantino aiutato da un po' di caldo, correrebbe senza dubbio fino alla Terra della Desolazione, a competere per la supremazia,

come curiosità vegetale, con quella non descritta cosa che è il cavolo di Kerguelen. Nondimeno esso ama una terra lussureggiante, perchè troviamo boschetti di fuchsie, come macchie di spine, solo un milione di volte più rigogliosi, nelle parti più piovose del Brasile, del Perù, del Messico, della Venezuela, e del Guatemala, e da questo vediamo che quella pianta non disdegna il caldo, ed ama decisamente l'umido. Non è per nulla un fiore da muraglia, perchè non può assolutamente vivere in poca terra asciutta, e quindi la chiave della coltivazione della fuchsia è quella di provvedere la pianta di un terreno sostanzioso vicino a un serbatoio d'acqua. Solo per un lato la fuchsia è una pianta interessante, perchè un coltivatore inglese, il quale se ne intende quanto qualsiasi altro — il sig. Cannel, di Swanley — ha asserito che le fuchsie si possono coltivare nello stesso modo come le rape, e, per quanto ciò possa parere assurdo, la cosa è quasi esattamente vera. Ebbene, se volete avere delle rape tenere, morbide, dolci e delicate, dovrete farle venire in fretta — ci vuole un terreno caldo, sostanzioso, umido, gran copia di luce e di aria, e ogni lavoro fatto in fretta. E questo nel concreto è il modo in cui si deve coltivare la fuchsia. Fate presto ciò che dovete fare. Mettete le talee in un terreno umido, caldo, quando le pianticelle hanno messo radici ponetele in terreno molto sostanzioso e leggero; non date loro molta aria, ma non le fate mancare d'acqua; trapiantatele in vasi sempre più grossi finchè siano divenute della grossezza che desiderate, e lasciatele fiorire, e presto! avrete delle fuchsie. Se vi piace chiamatele pure rape, ma varrebbe meglio chiamarle susine, per-

chè le fuchsie porporine doppie quando sono fiorite paiono susini in miniatura, e i frutti di tutte le fuchsie sono commestibili, e se ne possono fare delle buone focacce, purchè vi si aggiungano zucchero, agro di limone, ecc., perchè il loro sapore è un po' aspro e insipido. Per coltivare belle fuchsie in vaso, non ci vuole maggiore difficoltà di quella che richiede qualsiasi altra pianta di primo ordine nella floricoltura; ma in paragone pochi sono quelli che riescono completamente fra i tanti che si accingono a questo còmpito. E perchè non raggiungono essi il loro intento? Perchè talora adoperano un terreno povero e arido, ma più sovente perchè espongono le piante al vento freddo, e le fanno scarseggiare di acqua, perchè la fuchsia è una pianta che ha sempre sete, e alcune delle specie più robuste sono native di climi caratterizzati da questa particolarità che « vi piove ogni giorno » e anche ogni notte.

Vi è un altro punto che dimostra questo asserto. In Inghilterra, le più belle varietà di fuchsie di giardino si trovano nelle regioni più umide di quel paese. Nell'isola di Wight, nel Dorset, nel Devon, nel Cornewall, in alcuni punti del paese di Galles, e in molti punti della Scozia occidentale la fuchsia diviene come una gigantesca fontana di gocce di corallo, piacevole sorpresa pel nobile viaggiatore il quale ha veduto in Londra, o a Norwich o a Hull, le fuchsie nei giardini crescere al più all'altezza di 60 centimetri, e avere l'aspetto di pensionati cui non si paga la pensione. I cespugli nelle parti occidentali dell'Inghilterra, e specialmente la splendida *Fuchsia Riccartoni*, sono giganteschi, e si potrebbe quasi dire che un esercito si potrebbe

allogare alla piacevole ombra di uno di essi. La temperatura uguale di quella località è grandemente favorevole a quella pianta, ma la causa principale di quella rigogliosa vegetazione dipende dalla umidità dell'atmosfera, e il floricoltore dilettante deve prendere avviso da ciò, e, se desidera di avere delle splendide fuchsie, deve mettersi in speciali rapporti colla compagnia dell'acqua potabile. Mentre esso cercherà di prendere alle buone i provveditori della bevanda, deve fare attenzione al vegetare delle rape, tenendo a mente che le fuchsie vanno coltivate quasi nello stesso modo.

La bellezza delle esposizioni di fuchsie è nota a tutti, ma pochi, anche gli orticultori più esperti, hanno familiari le specie più distinte e più nobili, come *F. serratifolia*, la *F. corymbiflora*, e la *F. spectabilis*, che sono uniche pei loro caratteri come fiori da tepidari. Si hanno esempi della somma capacità di queste piante più robuste, nel Palazzo di Cristallo di Sydenham, ove parecchie colonne sono rivestite fino alla cima di fuchsie: l'effetto di ciò è una meravigliosa bellezza vegetale. Nei tepidari la F. piccola, la *F. fulgens* è preziosa pel suo fogliame grande e bello, e per la squisitezza dei suoi fiori a lunghi tubi.

In Italia, la Fuchsia è pianta comune nei nostri giardini, ma d'inverno vanno messe nelle Aranciere o nei Tepidari. Amano terra sostanziosa e leggera, e si moltiplicano per getti e per semi, dai quali si ottengono varietà senza fine. Amano il caldo, ma non troppo il sole,

per cui d'estate, tenute all'ombra, vegetano meravigliosamente bene; amano pure copiose bagnature, specialmente al tempo del caldo. Appartengono alla famiglia dell'*Oenoteree.*

La famiglia delle *Onagrarieae*, alla quale spettano le piante del genere delle Fuchsie, è rappresentata in Italia da tre generi, i quali comprendono collettivamente ventidue specie.

Una bella specie di questa famiglia, appartenente al genere *Trapa*, è la *Trapa natans* che vive nelle acque, ha un fusto lungo e strisciante in basso, nuotante e galleggiante nella parte superiore.

Questa pianta si trova anche nel Nilo; ne parla poeticamente Erasmo Darwin, nel suo poema *Amori delle piante* e riferiamo qui i versi nella traduzione del Gherardini.

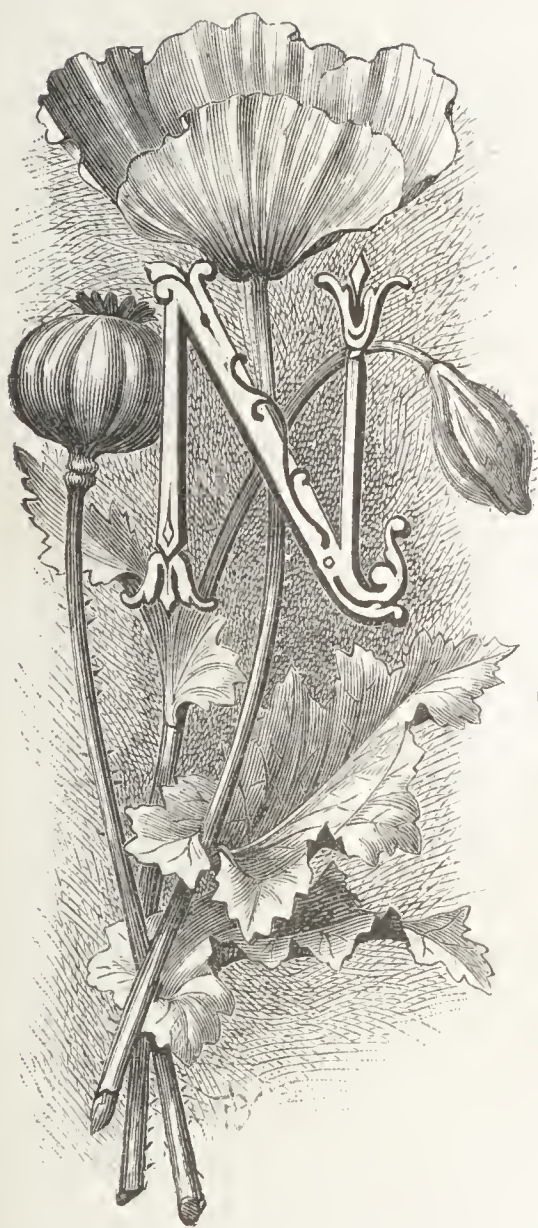
La gentil Trapa, anfibia ninfa, inalza
Perlato il capo, dal prolific'alvo
Del Nil surgendo: a lei bella rosseggia
La vergin gota ed il modesto seno,
Ma feda maglia d'intrecciate squame
Deforma il resto; le anelanti branchie
E le tremule pinne ella nasconde,
E sovra il fiume dispiegar sol osa
Le argentee braccia, lenta lenta intorno
Muove, e l'eburneo collo intanto lava,
Ed agita su l'onde il crin dorato.....
Rapite intorno a lei quattro donzelle
Neréidi a le forme, in tondi balli
Errando vanno, o scorrono lunghesso
Il conscio fiume; or con giocoso balzo
Tutte emergono a un tratto, alto battendo
L'attonito aere con le molli penne,
Or, giù calando, in un sol gruppo tuffansi
Di sotto ai fiotti, e sferzano la spuma
Con lo sguizzar dell'ondulante coda:
Su giù rotansi, arretransi, s'avanzano,
Confuse in aria e in mar tesson carole,
Piegan li agili capi, e dolce li occhi
D'adamante intendendo, incontro al sole
D'instabili color brillano adorne.

Nel linguaggio delle piante la Fuchsia è il simbolo dell'*Amabilità.*

PAPAVERO

Papaver somniferum

IL PAPAVERO

Papaver somniferum.

ON havvi fiore più piacevole nei giardini del Papavero, e alcune poche specie sono straordinariamente belle, sebbene abbiano deplorevolmente breve la vita. Esso è essenzialmente un fiore classico, avendo avuto fino da tempo antichissimo un posto distinto sulla fronte della divina Cerere, perchè non è una prerogativa dei popoli moderni il sapere che il papavero cresce volontieri in mezzo al frumento. Vediamo il brillante papavero rosso *, molto sovente, mentre si corre di giorno lungo il tracciato della ferrovia, coprire larghi tratti di terreno, per modo che fa venire in mente l'idea di correre in mezzo a laghi di sangue, a mari di fuoco, secondo che la luce o la fantasia accrescano questo fatto comune — il papavero

* In Italia, e più specialmente in Toscana, il papavero rosso vien detto *Rosolaccio*.

scarlatto (*Papaver rhœas*) è, per alcuni rispetti, distinto dal papavero classico, poichè ha una cassula a mo' di urna, mentre il papavero classico (*P. somniferum*), il quale è il fiore comune di campo della Grecia, ha una cassula tondeggiante, e i fiori sono comunemente bianchi, mentre i nostrali sono comunemente rossi. Esso è tuttavia una pianta leggiadra, ove si trova una varietà di colori, di cui l'esemplare qui raffigurato è forse il più piacevole. La distinzione che facciamo fra i papaveri campestri di Europa e di Grecia, si deve interpretare come applicantesi solo ai fiori di campo comuni, mentre si trova in Grecia il papavero rosso, e in Inghilterra si trova il papavero bianco della Grecia; ma nei due casi dobbiamo considerarli come forestieri e pellegrini.

Noi dobbiamo occuparci del papavero come fiore di giardino, e familiare in quest'ultimo, e quindi dobbiamo limitarci a dire, in primo luogo, che il Papavero a «fiori di Peonia» e quello a «petali fimbriati», che sono descritti nei cataloghi dei mercanti di semenze, sono quelli che vanno considerati come veri «papaveri di giardino» nel pieno senso della parola; sono realmente splendidi fiori della loro classe, forse le bellezze più a buon mercato che si possano ottenere in un giardino inglese. Il non durare a lungo è forse più un vantaggio che non un danno, perchè, avendoci abbagliati colla loro splendida forma e coi loro vivaci colori, operano saggiamente dileguandosi per lasciar posto a qualche cosa di altro, come se sapessero che la fugacità dei fuochi di artifizio è uno dei loro più grandi pregi; perchè cosa avverrebbe di noi se essi brillassero e

crepitassero tutta la notte? Ma vi sono altri papaveri di giardino più nobili, di stile differente, ma non per questo più piacevoli all'occhio, ma, tutto ben considerato, degni di essere desiderati da quelle anime ecclettiche, le quali considerano un giardino come una sorta di museo all'aria aperta di cose curiose e belle. Perciò tenteremo un piccolo saggio intorno ai papaveri di giardino.

Tutti i papaveri, niuno eccettuato, prosperano bene quando vengano esposti in pieno sole, e sopra un terreno asciutto, ghiaioso. Preferiscono la silice alla calce, e quindi il nostro papavero rosso spesso rivela il suolo povero e ghiaioso ove cresce; e il suo gusto per avere le sue radici allo asciutto, vien dimostrato dal fatto del suo prosperare a meraviglia, quando è allogato sul margine superiore di qualche vecchio muro di castello, ove sembra andar d'accordo collo antirrino e la violaciocca, e come essi vivere di nulla. Ma notate che cosa meschina diviene quando è trattato come l'asino del pover uomo.

Con questa filosofica osservazione chiuderemo la prima parte di questo saggio pratico.

È cosa caratteristica delle piante del papavero di formare radici lunghe; quindi, nel trapiantarle, si suol perdere una stagione, perchè l'inevitabile rottura di queste radici impedisce che la pianta fiorisca nella prossima stagione. Ma se il trapiantamento vien fatto con cura durante un tempo umido e freddo, non sarà seguìto da nessuna perdita, perchè non v'è altro da fare che lasciar tranquille le piante, le quali rimetteranno le radici per sostituire quelle che furono rotte nella operazione. Quando le piante vengono da

seme, bisogna metter pochi semi in un vaso, e di quelli che nascono è necessario svellere le piante più deboli al più presto possibile. Trapiantando da vasi così preparati, si possono scansare gravi danni alle radici; e questa parte della pratica va bene tenuta a mente come di prima importanza nella coltivazione dei papaveri.

Nella scelta che si fa dei papaveri di giardino, meritano speciale attenzione le specie annue più belle; e il modo più semplice per riuscire è di seminarle nei luoghi ove debbono fiorire, diradarle in tempo debito, cosicchè nel crescere non si danneggino a vicenda. Il migliore e il più utile dei papaveri perenni è il papavero grande scarlatto, o papavero di Siberia (*Papaver bracteatum*). Questa specie è ben nota pel suo bel fogliame verde scuro con foglie seghettate e per la profusione dei grandi fiori di un bel rosso carico; fiorisce nel cuor dell' estate. Questa pianta forma una lunga radice a mo' di cero, e deve essere bene accudita nel trapiantarla. Siccome produce molte radici di questa sorta, il mezzo più semplice per propagarla è di dividerne le radici; ma mette pure molti semi, e quindi non può mai essere una pianta rara.

Per produrre quella potente droga che è l'oppio, si adoperano varie specie di papavero. La « pianta vera » è il *Papaver somniferum,* dal quale si può ottenere la miglior qualità di oppio, non solo nei climi semitropicali, ma anche nella stessa Inghilterra. Si ottiene l'oppio facendo leggiere incisioni alla cassula verde, dalle quali esce un po' di liquido a mo' di latte che rimane sui margini della ferita, e questo liquido grattato via è oppio greggio. Non daremo qui nes-

suna descrizione delle ulteriori preparazioni per ottenerlo puro, nè parleremo dell'uso e dell'abuso che se ne può fare.

I Papaveri si dividono in due classi: le specie vivaci, e le specie annue. Le prime sono in numero di 9; le seconde ascendono a 12.

Si dividono poi tutti in due classi per rapporto alla forma o disposizione dei petali, e cioè: 1° a petali interi o Papaveri a fiore di Peonia; 2° a petali fimbriati; questa differenza però riguarda particolarmente le varietà della specie *P. somniferum*. La patria loro più comune è l'Asia minore.

Il più comune è il P. dei giardini, o *somniferum*, e si coltiva nel modo descritto nel testo. Nel linguaggio dei fiori questo papavero esprime *Sonno del cuore* e anche *Infecondità* e *Incostanza.*

Il *Papaver rhoeas*, detto volgarmente *Rosolaccio*, serve ad ornare e coprire i luoghi più incolti dei grandi giardini. Nel linguaggio dei fiori significa *Beltà effimera*, *Calunnia*, e, secondo alcuni, anche *Riposo*.

In Italia si rinvengono allo stato naturale molte specie di papaveri, ma il più comune di tutti è il *P. rhoeas*, o Rosolaccio. Il *P. somniferum* pare sia una specie inselvatichita.

Erasmo Darwin (*Amori delle piante,* traduzione Gherardini) incomincia in tal modo il suo canto intorno ai papaveri:

> In fra torri incantate, in mezzo a' campi
> Di loto sparso e d'asfodillo, e sotto
> Buio frascato d'amaranto eterno,
> (Dolce recesso, ove custode posa
> Il silenzio del sonno) il fianco stende
> L'accigliata Papavera su molle
> Serico letto, e in suo stupor tentenna
> Il capo dormiglioso. A schiera a schiera
> Le vane intorno a lei fanno dei sogni

E della fantasia lievi sorvolano:
E vaghe ninfe e bei garzoni intanto
Per magic'opra al verde suol confitti,
Ed occupati da rigor di sasso
Le membra dome, con immoto ciglio,
E qual chi priega, guatano la Fata.....

BALSAMINE.

Impatiens balsamina.

LA BALSAMINA

Impatiens balsamina.

IN alcuni libri questa pianta è inscritta colla denominazione di *Balsamina hortensis*, ma, siccome una rosa che portasse un altro nome manderebbe sempre lo stesso grato odore, così il dilettante di giardinaggio non deve darsi pensiero delle contestazioni intorno ai vari nomi. La balsamina, nota più comunemente col nome di *begliuomini*, è una pianta annua di giardino, che cresce rapidamente; essa è munita di uno stelo succoso, di copioso fogliame verde, e fa mostra di vaghi fiori di varie sfumature dal bianco al rosso, al roseo e al porporino. Il nome generico di *Impatiens* si spiega dal modo in cui si comporta la pianta quando i semi sono maturi, perchè, al menomo tocco, il guscio o siliqua che li contiene scoppia, e i semi si spargono qua e

là; e questa impazienza della pianta può cagionare una notevole perdita al coltivatore. Ma vi è sempre un modo per evitare ogni difficoltà; tutto consiste nel conoscere questo modo. Nel nostro caso, esso consiste nel togliere le piccole silique quando sono vicine a maturare, e metterle in un pezzo di tela o di giornale, o in un vaso di vetro aperto, a finire la loro maturazione; così i semi si coglieranno tutti senza pericolo di perderne, e, se le piante riescono bene, ciò vi ripagherà del disturbo che avrete preso.

È strano da dire, e quasi da non credersi, che in nessun trattato sistematico di giardinaggio non si trova descritto alcun metodo veramente buono intorno alla coltivazione dei *begliuomini*. Invero, tutto quello che si trova nei libri è sbagliato, e siccome ci si presenta l'opportunità di raddrizzare le cose su questo argomento, ci proponiamo di farlo. Dunque, per cominciare, mettetevi bene in mente che la buona via presenta molto minori difficoltà che non la cattiva, e il risultamento della prima è un bello sfoggio di fogliame robusto e di splendidi fiori. Il principio fondamentale del metodo consiste nel coltivare la pianta generosamente e in certo modo rapidamente dal bel principio, riparandola da qualsiasi causa eventuale di arresto. Supponiamo che vogliate avere una bella aiuola di *begliuomini*. Cercate di avere il seme migliore, e ponetelo in un terreno leggero e sostanzioso, entro terrine o cassette, al mese di aprile. Questi recipienti vanno messi sopra una scansia soleggiata di un tepidario, o in un angolo caldo di una serra scavata nel terreno e coperta di vetro, e bagnati moderatamente. In breve tempo le piante spuntano fuori

dalla terra, e appena abbiano tre belle foglie, si devono trapiantare alla distanza di sette a dieci centimetri l'una dall'altra, in una seconda cassetta, entro a un terriccio leggero e ricco; oppure vanno piantate separatamente entro vasettini e tenute bene al caldo, ma ove abbiano gran copia di aria, e non soffrano di deficienza di acqua. Se crescono troppo in fretta e il tempo è troppo freddo per poterle piantare all'aperto, trapiantatele di nuovo in vasi più grandi, prima che riempiano il vasettino, perchè, come abbiamo detto sopra, non vi deve essere arresto di sorta. Quando il tempo è caldo e tranquillo, ciò che segue per lo più nella prima o nella seconda settimana di giugno, porrete le piante in una bella esposizione al sole, in un terreno sostanzioso e profondo. Noi le abbiamo messe alla distanza di sessanta centimetri, e hanno durato a lungo a fiorire; ma, in regola generale, basta una distanza di trenta centimetri. Date loro buona copia di acqua durante il tempo asciutto, e questo *è tutto ciò che quelle piante richiederanno da voi.*

Nel caso che si voglia avere degli esemplari belli in vaso, è bene seminare i *begliuomini* nel marzo, e far nascere i semi sopra un terreno bene al caldo; poi si procede nel modo sopra indicato per le piante per aiuole, ma invece di trapiantarle all'aperto, conviene trasportarle sempre in vasi ognor più grandi, finchè sia il tempo di arrestarle e di lasciar fiorire le piante. Come regola, un vaso del diametro di venti centimetri è sufficiente per una bella pianta, e una dozzina o due in vasi di quindici a venti centimetri può far una bella figura in un tepidario. Quando i *begliuomini* sono col-

tivati in tal modo, è necessario bagnarli copiosamente; vanno anche protetti dai venti freddi e asciutti, e dal calore eccessivo, ma sempre debbono avere una luce piena ed abbondante aerazione. Se paiono venir troppo alti, metteteli in vasi più profondi, e in breve quel pezzo di stelo sotterrato metterà nuove radici e ciò verrà a vantaggio dei fiori che stanno per venire. Non hanno bisogno nè di sostegni, nè di essere ombreggiati, e se si compiono a dovere i consigli accennati sopra, non vi è *altro da fare.*

Forse il lettore esclamerà « Ma non vi è nulla di speciale in questo », e il lettore avrà tutte le ragioni. Ma andate a leggere i trattati, e vi vedrete descritto un processo molto complicato, e col quale l' amante dei processi complicati può esser contento nella coltivazione dei *begliuomini.* Darò qui un brano preso da un libro di tal fatta molto rispettabile, e ove vi è realmente qualche cosa di buono: « Quando non potrete mettere in una aranciera null'altro che i fiori più delicati, adottate il metodo seguente. Dopo di averli piantati in vasi di sette a dieci cent. e dopo che li avrete messi in uno strato di terreno, lasciate che i vasi si riempiano di radici, teneteli sempre più all'asciutto e al fresco, e date loro gran copia d'aria, ciò che affretterà la fioritura; allora scegliete le piante che avranno dato i fiori più belli, staccate da esse ogni bottone di fiore, cambiate di vaso, allargando le radici un tantino, mentre fate questa operazione, e coltivatele come abbiamo detto sopra; ciò che perdete in tempo lo acquisterete nello avere una buona scelta ». Questi precetti provvedono per un arresto lasciando che le piante riempiano al tutto il vaso, e un altro arresto esportando

tutti i bottoni fioriferi, tanto per spingere le piante a una altra fioritura. Ma che cosa si ottiene poi? Piante alte, esili, con fiori meschini sopra steli laterali, e in nessun modo fiori rigogliosi. Nelle mostre di fiori si veggono meschini fiori di balsamina che sono stati coltivati in tal modo. Ora, domandiamo alla Natura ragguagli intorno a questa pianta, ed essa ci risponderà che i fiori più belli sono i primi che essa produce e che vengono nel centro della pianta; perciò il toglier via i bottoni è un errore, e lo imporle un arresto è un altro errore, e non vi è pianta di *begliuomini* tanto bella quanto quella lasciata venir su liberamente e che ha fiorito a suo tempo e a suo modo.

Da noi i *Begliuomini* si riproducono da semi in piena terra o in vaso, di primavera.

Il moderno giardinaggio si è arricchito di nuove specie di queste piante, di cui due sono annue; altre sei sono perenni e da serra calda. Una di queste, la *B. repens*, si sospende come alcune specie di Orchidee. La *B. noli me tangere*, può essere sostituita agli spinaci per uso di cucina, mentre i suoi fiori servono a tingere in giallo.

Le Balsamine sono generalmente originarie delle Indie.

Erasmo Darwin, nel personificare che fa le varie specie delle piante, dice, nel poema che ha consacrato agli amori di queste, della Balsamina, che

> .... enfia le smorte
> Guance, vibra le mani, con un fremito
> Cupo d'odio e di rabbia intorno tutta
> Sbigottisce l'attonita foresta,
> E da le braccia furibonda slancia
> I pargoletti — Empia così fu vista
> Infellonir Medea.....

(Traduzione di GIOVANNI GHERARDINI).

Nel linguaggio dei fiori la Balsamina indica *Impazienza*, *Gelosia*.

TULIPANO

IL TULIPANO

Tulipa Gesneriana versicolor.

TRATTASI di parlare acconciamente del Tulipano in quattro paginette, e la cosa veramente riesce molto malagevole. Ciò si può fare soltanto, se pure si possa dire fatto al tutto, concentrando l'attenzione sopra argomenti di importanza pratica, che un amante dei fiori può ignorare e dai quali può ritrarre qualche utilità. Questa è la prefazione.

Da tempo immemorabile si sono coltivati dei tulipani, ma la cosidetta tulipanomania è di una data troppo recente per avere acquistato il sapore di antico. Ebbe il suo colmo dal 1634 al 1637, e non durò a lungo; come ogni bagattella, era troppo futile e troppo vuota per durare. Le memorie delle sue stravaganze superano la nostra potenza nel credere, ma poche storie di errori e di follie sono tanto am-

piamente ed evidentemente illustrate, così che ci è impossibile di non prestar loro fede. Nei registri della città di Alkmaar, nel 1637, vi è un'entrata di una vendita di tulipani a benefizio dell'ospedale degli orfani, ove 120 bulbi furono venduti per 9000 fiorini, e uno di questi — il Vicerè — portò 4203 fiorini. Il fiorino allora rappresentava uno staio di frumento, e con questa misura si può valutare il prezzo di un solo bulbo in ogni tempo in moneta corrente. Beckmann riferisce che una mezz'oncia circa della varietà chiamata Ammiraglio Leifken fu venduta per 4400 fiorini, e la metà di quel peso della *Semper Augustus* salì a 5500 fiorini. Nella *History of Inventions*, vi sono ragguagli consimili, narrati spiritosamente, e noi perderemmo lo spazio assegnatoci volendo riferirli anche per sommi capi. Ma aggiungeremo solo che i floricultori non hanno nulla che fare con questo. I giuocatori e gli speculatori non conoscevano nulla intorno a quei fiori, tranne il nome, e gli ultimi prezzi realizzati. Un certo numero di olandesi erano impazziti, e un altro numero di olandesi erano pronti a trar partito di quella pazzia. Se la storia fa riflessioni poco benevole su questo fatto, esse non riguardano i floricultori in particolare, ma la natura umana in generale.

La classe di tulipani, di cui si compiacciono specialmente i floricultori, non è, generalmente parlando, molto costosa; ma nel primo caso, la difficoltà di ottenere i bulbi, la natura particolare dei loro meriti tecnici speciali, e il modo ristretto in cui, in molti casi, si moltiplicano, si uniscono a far sì che la loro coltivazione durante i primi anni riesca costosa. Per questo rispetto i tulipani sono come altre pia-

cevolezze; ma la domanda, sebbene limitata, è sempre costante; il valore in danaro dei tulipani non ondeggia mai troppo violentemente. Come esempio per la generazione presente, il prezzo più alto offerto per un bulbo solo, fu di 100 lire sterline (2500 franchi). Il sig. Goldham rifiutò questa somma per un bulbo del Luigi XVI. Il prezzo di catalogo più alto in questi ultimi anni è stato di 20 lire sterline (300 franchi), essendo questa somma menzionata dal defunto sig. Lawrence per un bulbo del Carlo Guglielmo; e può essere che quella varietà fosse segnata ad un prezzo più alto di quello che si solesse pagare per tener bassa la domanda finchè si fosse sicuri di averne una buona quantità, riproducendola. Nel catalogo di tulipani pubblicato da un rinomato floricultore vi sono segnate 234 varietà. Il prezzo più alto di ognuna è di 63 scellini (franchi 78,75), e in questo prezzo sono comprese le varietà Everard, Duchessa di Cambridge, e Gemma delle Gemme. Un gran numero di varietà sono segnate col prezzo da 2 scellini (franchi 2,50) a 5 scellini l'una (franchi 7,50); e il prezzo riunito di 234 varietà è di 81 lire sterline (franchi 2025) o di 7 scellini il bulbo (franchi 8,75). Si può avere una bella aiuola al tutta piena di tulipani per 60 lire sterline (1500 franchi); e coloro che imprendono la coltivazione dei tulipani con cautela e con buon criterio possono in pochi anni farsi una collezione veramente buona, con una spesa notevolmente minore di quello che non sembri da queste considerazioni.

Ma il dilettante di fiori di giardino appariscenti non ha bisogno di entrare in questi particolari, perchè i tulipani

primaticci, a cui i floricultori non badano, sono meglio adatti per essere raggruppati nelle aiuole e coltivati in vasi per i tepidari, che non i tulipani più tardivi o da esposizioni, e i migliori di quelli si possono avere al prezzo di 15 scellini al 100 (franchi 18,75), e, se non si vogliono varietà molto ricercate, colla metà di quel prezzo. Siccome tutto ciò ci ha condotto a parlar di denaro, sembra nostro dovere il dire che una borsa un po' corta può procurarsi essa pure una lunga lista di tulipani. Ma lascieremo ora questo argomento, e compiremo la storia del tulipano.

In Inghilterra questo fiore prospera meglio in un terreno sabbioso a cui si è aggiunta una quantità moderata di letame ben preparato e di terriccio con foglie infracidite. Un terreno profondo, come quello che si prepara pei cavolifiori, non è da adoperarsi, e in ogni luogo ove abbonda la sabbia, deve essere adoperata in gran copia. In Olanda i tulipani che si portano sui mercati si coltivano in una sabbia torbosa di colore scuro, tanto sciolta che i lavoratori son costretti a portare certe calzature composte di piccoli vassoi da thè legati ai loro piedi, per non affondarsi nel terreno. Si ingrassa dapprima questa sabbia con letame di vacca in gran copia, e vi si piantano dentro delle patate; l'anno susseguente non si ingrassa, e vi si piantano dei giacinti. L'anno che vien dopo a questo non si ingrassa neppure e vi si piantano allora i tulipani.

Per la scelta dei tulipani, il catalogo di un floricultore commerciante fornirà ampî ragguagli, e i prezzi mostreranno come tagliare il vestito secondo il panno. La sezione detta Van Thol fiorisce più presto ed è profumata, e quindi

gradevolissima per le mense e per le finestre. Le specie primaticce semplici e doppie sono le più utili per le aiuole e per la coltivazione in vaso per i tepidari. Le più tardive, che comprendono specialmente la Gesneriana e la sezione « Rosa » dei tulipani dei floricultori, sono belle specie per le aiuole tardive e per star di fronte alle macchie di arbusti.

In Italia, ma più specialmente nella Toscana, nel centro della Penisola, nel mezzodì in Corsica, ecc. s'incontrano molte specie di tulipani allo stato selvatico; più raro è questo fiore nel settentrione, sebbene se ne sia trovato una specie, la *Tulipa clusiana*, nei campi coltivati presso a Torino, e a S. Colombano in Lombardia. Un'altra specie, la *T. sylvestris*, s'incontra nei piani coltivati e nei monti della Penisola, massime al nord e al centro, di rado al mezzodì e nelle isole maggiori.

Negli *Amori delle piante* di Erasmo Darwin (traduzione Gherardini), leggonsi sul Tulipano i versi seguenti:

> Quando il cadente Autunno in su le vaste
> Deserte lande e i coltivati solchi
> A soffiar manda li Aquilon ruggenti,
> Ed in tumultuose onde ripiega
> Le scosse selve, ed i fronzuti arbori
> Rovescia a scroscio in su 'l ruscel soggetto,
> E in vorticose stipe ora affastella
> Le giallignole spoglie, or le sparpaglia,
> Ed a la terra si nasconde in grembo
> Il mal difeso abbrividito insetto,
> Spaurata fugge Tulipa leggiadra,
> Ed al materno sen più stretto tiensi
> Il caro pegno, ed in romita grotta,

Securo padiglione! occulta alberga
Infin che amico sopra lei riversi
I suoi favori più sereno il cielo.
In guisa tal sei fredde lune il Ghiro
Stringesi al sonno in braccio. Oh sonno amico!
E sotto l'ali tue benigne spazia
Ne' fantastici campi, ed or s'arrampica
Tra le folte di biade ondose selve,
Or parte co 'l suo Ben l'aureo ricolto.

Nei nostri giardini i tulipani sono coltivati nel modo descritto nel testo, meno che il nostro clima permette di tenerli più all'aperto. Le specie più pregiate ascendono oggi a 800. I tulipani appartengono alla famiglia delle Gigliacee. Nel linguaggio dei fiori il tulipano ha il significato di *Dichiarazione d'amore*, *di Pompa*, *di Magnificenza.*

CONVOLVOLO MINORE

Convolvulus minor.

CONVOLVULUS MINOR — è il nome che si deve preferire per questa pianta — la quale è anche conosciuta col nome *C. tricolor*, nome appropriato ma un po' indefinito. I colori più spiccati di questo fiore sono l'azzurro sul margine, il giallo nel centro, con un anello bianco intermedio. La media della altezza di questa pianta è di trenta a quaranta centimetri; le foglie sono lanceolate e sessili, pelose; tutta la pianta è come vellutata, e di un color verde spiegato.

Questa bellissima pianta è annua, e si può seminare in primavera o in autunno. Vuole un terreno sostanzioso e tenero, una posizione aperta, e allora sviluppa pienamente i suoi caratteri. Coltivata a dovere, fiorisce continuamente durante tre mesi, e una bella distesa di queste piante pre-

senta all'occhio un aspetto piacevolissimo, durante le prime ore del giorno. Può essere, per un verso, considerata come un *girasole,* e vi ha una certa utilità a considerarla da questo punto di vista. Invero, se si pianta con questo convolvolo una aiuola sul lato a sud di una casa, pochissimi fiori di questa bella pianta si vedranno dalle finestre: ma, invece, se una aiuola posta dal lato nord viene piantata di convolvoli, volgerà i suoi fiori verso le finestre liberamente, perchè i nove decimi o anche più di tutti i fiori prodotti si vedranno volgere la faccia al sud o al sud-est.

Il *Convolvulus maior* appartiene a un'altra sezione della grande famiglia delle Convolvulacee, di cui si coltivano quattro bellissimi generi. Il genere *Calystegia* comprende la *Calystegia sepium,* che serve a coprir muri, ed ha fiori bianchi, e la *C. pubescens,* dai fiori rosei, di cui si coltiva una varietà doppia, i fiori della quale, sebbene meschini, possono paragonarsi alle rose. Il genere *Ipomaea* comprende la *Ipomaea purpurea,* il convolvolo maggiore, e un gran numero di specie bellissime, di cui alcune sono resistenti: ma per altro si richiede un forte calore per far nascere i semi, e una aranciera per coltivarle e per farle fiorire. Una delle specie più belle di questa sezione è la *Ipomaea rubro cœrulea,* con grandi fiori di un celeste splendido. Ve ne è una perenne, per aranciera, nativa del Messico. Il genere *Convolvulus* comprende il fiore che si vede nella nostra figura; comprende pure il *C. scammonia,* dal quale si estrae la scammonea del commercio, e un piccolo convolvulo di siepe, che si vede nelle siepi lungo i margini delle ferrovie. Questa graziosa campanellina color di rosa si chiama

C. arvensis *. Il genere *Pharbitis* è composto per la massima parte di piante americane annue, alcune delle quali sono consuetamente classificate colle *Ipomaeæ.*

Uno dei membri più importanti di questo ordine è il *Convolvulus batatas,* che in Inghilterra è comunemente detto patata dolce. Questa specie vien coltivata in grande sotto i tropici e in certe parti del mezzodì dell'Europa per le sue radici commestibili, che hanno talora la forma di clava, o quella di una patata oblunga e malfatta, di un colore rossiccio. Cotte, sono dolcissime, poco attraenti alla vista: certamente bisogna, per apprezzarle, avere il palato avvezzo al loro sapore di liquirizia. Quando la patata comune odierna era ancora ignota in Inghilterra, la patata dolce veniva regolarmente importata, e senza dubbio gli inglesi la consideravano come un gradito e sano nutrimento. Essendo queste consuetamente di una mole e di un peso maggiore delle patate che oggi conosciamo, vi è uno scherzo speciale nella esclamazione di Falstaff, « Vorrei che piovesse patate e grandinasse confetti ». « *Merry Wives* » (atto V, sc. 5). La radice grossa, polposa, della patata dolce è adoperata da Shakespeare in un altro punto, per dar forza alla descrizione « del demonio della lussuria ** ». « *Troïlo e Cressida* » (atto V, sc. 2).

Questo non è il solo fatto di specie utili di convolvoli. La pianta del Messico, chiamata *Ipomaea purga,* produce

* Questo convolvulo è comunissimo in Italia tanto sulla penisola, quanto nelle isole. Fiorisce dal giugno all'ottobre. In Toscana viene volgarmente chiamato *Vilucchio, Filucchio.*

** Era opinione di molti al tempo di Shakespeare che la patata avesse proprietà stimolanti.

la gialappa del commercio, e il *Convolvulus dissectus* abbonda di acido prussico, e il liquore noto col nome di *Créme au noyau* si ricava con quello per mezzo dell'alcool. Finalmente, tralasciando molto di ciò che si potrebbe dire intorno a questo argomento se ce ne dovessimo occupare formalmente, crediamo far piacere al lettore dicendo che l'olio di rodio, che si dice attiri cosifattamente i topi da farli venire in folla ove esso si trova, e ciò senza timore, anche se è tenuto in mano dell'acchiappatopi, è il prodotto di un colvolvolo noto col nome di *Rhodorhiza*.

Pare lungo il viaggio attraverso al regno vegetale dal nostro grazioso e innocuo *Convolvulus minor* alla bellissima ma perniciosa *Cuscuta epithymum*, volgarmente epitimio. Ma pel botanico la transizione è facile e naturale, perchè l'epitimio, il quale colla sua vegetazione da parassita di rami color cremisi soffoca la pianta di cui si nutre per modo da denudare il terreno, è un membro al tutto caratteristico del grande ordine delle Convolvulacee, e produce piccoli fiori bellissimi, di forma veramente da convolvulo. Un carattere eminente dell'ordine è la produzione di un calice imbricato, essendo due dei sepali al tutto al di fuori degli altri tre. Ma un altro convolvolo, ancor più notevole, è la pianta delle Indie orientali chiamata *Neuropeltis racemosa*, di cui i fiori escono dal centro delle foglie bratteali, come se un fiore nascesse dalla palma della mano, oppure come se minuscoli ciuffetti di fiori apparissero nel centro delle larghe foglie di un cavolo. In questo, la disposizione embricata del calice si riconosce e dà una somiglianza sicura alla famiglia.

I Convolvoli sono in generale piante rampicanti dai fiori di ornamento. Si seminano in primavera, e non richiedono cure di sorta, tranne il tenerle monde dall'erbe, e dar loro sostegni secondo la loro altezza. Ve n'è un numero grandissimo di varietà. Si dividono in 3 classi; Annue, Erbacee perenni e Arboree. Alcune di queste ultime due classi sono esotiche e vanno coltivate nelle stufe.

La specie *C. tricolor*, di cui si parla nel testo, è proveniente dal Portogallo, ma si trova anche selvatica in Italia.

È detto qui dallo autore in qual modo certe piante della famiglia delle convolvulacee, le cuscute, facciano perire le piante alle spese delle quali vivono. Erasmo Darwin, parlando poeticamente di queste parassite (*Amori delle piante*, traduzione Gherardini) dice:

. . . . Cuscuta han nome
Le cattivelle; oh quai co' negligenti
Loro artifici, e con li studiati
Semplici modi, altrui tendono insidie!
Ve', travestite de' dimessi ornati
Della modestia, e l'occhio in giù raccolto,
E composto il sorriso, astutamente
Fansi vicine, e, tutti allor spiegando
I perigliosi incanti, intorno avvolgono
A la vittima lor le ferree braccia.
Tal pure allor che a lo Scamandro in riva
Mosse Laocoonte, ove le altere
Dardanie torri risplendean ne' flutti
Alzò le braccia, a tremebondi regni
Con fatidico grido alto predisse
L'Ilio ingannato la fatal caduta,
E con vigor più che mortal, la fiera
Asta avventando, traforò nel fianco
L'echeggiante cavallo. Allor fur visti
Duo gran colubri sopra il mar levarsi,
Sferzando le canute onde col lungo
Strascico della coda; alto le creste
Minacciose scotevano, e, li azzurri
Colli inarcando, co' macchiati petti
Gieno fendendo lo spumante calle;
Poi feramente, a l'atterrita calca

Guizzando in mezzo, rotear li rossi
Occhi e vibraro le forcute lingue.
Due giovinetti, a la difesa giunti
Del vecchio padre, audacemente spingonsi
Al terribile lor corso attraverso,
E ne sfidan la rabbia. Ma d'un balzo
Ambo s'avvinghian li squamosi mostri
Ed al padre ed ai figli; e con le anella
Del volubile tergo in intricate
Tenaci spire più e più stretto intorno
A' torcentisi lor membri s'aggrappano,
E co' bavosi aguzzi denti infiggono
Venenate ferite. Il santo veglio,
Al ciel volta la fronte, in taciturna
Agonia, tutta l'ira lor sostiene,
Mentre con alte dolorose strida
La imbelle prole al genitor cruciata
Affisa invan le moribonde luci.

Nel linguaggio dei fiori è l'emblema della *Civetteria* e della *Smania di piacere*.

IL GELSOMINO

Jasminum officinale.

JL TROVATORE GELSOMINO o, per meglio dire, Gelsomino il Trovatore, che viene da Agen, « contento e povero », fa pompa del suo nome come alleato allo « stipite di Gesse »: essendo il suo nome arabo *Jasmin*, e il nome persiano *Gasomin*. Ha un certo interesse il sapere se nelle profezie sacre, lo stelo, « la radice », « il fusto » e « il ramo » del Gelsomino fosse associato con qualche altra pianta dotata di un valore simbolico. Non è cosa di poca importanza, come si può vedere rispetto alla pianta di gelsomino che si vede dipinta sui vetri della chiesa di Dorchester, Oxon, perchè, sebbene l'artista abbia potuto fare quel lavoro di sua testa, è probabile che egli fosse governato da un'idea derivata da una considerazione di fatti, e il gelsomino, se ciò è possibile in

questo caso, è particolarmente acconcio per una esatta delineazione di un tracciato convenzionale. Invero, la pianta del Gelsomino s'incontra sovente nelle finestre al levante delle chiese inglesi, e generalmente non abbiamo indizio di nessun simbolo speciale o di qualche pensiero propriamente obbiettivo di quel lavoro, quantunque, senza dubbio, vi sia una buona scusa per questo.

Il gelsomino bianco fu coltivato in questo paese tanto da un pezzo, che non si trovano ricordi del tempo in cui fu introdotto, e non si sa l'epoca in cui si ottenne. In certi libri speciali si dice che venne portato in Inghilterra dalle Indie orientali nell'anno 1548, ma Gerarde, nel 1597, parla di questa pianta come adoperata comunemente per coprire pergolati. In quanto al suo paese nativo, possiamo appena localizzarlo, dicendo, solo in generale, che è una pianta importata dall'Oriente. Il gelsomino alligna benissimo in Inghilterra, e raramente soffre degli inverni più crudi; si adatta particolarmente per essere piantato nei giardini pubblici e privati delle città, perchè lo scarseggiare della luce e la polvere che si depone sulle sue foglie non arrestano per nulla il suo crescere e il suo fiorire. Tuttavia, come pianta da spalliera, manca di carattere, e spesso si mostra meschino e malaticcio; ma se è bene accudito, l'eleganza naturale della pianta si spiega piacevolmente, e la fragranza deliziosa dei suoi fiori bianchi giustifica abbondantemente il suo allogamento in un giardino.

Per estrarre il profumo dai fiori di questa pianta, si richiede un processo complicato. Sarebbe inutile premerli o distillarli con acqua, essendo l'olio essenziale di essi troppo

sottile per essere trattenuto con nessun semplice processo. Bisogna prima incorporare i fiori nel grasso, al quale comunicano il loro tesoro profumato; allora si separa questo dal grasso, e si ottiene in forma più elegante per mezzo dell'alcool. L'ultima parte del processo è relativamente moderna, ma il primo metodo è tanto antico quanto l'uso dei profumi, e spiega il frequente uso di unzioni fatto dagli antichi; perchè molte delle essenze odorose di cui essi erano amanti non si potevano ottenere se non per mezzo di sostanze grasse, che servivano di veicoli per separarle e conservarle.

Le specie più importanti di Gelsomino rispetto alla produzione del profumo del commercio sono il *J. officinale*, qui rappresentato; *J. sambac*, indigeno delle Indie orientali, che produce fiori bianchi, seguiti da bacche nere — da questa specie si ottiene il profumo noto col nome di olio di gelsomino; e il *J. grandiflorum*, esso pure indigeno delle Indie orientali, e che somiglia moltissimo al *J. officinale*, ma con fiori più grandi e un po' rossi nella parte inferiore dei petali; da questo si ottiene la massima parte dell'olio essenziale di gelsomino dei profumieri. Un gelsomino molto prescelto nei giardini in Oriente è il *J. angustifolium*, bellissima pianta rampicante, con fiori a stella tinti in rosso, e di una fragranza indicibile. È cosa singolare questa, che quando si coltivano queste piante nelle nostre stufe a fiori, non sembrano attirare gli insetti, come pure il gelsomino odoroso dei nostri giardini non pare essere spesso onorato della visita di un'ape o di una farfalla; ma Moore, col suo gusto squisito in fatto di particolari, fa del gelsomino dell'Asia

Minore il convegno di molti begli insetti, attratti dalla fragranza dei suoi fiori. Nel suo delizioso poema « il Paradiso e la Peri », egli fa che « la figlia dell'aria », quando cerca « il dono più gradito al cielo », si affaccendi fra le pergole delle « camere del sole ».

« Quando di Balbec sulla valle a lento
Volo passando, fra i silvestri fiori
Color di rosa, un fanciullino vede
Roseo e selvaggio pur come quei fiori,
Che spensierato si trastulla e canta.
Va il fanciullin con cauto occhio e con mano
Veloce le libellule cacciando
Che risplendenti di azzurrine tinte
Volan del gelsomino intorno ai rami
Quai fior alati o svolazzanti gemme ».

Cowper, il quale comprendeva meglio i giardini che non qualsiasi altro poeta inglese, eccettuato Shakespeare soltanto, ci dà una descrizione della pianta in quattro brevi linee.

Il gelsomin che il suo gradito olezzo
Intorno espande; il cupo opaco verde
Del suo fogliame fa spiccar più bello
Il profuso candor dei vaghi fiori
Bianco splendenti come sparse stelle.

Di queste piante si conoscono 36 specie o varietà. Sono arboscelli e arbusti molto odorosi, salvo poche eccezioni, in parte da Aranciera, in parte da Tepidario e in parte da piena terra. Tranne l'Officinale, la specie descritta nel testo, che è il nostro gelsomino comune ed è molto resistente, sebbene originario delle Indie, gli altri van tutti col-

tivati in vaso, per ripararli dai geli dei nostri inverni. Tutti i Gelsomini amano terra sostanziosa e leggera, e si propagano di semi, per getti, per margotte e anche per innesto, il quale si pratica comunemente sull'Officinale.

La specie chiamata *J. grandiflorum*, e volgarmente *Gelsomino di Spagna* ha fusto diritto alto da 60 a 90 centimetri in forma di alberetto. Porta fiori bianchi internamente e rosei al di fuori e odorosissimi. Viene dal Malabar. Nel linguaggio dei fiori questo gelsomino significa *Sensualità*.

Il gelsomino si trova frequentemente menzionato dai poeti, sovratutto dai poeti dell' Oriente, che si compiacciono di più di trarre le loro graziose similitudini dai fiori, e segnatamente dai poeti persiani.

Un prosatore francese contemporaneo, che fu anche poeta nella sua giovinezza, il signor Teofilo Gauthier, si giova del gelsomino per un concetto filosofico elevato.

Il signor Teofilo Gauthier, dice che l'uomo ha il vezzo di domandar al gelsomino, perchè non faccia fiori azzurri.

Con ciò lo scrittore francese vuol significare questo fatto che l'uomo non è mai contento di ciò che ha, e anela sempre a mutare, e sempre si compiace dello inaspettato e del nuovo.

Questa smania dell'ignoto che trascina l'uomo, questo suo eterno anelare smanioso a ciò che non ha, è certamente notevole. Chi ben guardi, agevolmente scorge che non tutte le razze umane hanno, o almeno hanno in pari grado, questo carattere. Certe razze umane appaiono immobili: almeno per quanto si può guardar indietro nella storia, si scorge che non hanno mutato. Altre invece hanno fatto e vanno facendo progressi immensi, e anche regressi, e in ogni caso mutamenti. Queste sono le razze umane più elevate, e sono quelle appunto che non si trovano mai contente di ciò che hanno, continuamente anelano all'ignoto. Son quelle appunto che mentre si compiacciono nel vagheggiar i fiori candidissimi del gelsomino, non si sanno trattenere dal domandare alla pianta perchè pure non faccia fiori azzurri.

Nel linguaggio dei fiori il Gelsomino bianco significa *Amabilità*.

L' ANTIRRINO

Antirrhinum majus.

VOGLIAMO noi trattenerci a parlare del nome che venne dato a questa pianta dagli inglesi, che l' hanno chiamata *Snapdragon*, ciò che si traduce in Drago mordente, o meglio, secondo l'indole della nostra lingua, Bocca di Drago? * Il vocabolo *snap*, nello idioma volgare significa in inglese mordere ad un tratto, oppure dire parole mordenti in modo dispettoso, repentino e sgarbato, come in un brano caratteristico del « Task » di Cowper.

« Non è orrendo l'inverno in questo ammanto,
Gli abbisogna la tragica pelliccia
E il fumo delle lampade, e il fetente
Fiato di densa folla poco netta
Per darsi al sentimento? O gli abbisogna
Quel dialogo mordente e punzecchiante
Che fra la gente ha di commedia il nome
Perchè sul labbro suo nasca il sorriso? »

* In Italia questo fiore vien chiamato volgarmente *Bocca di Leone*.

Quantunque il drago, che si suppone il fiore rappresenti nell'atto di mordere, sia un essere immaginario, esso è più o meno un rettile, e le fauci spalancate e le grosse mandibole inferiori di una lucertola o di un cocodrillo si possono abbastanza immaginare nella conformazione del fiore. Il nome botanico di *Antirrhinum* si riferisce all'aspetto a mo' di grugno che presenta questo fiore, per cui siamo doppiamente costretti a prender nota del suo posto nel lungo catalogo delle piante « imitative », che non sono veramente imitative, poichè nel loro somigliare e ricordare una data forma animale, sono in ciò al tutto passive, e incapaci di intenzione.

L'*Antirrhinum majus* non è probabilmente una pianta indigena dell'Inghilterra, ma si è tanto naturalmente acclimato che può benissimo essere considerato come tale, ed è certamente uno dei fiori selvatici di quel paese più splendidi e notevoli. Non appare mai tanto bello quanto sopra un antico bastione ove fa pompa della sua allegra bandiera in mezzo alle grigie rovine, oppure sopra un vecchio muro di giardino, ove forse il polipodio e la violaciocca contrastano con esso per avere i crepacci più acconci. Ci ha dato un gran piacere il notare le migrazioni e le variazioni di questa pianta nel nostro giardino. Essa comparve dapprima sopra un mucchio artificiale di rovine che era stato preparato principalmente per farvi crescere sopra dei sedum, dei semprevivi, delle felci e simili. Sopra una cima molto alta, un bel giorno d'estate trovammo una splendida pianta di antirrino, che fioriva allegramente e pareva cantare: « Io sono il re del castello ». L'anno seguente ve ne erano

tante, tutte in posizioni elevate, che parevano avere il dono della scienza geografica, nel trovare cime e passaggi e altipiani nelle varie parti del giardino. Ma mentre esse si estendevano così senza bisogno di aiuto, e, generalmente, senza essere impedite, produssero una grande varietà di colori, e durante un tratto di circa vent'anni esse andarono ogni anno aumentando, e i fiori più belli prodotti da quelle piante erano quelli di un cremisino carico e quelli di un delicato bianco roseo e giallo pagliarino. Un giorno dell'estate del 1878, stavamo guardando con un amico un certo numero di giovani susini e meli che erano nati sopra la cupola di mattoni della cappa dei tepidarî, e guardando intorno scoprimmo una piantagione di dozzine di antirrini di tutti i colori, tutti cresciuti, come i primi alberi da frutta, sul rozzo mattonato, senza una bricciola di vero « terreno vegetale ». Anche qui notammo che i fiori rossi, rosei, bianchi e bruni erano comparativamente miseri, mentre i cremisini e i pagliarini erano rigogliosi e splendidi tanto nella forma quanto nella purezza del colore.

Quantunque da queste osservazioni emerga che questa pianta tende in due direzioni distinte nelle sue variazioni naturali, spetta al floricultore dire che esse hanno prodotto una serie di rinomate varietà, notevoli pel numero, la mole e la morbidezza dei fiori, come pure per la bellezza e la purezza del colore. Abbiamo veduto nei vivai collezioni di oltre cento varietà, le quali comprendevano tutti i colori eccettuato il vero azzurro e lo scarlatto chiaro, e di tutte le altezze, dai pigmei di dieci a dodici centimetri, alle piante robuste di trenta a cinquanta centimetri. Questi

fiori sono specialmente adatti per guarnire quelle aiuole ove il suolo naturale è caldo e asciutto, e sono piante da aiuole utilissime, in ciò che, essendo perfettamente resistenti, non hanno bisogno di esser coperte da vetri per passare l'inverno. Per ciò che riguarda il terreno, però, esse prosperano in qualunque terreno che non sia assolutamente pantanoso, ma un suolo sabbioso o calcareo è loro più favorevole quando si voglia allogarli a dovere.

Le varietà più fine si allevano da talee, e quando si vuole avere delle piante per produrre masse distinte di colore, questo modo di moltiplicazione è quello che si deve preferire. Ma quando non vi è un bisogno particolare di uniformità di colore, si può seminare in primavera un pizzico di seme misto, e le piante si trapianteranno poi quando siano abbastanza grosse, e nel tempo voluto si avrà una bella copia di fiori. Se si vuol farli crescere sopra un muro o sopra una rovina, il seme va sparso un po' raro e coperto con un tantino di terra vegetale. Il miglior tempo per far questo è quando il seme è nuovamente maturo in autunno, per dare alle piante una lunga stagione per vegetare prima che il calor del sole non le faccia fiorire.

Il signor Darwin, nel suo interessante lavoro: *Degli effetti della fecondazione incrociata e propria nel regno vegetale* *, somministra alcuni interessantissimi particolari intorno al modo ingegnoso con cui le api attingono il miele dall'antirrino quando non possono introdursi oltre al labbro che sporge. « Nell'*Antirrhinum majus* erano stati fatti

* Quest'opera venne tradotta in italiano dal prof. Saccardo di Padova, e pubblicata in Torino coi tipi della *Unione Tipografica Editrice Torinese*.

uno o due fori sul lato inferiore, vicino alla piccola protuberanza che rappresenta il nettario, e quindi direttamente in faccia e vicino al punto ove si secerne il nettare ».

Negli esperimenti riferiti a pag. 363 dell'opera suddetta, il signor Darwin trovò che mentre cinquanta invogli di seme, quando eran protetti da una reticella, davano appena dieci granellini di seme, un numero uguale di invogli di semi delle piante ove avevano libero accesso le api davano più di ventitrè granelli di seme. Tuttavia, non è praticando dei buchi nel fiore che le api compiono la fecondazione, ma introducendosi nelle mandibole della Bocca del Leone fino nella gola, ove incontrano gli stami; coprendosi della polverina del polline, ne lasciano una parte sullo stimma di quello o di un fiore vicino nel quale entrano allo stesso modo.

Gli Antirrini, detti volgarmente in Italia Bocche di Leone, sono pianticelle graziose che dànno fiori assai vaghi. Bramano terreno sostanzioso ma non tenace, e si propagano per lo più per semi, e le specie perenni anche per divisioni di radici e per talee. Le varietà dell'*A. Majus* seguono la natura del loro tipo e perciò sono perenni, bienni e anche solamente annue, secondo il modo di coltivarle. Due specie, l'*A. assarina* e l'*A. cyrrhosum* sono rampicanti. Le perenni resistono in piena terra, ad eccezione di quattro: l'*A. macrocarpum*, l'*A. marginatum*, l'*A. purpureum*, l'*A. sempervirens*, che esigono d'inverno l'aranciera.

L'*Antirrhinum majus* si trova in tutta l'Italia selvatico, e vi cresce sui vecchi muri e sulle rupi. È pure chiamato volgarmente *Bocca di Leone*, *Antirrino*, *Erba strega*.

Nel medio evo, quando una dama metteva nei suoi capelli un antirrino o *fior del capriccio*, e si faceva vedere in tal modo a un ca-

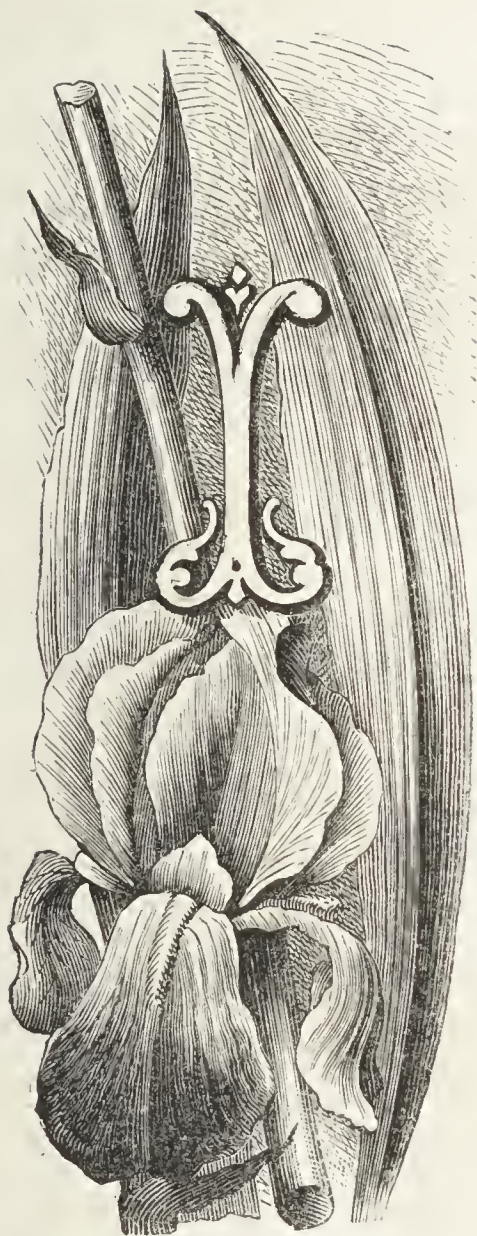
valiero, quel fiore fra i capelli della dama voleva significare al cavaliero che egli si adoperava invano per piacerle e che la miglior cosa che gli convenisse fare era di andarsene.

Questo significato ha tuttodì questo fiore in Toscana. Il signor Pietro Gori (*L'Amor per i fiori*, Firenze, Salani, 1882) dice sdegnosamente a una fanciulla:

Mostrandoti con perfido sorriso
Col fiore del *capriccio* fra le chiome
Credesti di rapirmi il paradiso,
D'avvilire il mio spirto ed il mio nome?
Ah no! Quell'Antirrino ti sta bene,
È proprio il fiorellin che ti conviene.
Non fu creato il fiore del pensiero
Per cingere una testa capricciosa;
Sovra un seno gelato e menzognero
Sdegna posarsi la pudica rosa;
Son per l'anime candide e costanti
Le Mammole, le Fuchsie e gli Amaranti.
Col cingerti le chiome di quel fiore
M'hai dimostrato che insensibil sei;
M'hai dimostrato il freddo del tuo core,
Hai svelato un abisso agli occhi miei...
E in quell'abisso sarei già caduto...
Ma l'Antirrino mi ha trattenuto!

Nel linguaggio dei fiori l'Antirrino maggiore esprime *Presunzione, Capriccio.*

L'IRIDE

Iris Germanica.

RIDE era la figlia di Taumante e di Elettra, e il suo uffizio era quello di messaggera di Giunone. Per questa ragione, nell' Iliade e nell' Eneide questa « signora del colore » ha molti affari importanti da trattare, e, naturalmente, il suo commercio fra il cielo e la terra è agevolato da quella ferrovia preistorica, e ponte aereo, che è l' arco baleno, risplendente di innumerevoli tinte. Le sfumature dell' arco baleno sono vedute dall'occhio umano, perchè invero l'arco baleno è guardato dall' uomo, che nel dolore leva gli occhi al cielo.

> « Costringonla i timori onde si duole
> L'anima nostra a stemperarsi in pianto,
> E volger fanno verso il ciel lo sguardo
> Attraverso ai colori dell'amore ».

Quindi l'occhio, che è la sola sorgente delle nostre no-

zioni intorno al colore, è il simbolo di Iride, e il fiore che stiamo studiando trae il suo nome dalla varietà e vaghezza delle sue tinte, ed è, per modo di dire, un genuino « educatore dell'occhio » quando l'estate ne rinnovella la bellezza della sua fioritura.

L'iride comune è l'*Iris germanica*. Questa specie è ben nota per le sue foglie ben distinte dalla loro forma a sciabola, e pei suoi bellissimi fiori azzurri. Si vede ovunque nei giardini di Londra, e tuttavia, dove un giardino è tenuto molto bene, non si considera l'iride come una pianta acconcia per esso. Ma ora dobbiamo ragionare del suo merito intrinseco, che è noto a tutti. Dato un largo spazio per contornare un tappeto di verdura pel giuoco del *crocket* o della palla, oppure una lunga fila di viali in un bosco, allora avremo un dominio acconcio per una collezione di varietà dell' iride germanica, di cui se ne coltivano una cinquantina circa di specie. Queste ci forniscono tutti i colori possibili, tranne il giallo schietto e lo scarlatto puro. Le sfumature dell' azzurro sono numerosissime, così pure del porpora, del lilla, del color di lavanda, del bruno, dell'arancione, del grigio, che appaiono in gocce, in macchie, in anelli, in circoli, in linee marginali, in delicatissime pennellature. Una completa collezione di queste piante renderebbe ricco un giardino, e l'esame e lo studio di esse, mentre sono fiorite, occuperebbe molte piacevoli giornate di estate. Qualsiasi buon terreno profondo è acconcio per l'iride germanica.

Un'altra notevole sezione di questa famiglia è quella nota ai botanici col nome di *Iris laevigata*, ma che nei giardini

è detta *Iris Koempferi.* Questa specie è da secoli coltivata al Giappone e le sue più belle varietà furono studiate e migliorate in Olanda e in Germania, e un effetto di ciò è stato che le varietà più rinomate ora in uso nei giardini inglesi sono degne di un posto in questi come qualsiasi altra pianta resistente conosciuta. Differiscono da tutte le altre iridi per la mole dei fiori in paragone delle foglie, dei grandi lobi dei fiori, e per la predominanza di ricche tinte di cremisino scuro e porporino screziate di altri colori. Un terreno sostanzioso e profondo, e una posizione aperta, sono necessari per ottenere una buona coltivazione dell'*Iris Koempferi,* la quale è più rigogliosa nelle aiuole aperte.

Una terza sezione comprende quelle specie che sono note nei giardini col nome di iridi di Crimea, di cui è tipo la *Iris pumila.* Queste vengono alte, fioriscono liberamente, e hanno colori vivaci, mentre l'eleganza della loro forma le rende proprie per finire le aiuole contenenti varietà più grandi e più maestose. I colori dominanti fra queste iridi nane sono il porporino, l'azzurro cupo, il celeste, il pagliarino e il bianco. Riescon bene in qualunque terreno, ma giungono alla più gran perfezione in un terreno piuttosto asciutto, profondo, sabbioso o torboso. Sono cresciute e hanno fiorito bene nella nostra argilla pesante, umida, e perciò non temiamo di dire che qualunque terreno è loro favorevole.

Giova ora notare alcune specie che si considerano come tali da interessare il dilettante di piante rusticane, ed è utile menzionarle in questo sunto, perchè sono ad un tempo

a buon mercato, belle, interessanti, e poco conosciute fuori della stretta cerchia dei floricultori. La *Iris cristata* vien subito dopo quella di Crimea nei caratteri generali; i fiori sono azzurri, con macchie di un azzurro più scuro, e costole ondeggianti o *creste,* tinte in giallo o arancione. La *Iris florentina* può venire aggiunta al gruppo delle germaniche come molto affine ad esse; i suoi fiori sono bianchi, con una sfumatura azzurra e barbe gialle; hanno pure un odore delizioso. La *Iris foetidissima* ha un brutto nome, ma è una bella pianta, che produce fiori color di piombo o di un giallo sporco, ai quali tengono dietro delle bacche scarlatte, che si adoperano in Inghilterra per adornare l'albero del Natale.

Questa pianta vuole una posizione umida. La varietà dalle foglie variegate è una delle più belle piante coltivate della sua classe. La *Iris iberica* è una pianta notevole, con fiori scuri enormi, splendidamente screziati, venati e macchiati. Finora è un po' rara, e si può coltivare bene in vasi come pianta di ornamento. Tuttavia è tanto resistente che può rimanere in un angolo caldo fra le roccie artificiali di un giardino. La *Iris Monnieri* è una pianta grande con fiori gialli fragranti. Richiede un terreno ricco, profondo, umido, e una posizione calda. La *Iris pallida* è distinta e delicata, i fiori sono di un azzurro pallido, con barba giallo-pallida; alligna bene quasi dappertutto, e può essere classificata colle iridi di Germania. La *Iris pseudacorus,* che gl'inglesi chiamano volgarmente « bandiera d'acqua », è una specie nobilissima, che adorna colle sue dorate banderuole molti grandi fiumi e modesti

ruscelli. È degna di essere collocata sui margini di un bosco, e la varietà delle foglie variegate è una buona pianta da giardino. La *Iris reticulata* è una gemma squisita, con foglie strette e fiori copiosi, di cui le belle tinte violetto-paonazzo sono fortemente impresse nel centro di uno splendido giallo oro cupo. La somma eleganza e la fragranza dei fiori, e il danno che questa pianta riceve dalla soverchia umidità, fanno sì che si preferisce coltivarla in vasi.

Si trovano in Italia, allo stato selvatico, molte specie d'Iridi; fra queste la *florentina*, la *germanica*, la *pallida*, sono comuni: la prima e la seconda sui colli e sui vecchi muri del mezzodì della penisola e sulle isole maggiori; la terza nell'Italia superiore.

Nei giardini da noi se ne coltivano parecchie specie e varietà nel modo indicato nel testo. La *Iris florentina* è la specie che ha la radice odorosa, la quale serve a comunicare la sua fragranza alla biancheria, al vino, ecc.

Erasmo Darwin (*Amori delle piante*, traduzione Gherardini) dice di questa pianta:

> Cocente voluttade arde la bella
> Iride vario-pinta, ed alternando
> Spengon la fiamma che le serpe in seno
> Tra non gelosi giovani mariti.

A questi versi l'autore aggiunge la nota che segue:

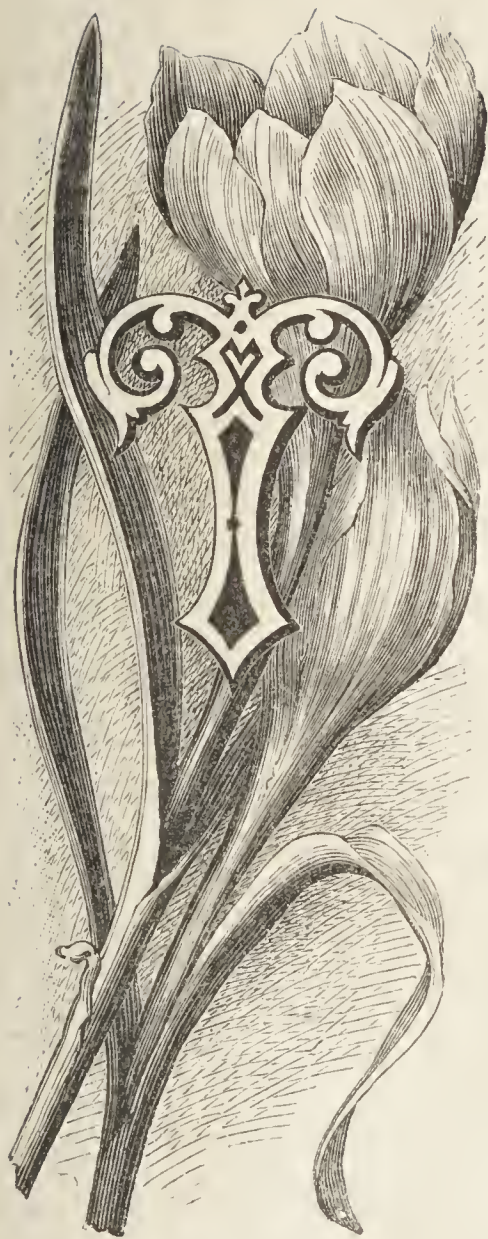
« ..... Alcune specie d'Iride hanno un fiore vagamente screziato; il largo stimma, o capo della femmina, copre i tre maschi, contrafacendo un petalo con le sue divisioni.

« Nell'*Iris persica* l'estremità del petalo inferiore è porporina, con orli bianchi e strisce ranciate, e s'insinua, per così dire, nella bocca del fiore a guisa di un insetto; col quale inganno, ella probabilmente

nel suo clima natìo impedisce che un insetto simigliante non la depredi del suo mele. Sei orli del petalo inferiore si combaciano con quelli del superiore; il che giova a far sì ch'egli non si apra soverchiamente durante il giorno, e lo facilita a rimettersi nel primiero stato alla notte; come pure ne viene esclusa la pioggia, mentre v'è ammessa l'aria .....».

Nel linguaggio dei fiori la *Iris germanica* significa *Fiamma d'amore.*

CROCO

Crocus vernus

IL CROCO

Crocus vernus.

TRATTASI di avere un buon giorno di sole o anche una settimana, ciò che avviene certamente nella stagione in cui i fiori del croco sono nel loro pieno splendore; allora essi si espandono in tutta la loro pompa e ci sorprendono colla splendida loro bellezza.

Sembrano sorprender non meno le api, perchè il ronzio di queste mentre spazzano via il polline è appunto quello di una folla di operai divenuti quasi pazzi dallo aver scoperto una miniera d'oro.

E invero per le api è una miniera d'oro, o, meglio ancora, una miniera di pane, perchè il polline diviene « pane da api » quando vien portato nell'arnia, e costituisce il primo nutrimento della larva nuda nascosta nella sua cella, ove si nutre finchè possa venir fuori come ape perfetta e riu-

nirsi alla congregazione generale. Gli allevatori di api debbono avere gran copia di questi fiori, poichè al tempo in cui queste piante sono in fiore, le api sono più o meno occupate, e non possono allontanarsi troppo, ed è per esse di somma importanza trovare presso l'alveare questi fiori, per poter senza rischio preparare la raccolta del miele.

I crochi che fioriscono in primavera sono noti generalmente a tutti quelli che si occupano di giardinaggio. Ma coloro in cui le nozioni di ogni coltura vanno un po' più in giù della pelle, ci diranno che i crochi fioriscono in quasi tutti i mesi dell'anno. Tuttavia, pel nostro scopo presente, li divideremo in due classi — quelli che fioriscono in autunno e quelli che sono in fiore in primavera. Il naturalista può dimostrarci che la stagione in cui una pianta fiorisce è determinata dalle circostanze che hanno operato per una lunga serie di anni, ma il poeta ha pure il diritto di considerarla sotto un altro punto di vista che non ha nessun rapporto coll'eredità, coll' azione del clima, o coll'origine delle specie. Il buon Gilberto White trovò nel croco un sermone così chiaramente scritto, che colui che lo incontra sulla sua strada può leggerselo da sè, e può essere colpito dal fecondo testo « I miei tempi sono in tua mano ».

In questo breve saggio tre specie di crochi richiedono la nostra attenzione. Il croco giallo comune di giardino, *Crocus luteus* dei botanici. Il paese nativo di questa pianta non si conosce, ma è probabile che sia indigeno delle sponde del Mediterraneo. I più belli fra i crochi gialli sono chiamati dai mercanti di bulbi e di semi col nome di « Panno

d'oro »; questo è il *Crocus susiana* del botanico. Questa pianta viene dal « Levante », che può essere un punto qualsiasi dell'Asia minore. I crochi azzurro, bianco e striato sono varietà del *Crocus vernus*, nativo delle Alpi e dell'Apennino.

Le specie seguenti, meno note, meritano una speciale menzione per parte di coloro che si dilettano di far raccolta di piante rustiche. Il *Crocus imperator*, fiorisce in primavera fiori color bianco crema con strisce paonazze; è una specie odorosa, di cui le foglie sono segnate da una linea bianca centrale. Il *Crocus boryanus*, fiorisce in autunno fiori bianchi con centro giallo e segnato di paonazzo fuori. Il *Crocus pulchellus*, con fiori azzurro perlino con pennellature scure, e il centro giallo arancio. Fiorisce in autunno. Il *Crocus sativus* o croco del zafferano, è una pianta che fiorisce pure in autunno, di cui i fiori violetti con lunghi tubi mandano odore fragrante; richiede un terreno caldo, altrimenti fiorisce di rado. Lo stimma disseccato di questo croco costituisce il vero zafferano del commercio. Diciamo « vero », perchè lo zafferano dei bottegai, come la minestra delle trattorie, è fatto con tutto ciò che cade sotto la mano, adoperandosi per ciò molte altre specie di crochi, e pezzetti del fiore del melagrano. Non è impossibile che un bellissimo campione di zafferano si ottenga dalla carota grattugiata. Oggi questo ha poca importanza perchè lo zafferano non ha più quella riputazione di cui godeva come medicamento, dicendosi che « rendeva i sensi più svegli e lieti, dissipava il sonno pesante e il torpore, e teneva l'uomo allegro ». Gerarde, dal quale prendiamo la

precedente citazione, raffigura parecchi « zafferani » comprendendo insieme *crocus* e *colchicum*, e si ricorda che lo zafferano di Walden ebbe il suo nome per la gran copia di questi fiori dal zafferano che si trovavano in vicinanza di quel luogo. Finalmente, il *Crocus speciosus*, è una specie autunnale, particolarmente bella, con fiori di un violetto brillante, segnato di strisce paonazze.

Tutte le specie dei crochi richiedono un terreno alquanto sabbioso e caldo, ma le specie comuni di giardino prosperano bene in qualsiasi terreno e posizione. Le specie più rare, tuttavia, richiedono posizione asciutta e terreno leggero, e in generale un certo caldo, perchè sono indigene del Sud dell'Europa e dell'Asia Minore, e anche se crescono sui monti, sono abituate a un sole più brillante di quello che splenda nella nebbiosa Inghilterra.

Tutte le specie di crochi producono gran copia di semi, e quindi si possono moltiplicare rapidamente e senza gran fatica, spargendo il seme appena maturo in un terreno leggero. Quando si piantano i bulbi, la profondità a cui vanno messi dipende dall'intenzione che si ha di toglierli ogni anno o di lasciarli sempre nel suolo per parecchi anni. Se si vogliono sradicare e ripiantare ogni anno, la profondità acconcia è quella di sette centimetri; ma se debbono rimanere in terra per qualche anno, vanno messi a dieci centimetri di profondità, perchè ogni anno di cresciuta li porterà sempre più vicini alla superficie. Piantati in un terreno buono possono rimanere parecchi anni senza esser toccati, ma è una buona pratica estrarli ogni tre anni in estate e ripiantarli in ottobre. Nei giardini vanno degene-

rando, perchè i bulbilli che si estraggono sono sempre più piccoli di quelli che si comprano per la prima piantagione dai mercanti di semi; ma questi bulbilli cresciuti in casa fioriscono benissimo, ed è ancora dubbio se i bulbilli grossi venuti di Olanda producano fiori più belli.

Piante bulbose fiorifere da piena terra, della famiglia delle Iridee. Vivono da noi in piena terra, e piantate in luglio e agosto fioriscono precocemente. Amano terra sostanziosa e leggera. Si moltiplicano per divisione di bulbilli, e con semi dai quali si ottengono bellissimi ibridi. Il *C. vernus* di cui si parla nel testo proviene dalle Alpi, ed è il più rustico.

Il *Crocus sativus* nella lingua dei fiori significa *non abusarne*, perchè si dice che una infusione troppo forte di esso svegli perturbazioni al cervello e possa produrre insonnia. Questa specie è quella che dà lo zafferano. In alcune province di Francia si coltiva in grande questa specie, e ciò si potrebbe fare con vantaggio anche in Italia ove riesce benissimo. Si coltivano nei giardini parecchie specie e varietà di Crochi.

Si trovano in Italia allo stato selvatico, o rinselvatichite, parecchie specie di Crochi nei prati, nei colli, nei pascoli della penisola e delle sue isole principali.

Il professore Giovanni Arcangeli, nel suo *Compendio della flora italiana,* annovera tredici specie nostrali del genere *Crocus*.

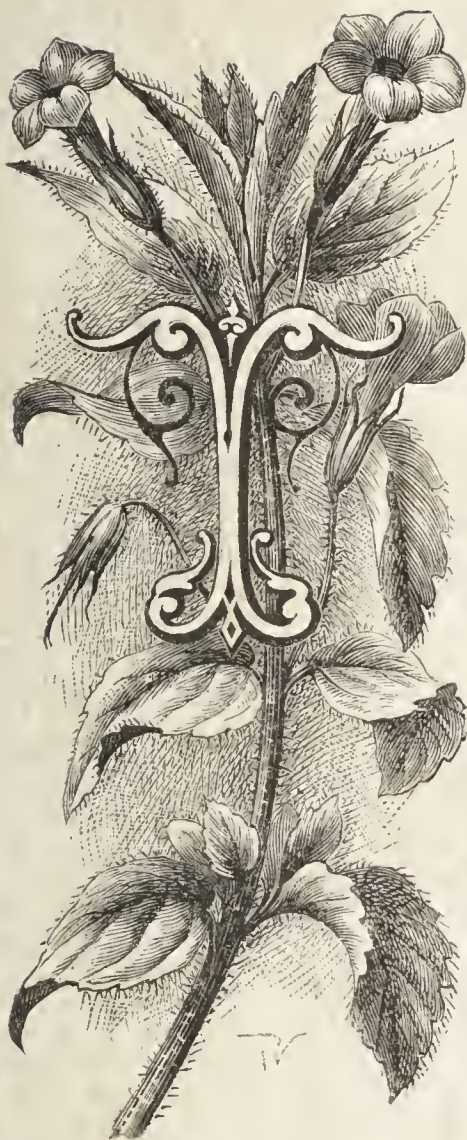
Il *Crocus vernus*, di cui è discorso qui, si trova nei pascoli e nei luoghi selvatici della penisola, dalla regione marittima fino alla regione alpina, e fiorisce in primavera e nella estate. Una varietà piccola di questa specie fiorisce nei pascoli e nei prati subalpini della Sicilia, e, considerata pure come specie distinta, si ebbe il nome di *Crocus siculus*. Un'altra varietà che fu pure considerata come specie distinta e si ebbe il nome di *Crocus medius*, va segnalata per essere più grande della forma tipica. Fu trovata nei luoghi aprici e selvatici della costa occidentale del centro e del mezzodì della penisola dalla

regione marittima alla regione alpina, e nel vercellese. Havvi finalmente una terza varietà anche più grande della precedente, cui venne pur dato il nome di *Crocus grandiflorus*. Si trova nei monti, fino alla regione subalpina, dalla Toscana alla Calabria.

Il *Crocus sativus* si coltiva principalmente nell'Italia meridionale per trarne lo zafferano, e si riscontra talora rinselvatichito.

MIMULO MUSCHIATO

Mimulus moschatus.

IL

MIMULO MUSCHIATO

Mimulus moschatus.

TRA le piante che mandano odore di muschio, il Mimulo è per molti, una delle più apprezzate. Perciò si comprende come riesca gradita questa pianta a malgrado della sua modesta apparenza, e del modesto suo nome. Questo muschio o essenza di muschio è variamente prodotto dalle piante di questo mimulo, dall'erba del muschio (*Erodium moschatus*), dall'*Herminium monorchis* e dal Cardo muschiato (*Carduus nutans*). Questo odore di muschio si ottiene pure da alcuni animali, come topi, cervi, bovi e forse anche altri *. Si domanderà se esso in ogni caso sia la stessa sostanza; se il chimico può scoprire una qualche differenza nella costituzione del muschio

* Fra gli animali produttori del muschio, il più noto e più importante è un piccolo ruminante asiatico, il *Moscus moschiferus*. Il maschio ha sul ventre un apparato ghiandolare, foggiato a mo' di una borsa, dove si secerne la preziosa sostanza.

proveniente da una pianta o in quella del muschio ottenuto da un animale: oppure se non ci induca in errore l'odorato, facendoci parere simili cose al tutto differenti. Non sappiamo se questa essenza fragrante sia mai stata estratta dalla pianta in forma separata; ma non possiamo credere che vi possa essere una qualche difficoltà a separarnela quando si volesse, perchè le sostanze grasse s'impadroniscono facilmente dei più delicati ed evanescenti profumi dei fiori.

Siccome la pianta del muschio s'incontra in quasi tutti i giardini, il suo luogo prediletto sembrano essere le finestre delle case campestri; e certamente sembra che i campagnuoli conoscano meglio di noi il modo di coltivarla, se dobbiamo giudicare dalle grosse e rigogliose piante che si vedono alle esposizioni delle piante da finestra. I due punti più importanti per la coltivazione del mimulo, sono di mettere le piante in primavera in un nuovo terreno appena cominciano a metter le foglie, e inaffiarle molto. Avendo avuto occasione di coltivare alle volte alcune grosse piante di mimulo, abbiamo proceduto nel modo seguente: si levarono in primavera dai vasi le piante dell' anno prima, appena avevano messo le prime gemme, e si trapiantarono in vasi più grossi, riempiti solo *fino alla metà* di una miscela in parti uguali di concime di letto caldo già marcito e di terra argillosa vergine. A misura che le piante crescevano, si aggiungeva nuovo terreno, finchè i vasi eran pieni, a due centimetri dal margine, e allora si mettevano i vasi entro a scodelle nelle quali vi era sempre un dito di acqua. Una aranciera o una stufa piccola è il

miglior luogo per esse mentre cominciano a vegetare: vogliono pure gran copia di aria e di luce: ma quando l'estate è spiegata, le piante possono essere messe all'aria aperta, ma in luoghi riparati, perchè un forte vento o lo scodinzolare di un cane può recar grave danno alla loro fragile vegetazione, e rovinarle per quella stagione. Bisogna pure fornirle di qualche sostegno ove le piante possano attaccarsi; ma non vanno tirate in nessun modo, tranne che per dar loro una forma piatta quando ci sia una ragione speciale per questo. Una forma rotonda a cespuglio è la più naturale e la più bella.

Alcuni anni or sono i signori Harrison di Leicester fecero una gradevolissima sorpresa al pubblico orticoltore di Londra. Non molti fra i grandi floricultori consideravano il mimulo muschiato comune degno di venir migliorato; ma un bel mattino gli *habitués* delle collezioni florali a South Kensington si trovarono in faccia a una raccolta di varie dozzine, e questa varietà, che venne chiamata « Muschio di Harrison (Harrison 's Musk) » acquistò in breve una immensa popolarità, e per un rispetto ottenne una posizione che osiamo dire quasi unica. Il sig. Carruel, floricultore di Swanley nel Kent, avvertì i suoi avventori, che d'ora innanzi tutte le piante che gli verrebbero ordinate, sarebbero state spedite nel muschio di Harrison! Immaginate un poco se il sig. Strecter mandasse a dire che i diamanti e i rubini a lui domandati, fossero per essere mandati a destinazione ravvolti nella polvere d'oro! E tuttavia, in questo caso, la cosa era in certo modo simile.

Il muschio di Harrison è una *replica* del mimulo co-

mune, ma sopra più larga scala. È l'effetto evidente di un incrociamento tra il mimulo comune e un mimulo più grande come il *M. luteus*. Esso è tanto rustico quanto il primo, più robusto per ogni verso, e molto più vistoso, mentre per fortuna è del pari odorosissimo.

Queste due varietà di muschio sono non solo utili come piante da vaso e per riempire molti punti intorno alle aiuole, ma possono essere in certi casi bene adoperate per le aiuole stesse. Quando si vuole fare una distesa di mimulo in una esposizione bene esposta, vi si può unire una certa quantità di fiori più attraenti ai quali i mimuli formeranno un fondamento. Piante come i gladioli, i gigli e i linum scarlatti, possono venire piantate nelle aiuole di mimuli; i quali formeranno come una ricca distesa dorata in mezzo ai fiori dai colori vivaci, nascondendo così la povertà del fogliame di queste. Sovente si vedono nelle aiuole dei tratti di superficie sproporzionatamente nudi in mezzo a fiori vistosi, ma questi si possono sempre ricoprire con mimuli dal muschio e reseda o qualche altra pianta odorosa piccola. Quando si mette il mimulo all'aperto vi può rimanere parecchi anni, perchè, sebbene in autunno secchi del tutto, le radici continuano a vivere nel terreno e a vegetare di nuovo in primavera; ma dopo tre o quattro anni che la pianta è rimasta in un luogo, è utile sradicare il muschio e ripiantarlo in un nuovo terreno sostanzioso, perchè se rimane in un posto per parecchi anni, perde il suo vigore e intristisce.

I Minuli sono piante erbacee della famiglia delle Scrofularinee. Si considerano in generale come annue, ma, coltivandole a dovere, cioè scapezzandole e impedendo loro di fiorire nel primo anno, si rendono perenni. Vi sono molte specie e varietà di mimuli e alcune hanno fiori abbastanza belli.

Il *M. moschatus*, di cui si parla nel testo, proviene dall' America boreale.

È detto sopra, in una nota a piè di pagina, che l'animale più noto e più importante fra i produttori del muschio è un piccolo ruminante asiatico, il *Moschus moschiferus*. Da questo piccolo ruminante, invero, si ha il muschio che va in commercio.

Ma altri animali pure mandano odore di muschio, come pur dice qui l'autore, e animali di diverse sorta. Un piccolo rosicante dei nostri paesi, noto col nome di Nocciolino, si chiama pure Muscardino per l'odore di muschio che manda.

I pescatori genovesi dànno il nome di Muscardino a una sorta di polpo, il quale pure manda odore di muschio. Questo odore è tanto forte, che, quando hannovi molti muscardini in pescheria, esso si sente a una notevole distanza nelle vie circostanti.

Qualche biscia terragnola manda pure un forte odore di muschio, ma forte e sgradevole.

Un odore graditissimo manda una sorta di toporagno, il più piccolo dei toporagni, chiamato Mustiolo, trovato dapprima in Toscana da Paolo Savi che ne descrisse maestrevolmente le forme e i costumi, e che più tardi fu riconosciuto siccome esistente pure in Piemonte.

LAVANDA

Lavandula vera

LA LAVANDA

Lavandula vera.

AVVIENE talora che una semplice parola valga a trasportarci nei campi fioriti e ricordarci giorni felici da lungo tempo scomparsi. A molti vecchi il nome di lavanda è come un incanto, se loro ricorda soltanto qualche aria famigliare e malinconica udita suonare per le vie. Questa modesta pianticella, poco elegante, di un verde grigiastro, rigida, stecchita, ha in sè tanto di poesia nelle sue braccia meschine, quanta basterebbe a riempirne un grosso volume; ma questo non preme, se essa ha riempito di gioia un cuore, perchè il riempire un libro non è altro che una finzione meccanica. La lavanda è una pianta molto famosa, come si può scorgere ricorrendo ai vecchi erboristi, spe-

cialmente a Parkinson, Gerarde e Johnson. In un ragguaglio intorno a questa pianta, che si trova in un libro popolare, havvi — come molto frequentemente avviene nei « libri popolari » — un errore tanto pomposo quanto evidente intorno ad uno degli usi della lavanda. Quello scrittore afferma che questa pianta cresce in Soria, ed ha fornito « l'unguento di nardo » col quale Maria unse nostro Signore in Betania. Supponiamo che le due versioni siano esatte, allora che avviene della protesta contro un supposto atto di stravaganza per cui « potrebbe essere stato venduto per trecento denari? » Il prodotto di una pianta comune nel paese non avrebbe mai avuto quel valore, e quella protesta necessariamente fa supporre che l' unguento di nardo fosse il prodotto di qualche contrada molto lontana, difficilissimo da ottenere. Questo infatti è il caso. Il nardo del Nuovo Testamento e dei Cantici I, 12 e IV, 13, fu importato nella Palestina dall' estremo Oriente, e la pianta che lo produceva era il *Nardostachys Jatamansi* di De Candolle, pianta menzionata da Dioscoride col nome di *Nardo* del Gange — il *Sumbul* o *Sunbul hindac* degli Arabi dei nostri giorni. Invero la lavanda cresce in Soria, perchè il genere Lavandula è essenzialmente del Mediterraneo, ma non è il nardo degli antichi.

Gli usi comuni della *Lavandula* la associano alla lavatura; queste parole traggono origine dal vocabolo *lavo*, perchè anticamente questa pianta era molto pregiata come ora pel suo profumo rinfrescante e per le sue proprietà di nettezza. D'onde il segreto della importanza commerciale della lavanda, e delle enormi quantità che si coltivano in-

torno a Londra per la profumeria. La lavanda comune (*Lavandula vera*), è la specie che si coltiva nel Mitcham e in altre località, perchè l'olio essenziale che si estrae dai suoi fiori, quantunque più piccoli di quelli della *Lavandula spica*, è di qualità più fina, e il solo che venga adoperato per fare i profumi più delicati. L'olio che si ottiene dall'ultima di queste due specie è piuttosto di color verde, ed è comunemente noto col nome di olio di spiga, od olio forestiero di lavanda. Viene comunemente adoperato per la pittura, ma se ne smercia una grande quantità ogni anno nelle manifatture di seconda classe, ove si preparano acqua di lavanda e altri profumi di cui la base è l'olio essenziale di lavanda, e questo a sua volta viene sovente adulterato con spirito di trementina. La raccolta dei fiori si suol fare alla fine di luglio o al principio di agosto, secondo la stagione, essendo il momento utile per tagliare le spighe quando i fiori stanno per aprirsi, perchè allora sono più aromatici, e quindi somministrano un olio di maggiore prezzo che non quando sono pienamente espansi. Si fa il taglio con un falcetto, e si ha cura di impacchettare i rami immediatamente e intrecciarli in fascetti, perchè se rimangono esposti un po' di tempo ai raggi del sole, scema necessariamente la produzione dell'olio. Invero, i fiori non si possono mandare alla distilleria troppo presto dopo che sono stati staccati dalla pianta. Ogni anno vengono mandate enormi quantità di fiori di lavanda a Covent Garden, e di là sono distribuiti alle botteghe e alle carrette dei venditori ambulanti, perchè sono molto e continuamente ricercati per riempirne sacchi di mussola che

si tengono nella biancheria, malgrado la facilità che si ha di ottenere olio essenziale di lavanda, e acqua di lavanda, e altri profumi ove entra questa essenza. Si suol mettere negli armadi della biancheria e dei panni i fiori della lavanda per escluderne le tignuole, come pure per dare buon odore agli oggetti che vi si trovano. Poche gocce di essenza, però, servirebbero allo stesso scopo; ed è stato riconosciuto con sperimento che una semplice goccia posta in una scatolina insieme a un insetto vivente, fa morire l'insetto all'istante.

La distillazione dei fiori è una operazione al tutto distinta da quella della loro produzione, e tanto i piccoli quanto i grandi coltivatori portano la loro messe alla distilleria, e pagano una data tassa per un dato peso. La quantità di olio che si estrae da una tonnellata di lavanda varia secondo la stagione, mentre una stagione calda e asciutta è più favorevole ad un copioso prodotto. Si considera una buona media da 15 a 16 libbre *, e in certi anni giunge a 20 libbre, ma non sempre. La distillazione comincia il 1° di agosto e dura fino al termine di settembre o alla metà di ottobre, secondo la quantità del raccolto.

Per la propagazione di una pianta di lavanda, e pel modo di accudire le piantagioni dopo formate, si è trovato che il metodo migliore è il più semplice. La moltiplicazione si fa per talee fatte in autunno, e l'ottobre è considerato come il mese più propizio per prenderle; dopo che i rami scelti per le talee sono stati separati dalla pianta madre, si lasciano sul terreno in mucchietti per sei setti-

* La libbra inglese vale 500 grammi.

mane, e poi si piantano. Per quanto è possibile si prendono dalla pianta i rametti che hanno radice, e allora si piantano subito nel campo alla distanza di quarantacinque centimetri uno dall'altro.

Le Lavandule sono piante fiorifere odorose della famiglia delle Labiate. Sono erbacee e perenni. Si moltiplicano per getti e per semi. Nei paesi freddi si riparano nell' aranciera, tranne la *Lavandula spica* che è assai rustica. Questa ultima specie nel linguaggio dei fiori significa *diffidenza.*

In Italia vivono spontanee parecchie specie di Lavandula, per lo più nella regione mediterranea e nelle isole.

La *L. officinalis* si trova sui colli presso Firenze e Bologna, nel Veneto, a Trieste, in Calabria, in Sardegna e in Corsica. È anche comunemente coltivata. Volgarmente vien detta *Spigo, Lavanda.* La *L. dentata,* si trova nel Gargano e in Sicilia, e vien detta dal volgo *Spigo Nardo.*

Le preparazioni medicinali che si fanno colla lavanda sono abbastanza numerose e si attribuisce loro una varia azione.

Se ne fa l'acqua distillata, se ne fanno tinture alcooliche e acetiche.

L'acqua di lavanda, chiamata anche acqua di Smith, è un miscuglio di essenza di lavanda, di tintura d'ambra, d'acqua di Colonia, nello spirito di vino. Si adopera come cosmetico.

L'olio di lavanda è una essenza che si ottiene dalla distillazione dei fiori della lavanda. Questa essenza ebbe credito in medicina e veniva adoperata in frizioni nelle paralisie.

Una specie di questo genere si ebbe da Linneo il nome di *Lavandula stoechas.* In Italia questa specie ha il nome volgare di steca e stigadosso.

Questa specie di lavanda cresce pure nella Francia meridionale. La raccolgono colà e ne fanno una preparazione medicinale, cui si dà il nome di sciroppo di stechas.

Secondo la maniera della preparazione si ha il sciroppo di stechas semplice e il sciroppo di stechas composto.

Si attribuisce a questi preparati farmaceutici una azione sudorifera, tonica, e leggermente eccitante.

LA PETUNIA FENICIA

Petunia phoenicea.

PETUNIA FENICIA è il nome di una pianta la quale invero è ignota nella contrada dei Fenici, perchè è originaria di Buenos Ayres, d'onde fu portata in Inghilterra nel 1831. Naturalmente, la nobile nazione che edificò Tiro e Sidone, e che al suo tempo andava altera del suo re Hiram, amico di Salomone, non conosceva nessuna specie di petunia, perchè, per adoperare una frase di un canto popolare, il Nuovo Continente « non era stato ancora inventato ». E tuttavia in certo modo, mercè i giri del linguaggio, questa pianta è venuta all' Inghilterra viaggiando dall' America del Sud alle spiagge orientali del Mediterraneo. Perciò diciamo che questo è un fiore fenicio, e che è giusto denominarlo così.

Noi colleghiamo volontieri questo fiore con quella razza

intelligente di navigatori, che portò le idee e l'oro dell'Oriente alle coste orientali e settentrionali di questa Inghilterra, prendendo in ricambio lo stagno della Cornovaglia e portando via i ragguagli intorno alla nostra ricchezza in legname e all'adattabilità di queste isole alla colonizzazione.

I Fenici trovarono sulle loro coste una gran quantità del mollusco (*Nassa purpura* dei naturalisti) dal quale estraevano un colore porporino. Questo divenne per essi un prezioso articolo di commercio, e il mondo risuonò delle lodi della « Tinta di Tiro ». Gli antichi non avevano molti colori, ed era naturalissimo che i Greci chiamassero la porpora, da essi tanto stimata, col nome del popolo che la produceva. Così venne nota ad essi colla appellazione di « colore fenicio », e i Romani in seguito la modificarono chiamando la porpora « colore Punico ». Così il botanico ebbe la scelta fra due nomi (insieme ad altri molti) per indicare i colori di questi fiori. Questo fiore paonazzo o cremisino del Sud America fu chiamato *Petunia phoenicea*, e il bellissimo pisello della Nuova Zelanda ricevette il nome di *Clianthus puniceus*, il quale, naturalmente, non era maggiormente conosciuto dagli abitanti di Tiro e di Sidone che non il fiore che stiamo descrivendo.

La petunia è quasi un tabacco, e sarà cosa interessante, per chi vada a zonzo in un giardino, paragonare questa pianta con quella del tabacco di Virginia, la quale è degna di essere coltivata pel suo bell'aspetto e pei suoi fiori vistosi. Invero, la petunia è un tabacco, perchè il suo nome Brasiliano *petun*, dal quale venne fatto quello di petunia,

significa tabacco, ed è molto probabile che se questa pianta fosse seccata e preparata, avrebbe distintamente le proprietà fragranti e narcotiche di quello. Una distesa di petunie in piena fioritura sono una bellissima cosa da vedere quando il sole risplende sopra di esse, ma la pianta per sè stessa non è bella; il suo fogliame è smorto, il suo aspetto è sgarbato, la sua sostanza glutinosa, e certamente ricorda all'odore il tabacco.

L'incrociamento sistematico di alcune specie distinte di petunia ha dato per effetto la produzione di un gran numero di bellissime varietà, che sono piante da giardino preziosissime. Le specie bianca, porporina e striata, si possono avere per seme seminando in uno strato al caldo nel marzo; nel maggio si trapiantano le petunie in piena terra, e queste fioriranno splendidamente col progredire della stagione. Trattata in questo modo la petunia è una delle piante annue più a buon mercato e più utili di un giardino; con essa si possono fare delle splendide aiuole, e il proprietario di un giardino in campagna può trarne buon profitto, specialmente se il terreno è caldo e sabbioso, perchè questa pianta vi alligna a meraviglia. Le varietà doppie sono piante magnifiche da vaso, e richiedono a un dipresso la stessa coltura di un giranio, perchè i due punti principali consistono nel foggiarle con cura e tenerle basse e fronzute al piede. Richiedono un terreno sostanzioso ma leggero, e vogliono essere tenute al riparo da ogni condizione estrema, più specialmente da un calore estremo, perchè quando sono forzate si ricoprono d'insetti, dai quali vanno subito ripulite per mezzo del fumo del tabacco, e

se questo non riesce, bisogna distruggere la pianta, perchè una volta intristita non si rimette più. Con una certa cura si può, tuttavia, impedire questo malanno, e, come abbiamo detto sopra, la cosa più importante è quella di ripararla da ogni condizione estrema. Bisogna specialmente notare che la petunia è più resistente del giranio, forse anche un po' più che non sia la calceolaria; quindi si può trapiantarla in principio di maggio se il tempo è coperto e tepido, e se le piante non sono danneggiate dalla brina — da cui si possono riparare con poca fatica — vegeteranno a meraviglia e si libereranno in breve da tutti gli afidi, o da altri insetti nocevoli da cui fossero molestate, e daranno una precoce e splendida fioritura. Si suole, nel piantare le petunie nelle aiuole, tenerle incavigliate basse, ma riescono meglio e fanno maggior figura quando si lasciano ritte, e perciò le petunie sono bene acconce per formare basse siepi fiorite in un giardino. A Parigi le adoperano molto a questo uso insieme colle margherite bianche, risultando così una bassa e fitta siepe di trenta a quaranta centimetri di altezza, composta di due linee vicine di fiori porporini e bianchi. Quando questa siepe chiude un piccolo tappeto erboso, essa produce un effetto molto piacevole.

Le varietà più ricercate di petunia si ottengono con talee o getti nel luglio e nell'agosto senza l'aiuto di calore artificiale. Per farle svernare il luogo migliore è un fosso bene asciutto e fresco, ricoperto di vetri; l'umido è loro nocevolissimo. Sopportano il gelo, e in generale il tepidario è troppo caldo; tenute sufficientemente al fresco sono al

tutto libere dagli afidi; invero, il giardiniere dilettante deve considerare come un assioma che quando una pianta va soggetta all'invasione degli afidi, questo dipende da uno sgoverno per ciò che riguarda la temperatura o l'umidità; generalmente, quando una pianta si ricopre di « gorgoglioni » ciò viene per deficienza di ventilazione.

Piante che sono suffrutici della famiglia delle Solanacee. Si distinguono in due classi: *Annue* e *Arborescenti.* Vanno tutte fatte svernare nell'Aranciera, e se ne conoscono parecchie specie e varietà. In Italia si coltivano nel modo indicato nel testo, meno che si possono mettere in piena terra anche nell'aprile.

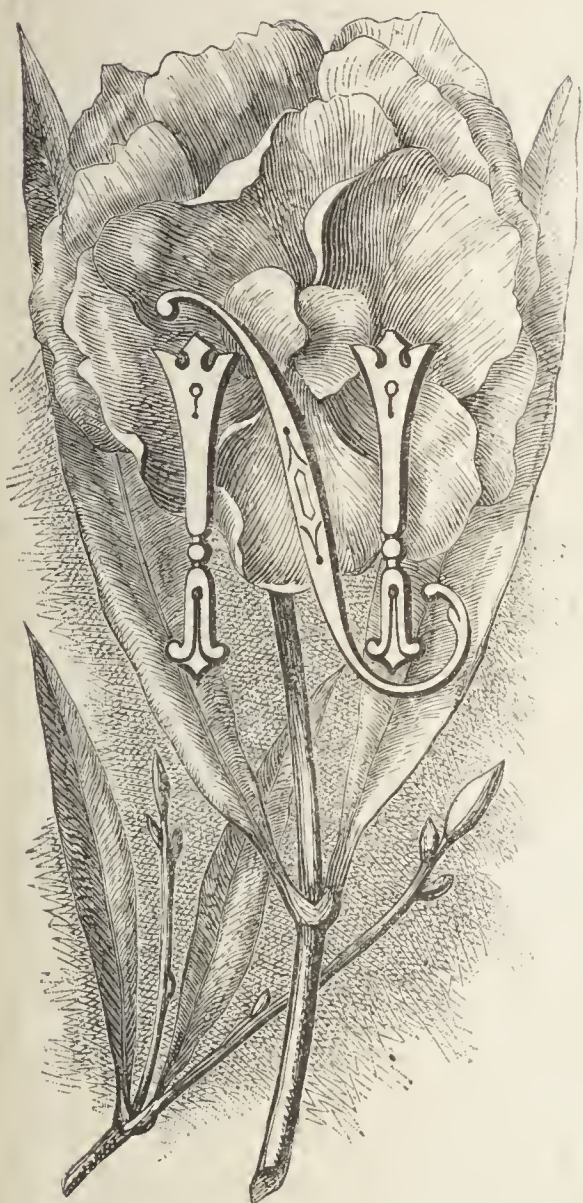
La Petunia è pianta venuta da poco tempo in Europa, siccome è detto sopra, e non adoperata quindi altrimenti fino ad oggi che come pianta di ornamento dei giardini.

Questa pianta sarebbe meritevole di uno studio speciale dal punto di vista delle possibili sue applicazioni medicinali.

La famiglia delle piante Solanacee, alla quale appartiene la Petunia, è ricca di piante apprezzate per una qualche loro applicazione medicinale incontestata.

Una delle piante medicinali più volgarmente note fra noi è l'Erba mora, detta anche Morella e Salatro, e dai botanici *Solanum nigrum.* La Belladonna (*Atropa belladonna*), il Giusquiamo (*Hyosciamus niger*), lo Stramonio (*Datura stramonium*) sono piante medicinali del nostro paese anche oggi estesamente adoperate.

Il tabacco stesso ebbe in passato parecchie applicazioni nella medicina, e non è ancor dimostrato che si debba al tutto, per questo rispetto, lasciare in disparte.

Ora, siccome è detto nel testo, la Petunia ha una stretta affinità col tabacco, e ciò avvalora lo asserto che essa meriti di essere studiata per altre possibili applicazioni oltre a ciò che se ne fa oggi.

L'OLEANDRO

Nerium oleander.

NON vi sono molte fra le nostre piante più eleganti e più alla moda che possano stare a pari coll'Oleandro per la bellezza e l'utilità, e il valore intrinseco. Non solo l'oleandro merita di essere tenuto come una pianta di appartamento — una sorta di alloro patrizio — ma esso cogli anni si fa più bello, e non è mai troppo grande pel diletto degli occhi, purchè non cresca in troppo grandi dimensioni pel luogo che deve occupare. Talora, ma a rari intervalli, incontriamo oleandri da appartamento che fanno onore ai loro proprietari, e ci ricordiamo specialmente di una pianta di tal fatta, che vedemmo per parecchi anni di fila alla mostra di fiori d'estate al Peterborough, ove mostrammo la nostra soddisfazione accordando a questa pianta un premio speciale e

anche una menzione in aggiunta. Questa bella pianta — se la memoria non ci tradisce — poteva avere l'altezza di due metri, e un metro e un terzo di larghezza; era fronzuta dal piede fino alla cima, e, essendo allora la sua stagione, era ben carica di fiori. Questi per la forma e il colore somigliavano alle rose, ed erano grossi circa il doppio di quelli della nostra incisione colorata. Molti oleandri da appartamento vengono tenuti in tepidari bui o in stanze ingombre tutto l'inverno, e in estate si mettono in qualche angolo oscuro all'aperto; e sebbene vegetino un poco, sono sempre meschini, e di rado fioriscono. Ciò che li intristisce è la scarsa nutrizione, e perciò il rimedio si trova in una coltivazione un po' generosa.

L'oleandro è una pianta di sponda di fiume, che abita le parti occidentali dell'Asia e dell'Europa meridionale. Tutte le piante delle sponde dei fiumi richiedono un terreno sostanzioso, perchè sono avvezze alla melma, all'acqua e al caldo. Ma una aranciera fresca, riparata dal gelo, basta a preservare questa pianta durante l'inverno, quando abbia un po' d'acqua e la temperatura non scenda mai sotto allo 0° e per la massima parte non sotto ai 5°. Quando comincia a vegetare in primavera, questa pianta vuole un ambiente tepido, e perciò va messa in una stufa soleggiata, e va inaffiata largamente con acqua un po' concimata. Questo trattamento la farà crescere liberamente. I rami messi in primavera, se maturano bene, fioriranno l'anno seguente. È cosa utile di non potare la pianta affatto. Tuttavia, ciò non vuol essere preso in un senso assoluto; qualche volta bisogna potarla per tenerla

nei limiti e regolarne la forma generale. Nondimeno è cosa importante pel proprietario di un oleandro di ricordarsi che se si tagliano i giovani germogli si perde il fiore dell'anno susseguente.

Quando la fioritura è terminata, bisogna togliere dal vaso con cura la pianta e ripulirne le radici di gran parte della terra, e poi rimetterla nello stesso vaso o in un altro più grande con altro terreno sostanzioso e riporla di nuovo nella stufa calda. Sopra ogni cosa è da desiderare una pronta e vigorosa vegetazione in primavera; ma questa non si può ottenere che col caldo, con sufficiente umidità e aria, e con un parziale o totale rinnovamento del terreno. È una buona pratica da seguire per le piante da appartamento di toglierle dal vaso almeno una volta l'anno, toglier via parte della terra, rimettere le piante negli stessi vasi, e riempirli di un buon terriccio ben preparato. Talora è necessario mettere le piante entro vasi più grandi, ma possono essere tenute per parecchi anni negli stessi vasi se sono accudite come è stato indicato sopra, ed esse prospereranno sufficientemente, e fioriranno copiosamente — forse anche più che non quando siano spinte ad ingrossare col trapiantarle in vasi più grandi. Debbono avere un certo grado di vigore, e il dilettante inesperto deve guardarsi bene contro la massima del volgo che dice « tener indietro una pianta per farla fiorire ». Questo uso esagerato produce talora l'effetto che la pianta non fiorisce per soverchia debolezza, e una vittima frequente di questa massima fallace è il nobile oleandro.

Questo bell'arbusto è uno dei più velenosi della sua classe,

e perciò va maneggiato con cura, perchè se si ha qualche ferita o graffiatura nella mano mentre si sta potandolo, ne può risultare una pericolosa ferita. Nel « Regno Vegetale » del dott. Hogg si trova ricordato il fatto seguente: — « Esso è una delle più belle fra le nostre piante da appartamento quando è coperta dei suoi bei fiori somiglianti a belle rose; ma in questi fiori si cela il dardo della morte. Durante la guerra Peninsulare un gran numero di soldati francesi che andavano a cercar vettovaglie e foraggi nel contorno di Madrid tornarono carichi dei frutti delle loro ricerche. Uno di questi, volendo fare degli spiedi per arrostire la carne, tagliò alcuni ramoscelli di oleandro, e dopo aver tolto loro la corteccia ne infilò la carne. Ne risultò che di dodici che avevano mangiato di quell'arrosto, sette morirono, e gli altri furono gravemente ammalati. Il principio velenoso è tanto sottile, che le sue esalazioni sole bastano per cagionare gravi accidenti, e anche la morte a coloro che si adagiano o dormono per qualche tempo sotto la loro azione ».

L'oleandro ha una parentela rispettabile. Appartiene all'ordine naturale delle *Apocynaceae,* le quali tutte hanno un sugo lattiginoso, e proprietà più o meno venefiche. Sono importantissime pel giardiniere, perchè in quest'ordine si incontrano la Allamanda dai fiori gialli, la Tabernaemontana od Oleandro dell'Indie con fiori bianchi simili a quelli del gelsomino, l'odoroso Rhyncospermum e la splendida Dipladenia cremisina.

Gli Oleandri o Leandri sono arbusti fioriferi che nei paesi freddi van tenuti d'inverno in Aranciera. Ma in Italia, specialmente in tutto il mezzodì della Penisola, nelle isole e anche nelle parti centrali e medie, l'Oleandro prospera in piena terra ove rimane anche d'inverno. In certe parti del Piemonte, sul Lago Maggiore e di Como, l'Oleandro prende la mole di un albero, e nelle Isole Borromee si vedono boschetti ombrosissimi di oleandri di una altezza superiore a quattro metri. Si propagano per margotte, per divisione di ceppi e per innesto. Le talee non riescono bene se non si eseguiscono immerse nell'acqua. Vi sono circa 40 tra specie e varietà di oleandri.

La famiglia delle piante *Apocynaceae*, alla quale appartiene l'oleandro, è rappresentata in Italia da tre generi di piante. Il genere *Vinca* ha tre specie, di cui la più comune è la *Vinca major*, detta volgarmente Pervinca Mortine, che cresce nei luoghi selvatici e presso le siepi in varie parti della penisola e in Sicilia, e fiorisce nei mesi di aprile e di maggio.

Il genere *Apocynum* è rappresentato dalla *Apocynum venetum*, che si trova nel lido veneto agli Alberoni e a Malamocco e nel triestino, e fiorisce dal giugno all'agosto.

Il terzo genere è appunto il genere *Nerium*, rappresentato dal *Nerium oleander*, la specie di cui è qui parlato. Oltre al nome comune di Leandro, ha pure fra noi quello di Mazza di S. Giuseppe. Si trova nelle convalli del lago di Garda, nella valle d'Andora in Liguria, nel Monte Argentaro in Calabria, in Sardegna, in Corsica. Fiorisce dal maggio al settembre.

In medicina venne adoperato l'estratto delle foglie di questa pianta sciolto nell'acqua. Venne adoperato pure l' estratto preparato colla scorza. Fu riconosciuto a ogni modo essere questo un rimedio pericoloso. La sostanza operante di questo medicamento è una resina, la quale ha una speciale azione paralizzante i movimenti del cuore.

Nel linguaggio dei fiori l'oleandro significa *Perfidia*.

MARGHERITA DALLA CORONA.

Chrysanthemum coronarium.

LA MARGHERITA DALLA CORONA

O PINARDIA CORONARIA

Chrysanthemum coronarium

MARGHERITA è un nome gentile fra gli umani, che si applica a una pastorella come a una regina. Si dà questo nome alle perle, si dà ai fiori, e in ogni caso debbono essere puri e gentili. Quindi le margherite bianche, i crisantemi e i piretri sono tutti, dai fantastici francesi, collettivamente e generalmente chiamati « Margherite ». In ogni punto di Parigi, dal 1° di Gennaio al 31 di Dicembre si vedono Margherite di squisita bellezza. Se il tempo è freddo esse stanno nelle stufe a vetri dei floricultori o nelle calde botteghe dei venditori di fiori. Se il tempo è caldo, esse fioriscono all'aperto; e bellissime sono le siepi, le strisce e le aiuole

fatte di margherite, di petunie e di puzzuole che s'incontrano nei giardini e nelle passeggiate pubbliche di Parigi. In Inghilterra non sono gran che conosciuti questi fiori, e quindi crediamo utile dare alcuni ragguagli ai nostri lettori intorno alle migliori piante di questa classe, e sopratutto di quella più comunemente adoperata a Parigi, il *Chrysanthemum frutescens* che può coltivarsi ad albereto, con fogliame elegantemente intaccato e graziosissimi fiori bianchi.

La Margherita dalla corona — come chiameremo, per amore di un nome comune, il fiore che ci sta sott'occhio, — appartiene alla serie delle margherite, ma è una delle meno importanti, non essendo, sebbene bello e utile, che un fiore annuo. Viene alta da 60 a 70 centimetri, ha foglie elegantemente rintagliate, e fiori che variano dal bianco candido al giallo cupo, entrambi semplici e doppi. È indigena del Levante, ma si colloca fra i fiori rustici annui, perchè non richiede nessuna speciale coltivazione, e fiorisce liberamente quando è coltivata in un terreno qualsiasi.

Una pianta più bella di questa è il *C. carinatum*, subtropicale, che ha foglie di un tessuto un po' carnoso, finamente intaccate e arrovesciate, e fiori di vario colore. Questa pianta, sebbene sia un po' più delicata della precedente, può coltivarsi nello stesso modo come la rustica annua, e fiorire all'aperto, se è messa bene al sole e se non è troppo coperta da altre piante. Nei cataloghi di semi questa specie porta il nome di *Chrysanthemum tricolor*, e ve ne hanno una mezza dozzina di varietà che tutte valgono la spesa di essere coltivate — infatti il coltivatore

di specie annue farebbe bene ad accettare tutte le specie che gli vengono offerte, e coltivarle con cura, più specialmente dando loro posto sufficiente, perchè dal luglio al settembre somministreranno un piacevole rinnovamento di vari e bellissimi fiori.

I crisantemi, i piretri e le margherite, hanno tali affinità fra loro che queste famiglie sono note scambievolmente con questi nomi. La bella specie di piretri dei floricultori che meritano un posto d'onore in ogni giardino, sono sovente collegate sotto il più grande genere col nome di *C. roseum*, e i graziosi crisantemi *Pompon* sono detti per la stessa licenza « Margherite Musan ». Della margherita coronaria che abbiamo sott'occhio, per non far pompa del nostro sapere, riempiremo la pagina citando un brano del grazioso poemetto di Elisa Cook, « Ranuncoli e Margherite ».

Sempre quando una mano giovinetta
Io vedo stringer lo stellato fascio
Di quei diletti fior, bianco dorato,
Sempre un soave turbamento invade
Il mio cor che ora balza ora rallenta
Il suo pulsar. Sento nell'occhio in lotta
Una goccia umidetta e un vivo raggio
E dalle ciglia alfin prorompe il pianto.
Allor l'anima mia, la mente allora
Ritorna indietro nei trascorsi tempi,
Torna al lontano rimembrar confuso,
Quand'io correva della vita il calle
Ranuncoli cogliendo e margherite.
Ah quale incanto splendido e fatato
Sembra posar su questi cari nomi!
Sebbene il tempo col suo duro solco,
Il solco dei pensieri e dei dolori,

Abbia segnato la mia stanca fronte,
Pur questi nomi mi son cari sempre.
Oh sorridete pur, ma certe corde
Certe corde del cor stanno talora
Alle cose più semplici annodate.
Unico mio desire oggi è che quegli
Che la mia fossa colmerà di terra
Margherite e ranuncoli prepari
A crescer e fiorir sulla mia tomba.

Abbiamo alcuni bei fiori selvatici affini a questo crisantemo dalla corona, come per esempio la grossa margherita *occhio di bue (C. leucanthemum)* la quale in piena estate copre per tratti di alcune miglia i margini delle ferrovie dei suoi fiorellini bianchi cosicchè pare sia caduta neve di fresco; il comune *ingrassabue (C. segetum)*, fiore veramente bello, e la *Matricaria inodora* di cui i fiori sono bianchi con centro giallo e foglie finamente intagliate.

Questa Margherita dalla corona, o Pinardia coronaria, viene pure coltivata da noi nei giardini nel modo indicato nel testo. Si trova pure allo stato selvatico in varie parti dell'Italia. È una specie annua che coltivata in serra a dovere, diviene perenne. Veramente è indigena dell'Africa settentrionale, ma si è benissimo acclimata da noi.

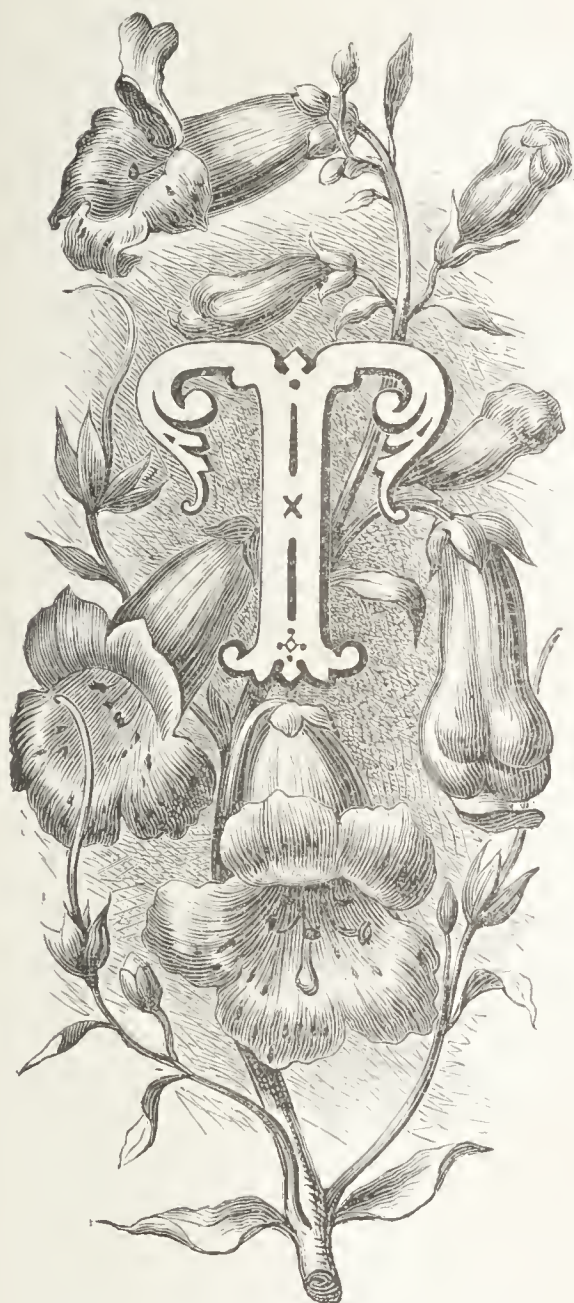
La Margherita comune dei prati è interrogata dagli amanti che ne strappano i petali uno ad uno, aspettando dall'ultimo il responso. Nel volume *L'amore pei fiori* pubblicato dal signor Pietro Gori, havvi sulla Margherita la seguente poesia di Enrico Panzacchi:

Io son la bianca sibilla dei prati
che ha responsi d'amor nelle sue foglie;
abito i clivi e i margini odorati
poi che l'ultime nevi il verno scioglie
de' temperati favoni ai primi fiati.
Io son la bianca sibilla dei prati.

La vita scorre in un dubbio d'amore
tenero, intenso, mesto e avventurato;
si mesce ai sogni del nascente albore,
ci vien con l'ombra del tramonto a lato
compagno inseparabile del core.
La vita scorre in un dubbio d'amore.

« M'ama? non m'ama? » È l'eterno problema
tormento e voluttà dei petti umani:
oggi all'anima triste urge la tema,
ride pia la speranza all'indomani;
e poi da capo infino all'ora estrema:
« M'ama? non m'ama? » È l'eterno problema!

Io son la bianca sibilla dei prati,
dentro mobili foglie ho il botton d'oro.
Chi sa se, dopo il fluttuar dei fati,
avranno in un sereno astro ristoro
tutti quanti gli spirti innamorati? .....
Io son la bianca sibilla dei prati.

Nel linguaggio dei fiori il Crisantemo in generale significa *Tardanza, Ti fai aspettare.*

IL PENTSTEMON

Pentstemon gentianoïdes.

TUTTA la letteratura poetica delle varie nazioni di Europa non ha probabilmente un solo sonetto in lode della pianta di cui stiamo per parlare. Il Pentstemon non ha storia e i poeti non ne dicono nulla. Tuttavia il suo nome generico ci presenta un raro esempio di senso comune nella nomenclatura botanica. Ci dice che questo fiore ha cinque stami, essendo appunto questo il significato del pent-stemon. Forse è un peccato che questo grazioso e particolarmente utile fiore sia di origine americana, e sia stato introdotto in Europa solo nel corso del presente secolo. In tal modo esso è privo delle superstizioni, delle fantasticherie e degli usi che rendono certi fiori celebri nella letteratura e nell'arte, e li portano in mezzo alle nostre simpatie e ai nostri affetti domestici. Quanto è grande la storia che ha, per

esempio, la viola mammola! Questo fiorellino fino dal principio del mondo adorna le rive e le siepi lungo le nostre strade di campagna. Esso cresce in mezzo a uomini osservatori e di calda immaginazione. Questi hanno intrecciato la mammola tanto tenacemente nella rete dei loro rapporti sociali, che essa è divenuta non solo un fiore familiare, ma un simbolo dal profondo significato, e anche un emblema di molti pensieri e di molte virtù. Il pentstemon è un fiore nuovo di un nuovo continente; vale a dire, fu creato contemporaneamente alla mammola, ma fu scoperto al tutto recentemente. Forse ci vorranno le osservazioni di parecchi secoli per creare a questo fiore una storia e farlo il rappresentante di sentimenti e di fantasie di indole affettuosa. Tali sentimenti in generale si trovano uniti ad un vero amore pei fiori.

Nei giardini dell' Inghilterra si conoscevano due o tre specie di pentstemon sul finire dello scorso secolo, ma la maggior parte delle specie che hanno acquistato una certa rinomanza in quel paese datano da cinquant'anni circa. La più importante è la *P. gentianoides*, introdotta dal Messico nel 1846, perchè da questa specie si ottennero moltissime varietà oggi coltivate, provenienti dallo incrociamento operato col *P. coboea,* introdotto nel 1835, e il *P. diffusum*, introdotto nel 1826. Si conoscono circa cinquanta specie e tutte sono indigene delle province meridionali degli Stati Uniti e delle parti più temperate del Messico. Oltre alle tre specie soprannominate sarà bene menzionare, come degne di attenzione, il *P. acuminatus,* con fiori rosso paonazzo; il *P. Wrighti,* con fiori color di rosa carmino, e il

P. speciosus con bei fiori consuetamente di un bel azzurro, ma che vanno soggetti a variare. I colori che dominano nei pentstemon sono le sfumature del rosso, dello azzurro, del roseo, del carmino e del bianco; hanno una certa tendenza a produrre sfumature di colore poco vistose quando le specie ottenute vengono incrociate, e le pianticelle troppo numerose. Ma le specie poco belle si eliminano facilmente distruggendole, e quando le pianticelle siano scelte con cura, si ha per effetto una razza di fiori di bellezza splendida, e di sommo interesse per le sue infinite variazioni. È una gran sorgente di piacere pel floricultore questa tendenza al variare. Non importa che un fiore sia molto bello quando è in istato originale se non sopporta modificazioni una volta coltivato. La grande speranza del floricultore è di operare mutamenti nei tipi offerti dalla natura, e quando si accorge che ciò non può aver luogo, il suo interesse scema; e infatti, non mai accade che il « fiore di un floricultore » sia sempre e ovunque lo stesso. L'essenza propria della floricultura sta nel cambiamento florale, quantunque vi debba essere qualche cosa di più per assicurare a un fiore una lunga popolarità.

Il pentstemon varia piacevolissimamente, quindi si deve avere un gran piacere nel coltivare le piante nate da semi, e coloro che hanno praticato questo sistema, hanno avuto una grande fortuna nel produrre varietà di bel carattere e di buona costituzione.

Il pentstemon appartiene alla sezione delle Scrofularinee, e ha perciò rapporti di parentela colla calceolaria, lo schizanthus, il verbascum, l'antirrino, la paulownia, la digi-

tale ed il mimolo, schiera interessantissima, ma un po' sospetta per ciò che riguarda le sue qualità, e solo di rado di qualche importanza nella medicina o nelle arti. La più conosciuta di queste piante per la sua utilità è la digitale, che somministra un farmaco potente, ed è uno dei più bei fiori di campo d'Inghilterra. * Sovente si parla della gloxinia e del pentstemon inglesi, e per la colorazione dei loro fiori vengono subito dopo alla bella pianta che ci sta innanzi.

Il pentstemon vuole un suolo sostanzioso profondo e una posizione aperta e soleggiata per poter espandersi in tutta la sua bellezza. È una pianta che soffre la sete, e quindi quando il tempo è asciutto bisogna fornirle acqua in grande copia.

Il miglior mezzo di avere una bella produzione di fiori è quello di comprare varietà rinomate e riprodurre una grande quantità di piante facendo le talee nell'agosto e nel settembre. Questi piantini van tenuti tutto l'inverno in stufe, e messi poi in piena terra nell'aprile o nel maggio ove debbono fiorire. Generalmente parlando, coltivandole come le calceolarie, riescono benissimo. Quando si vogliono avere dal seme, si mette questo in terra nel febbraio, e va tenuto un po' al caldo perchè nasca bene. Le piante vanno tenute in un luogo fresco e messe in terra nel mese di maggio.

---

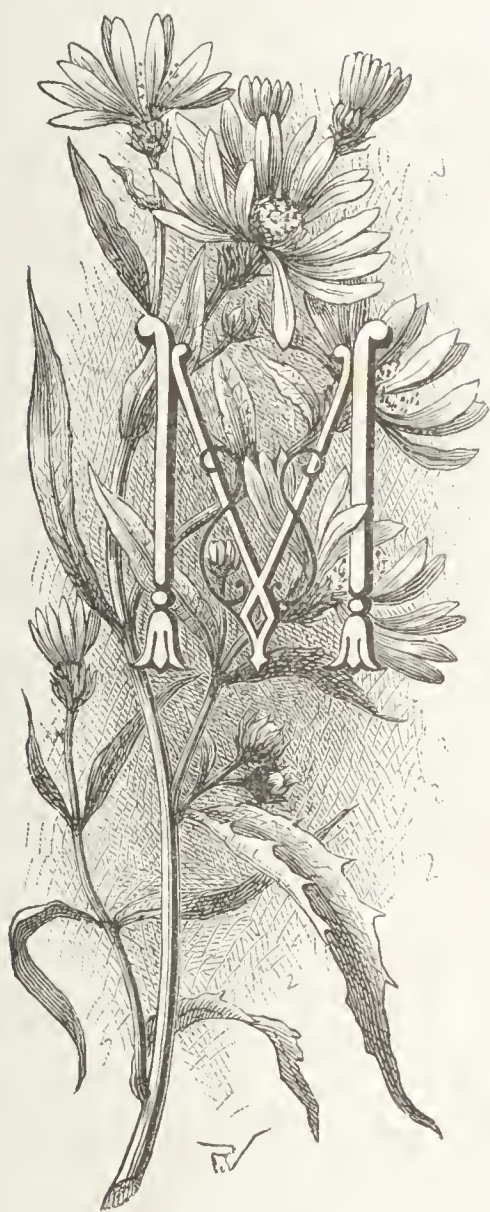
* S'incontrano in Italia varie specie di digitale nei luoghi incolti dei colli e dei monti della Penisola, ove ha varii nomi volgari, secondo le province ove s'incontra questa pianta.

Famiglia di piante a fiori dell'America meridionale e della famiglia delle Scrofularinee. Non si trovano allo stato selvatico in Italia.

Si coltivano da noi, come è indicato nel testo, solo che non si ritira in aranciera che una sola specie, il *P. barbatus* colle sue varietà. Amano terra leggera e vegetale e anche di brughiera.

È parlato qui nel testo della Digitale e del suo trovarsi in Inghilterra, e in una noticina è detto di questa pianta in Italia.

Erasmo Darwin, negli *Amori delle piante,* tocca poeticamente della idropisia e della digitale come medicamento di questo morbo. Ecco i versi di Erasmo Darwin nella traduzione del Gherardini:

Stesa in vile grabato ecco la smorta
Idrope, al duolo ed ai bisogni in preda,
Anelitando il volto enfiato estolle;
E temperate, o ruscèi, grida, oh temprate
L'acre mia sete con le gelid'acque!...
L'arida lingua intanto irrora, e biechi
Gira li occhi nell'orbita profonda. —
Così qualora, ahi fier tormento! inchina
Tantalo il capo sul rigagno, l'onda
Da le sue labra rifluendo fugge;
La fronte egli alza, e il rivo a lui di nuovo
Il petto lava, sì che ognor da l'onde
Circuito, di sete ognor si strugge. —
Propizia Igéa, dal curvo ciel scendendo,
Agli acuti suoi lagni orecchio porge,
E della vaga *Digitale* assunto
Le vesti, il passo, e la vermiglia guancia
E 'l niveo collo, e il nero crin mentita,
Muove in tutto la Dea pari alla Ninfa.
Scorta da quattro gioveni che incontro
A la turba accorrente le fan siepe,
Ella scuote la verga angui-intrecciata
Su l'infelice, e prona, con la destra
A lei la fronte e l'omer lasso ergendo,
Coi dolci accenti le fa cor, di nuova
Rosa a lei scalda il pallido sembiante,
E in donna cangia la deforme salma.

LA MARGHERITA DI SAN MICHELE

Aster amellus.

ARGHERITA di S. Michele non è un nome molto risuonante fra i fiori, perchè non è molto bene rappresentato nei giardini. Un certo numero di piante erbacee grossolane hanno acquistato diritto di dimora e si sono sparse in essi per ogni dove, e quando l'occhio di un artista le giudica e le trova mancanti, tutta la schiatta è condannata pei difetti di quelle. Ma si coltivano alcune specie veramente distinte, e molte che sono belle e utili se non sono nobili; e il loro valore è in certo modo accresciuto dal fatto del loro fiorire nel tardo autunno quando tutta la vistosità di un giardino è svanita. Dallo agosto al finir dell'anno dura la stagione delle Margherite di S. Michele; una di questa famiglia

(*Aster grandiflorus*) vien chiamata in Inghilterra « Margherita di Natale » per la sua tarda fioritura, e non di rado accade che sopporti parecchie notti di gelo a misura che l'inverno si avanza, e riesca a sbocciare verso la fine dell'anno i suoi bei fiori a stelle. Dante allude alla lotta dei fiori col gelo nel secondo canto dell'Inferno, come rappresentante il suo proprio caso quando è tutto compreso dalla ispirazione di Beatrice:

« Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec'io di mia virtude stanca,
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch'io cominciai, come persona franca ».

Chancer prese da questo fatto il tema di una sua poesia, toccando la nota di tenerezza che gli è particolare:

« Come nei geli della notte i fiori
Stanno chiusi e piegati in sullo stelo,
Ma si rialzan quando ai nuovi albori
Riprende il sole il corso suo pel cielo ».

Buona parte delle piante classificate col nome di Margherite di S. Michele provengono dall' America settentrionale, e perciò possono venire all'aria aperta in qualunque parte dell'Inghilterra. Si possono invero considerare come Astri perenni, perchè quando è la stagione della loro fioritura, come abbiamo osservato sopra, durano a fiorire per quattro o cinque mesi di fila. Sono fra le piante di più facile contentatura della loro classe, essendo invero indifferenti al suolo e alla posizione, purchè abbiano qualche

cosa da nutrirsi e durante un'ora qualsiasi del giorno siano rallegrate da un raggio di sole. Ma, come altre piante facili da coltivare, se hanno un terreno buono, un'aria pura, e una posizione soleggiata, producono fiori più belli e in numero più grande che non quando sono troppo all'ombra, o crescono sopra un suolo esausto. Le specie più grandi e più robuste sono begli arboscelli, e alcune delle specie più piccole e poco vistose meritano di essere coltivate, pei loro ciuffi di piccole stelle che servono talora per iscopo di ornamento, sebbene vedute in un giardino possano parere di poco riguardo.

La regola più giusta per la classificazione di queste piante, mi pare si trovi nelle altezze relative di esse. Cominciando dalla specie più piccola, abbiamo la graziosissima pianticella detta *Aster alpinus,* la margherita azzurra delle Alpi, pianta che nei giardini viene alta quindici centimetri, e produce grandi fiori azzurri, ma nei pascoli dei monti è troppo bassa per sorgere dall'erba, in mezzo alla quale i suoi fiori appaiono come grandi margherite azzurre.

> « Dolce figlia del dì, stella del prato,
> L'aperto fior colla umidetta gota,
> Col fresco seno, il mattutino invita
> Raggio del sole a ribaciar la fredda
> Lagrima della sera, la rugiada
> Che di notturna stilla il fior cosparge ».

Sono piante utili del pari certe specie nane come l'*A. attaicus,* con fiori rosa-porporini; l'*A. patens,* con fiori paonazzo-azzurro; l'*A. sericeus,* di un azzurro carico; l'*A. ver-*

sicolor, bianco cangiante in violaceo-pallido; l'*A. dumosus*, di un pallido lilla-azzurro.

Un'altra serie bene acconcia per la seconda e terza fila, si compone delle specie seguenti: *A. amellus*, con fiori azzurri e disco giallo, una delle più belle; l'*A. dracunculoides*, porporino-azzurro, bella specie; l'*A. fragilis*, con fiori bianchi, cangianti in rosa o in porpora; l'*A. laevis*, porpora con centro giallo, buona e utile specie; l'*A. laxus*, di un azzurro pallido, specie fina; l'*A. pendulus*, bianco cangiante in rosa; l'*A. pirenaeus*, lilla-azzurro con disco giallo; l'*A. turbinellus*, di color fior di malva, delicato, bellissima pianta. In questa sezione s'incontrano le specie generalmente più utili.

Fra le specie più alte, acconce per essere messe in mezzo ai cespugli e nei giardini serbatoi, i migliori sono l'*A. cordifolius*, di fioritura precoce, bianco o viola pallido; l'*A. elegans*, paonazzo e bianco, utile per far piantini; l'*A. grandiflorus*, violetto tardivo, bellissimo; l'*A. longifolius*, porpora e azzurro, vistoso; l'*A. multiflorus*, con piccoli fiori bianchi a mazzetti eleganti, molto acconci pei mazzi; l'*A. obliquus*, di tarda fioritura, bianco col disco paonazzo, grossolano ma molto bello.

Se ne possono trovare, nel caso che si desideri, un'altra cinquantina di specie, ma le precedenti sono più che sufficienti per adornare un giardino delle specie più distinte e belle che non richiedono cure speciali una volta che sono state piantate a dovere.

« Dell'anno che ci lascia, ultimo riso
Già le sorelle tue sono scomparse,
La tua corona pensierosa, or cara
Tanto ci è più, perchè fiorisce sola:
Quel tuo lieve color, quella negletta
Semplice forma tua, forse, obliata
Ti lasciarono un dì fra gli altri fiori,
Ma in questi giorni con più dolce dritto
L'occhio richiami, o caro ultimo fiore.
Da te, o bel fior, ne viene un dolce incanto,
Della speme, o bel fior, tu sei l'emblema.
Tu richiami alla mente i muti fiori
Tu prometti la nuova primavera ».

Tutto quello che si può dire intorno a questo fiore, fu detto parlando degli *Aster* e specialmente di quello menzionato nel testo col nome di *Callistemma hortensis*.

I fiori dell'autunno sono all' uomo sorgente di pensieri malinconicamente soavi, e i versi del poeta inglese qui riferiti esprimono questo sentimento. Non par tuttavia che possa essere generale nell' uomo, alla vista di un fiore di autunno, il sentimento della speranza, e che nel guardare questi ultimi fiori, l' uomo voglia sentirsi nel cuore il presagio della primavera. L' uomo, sovratutto quando è avanti negli anni, vede nello inverno la morte. Felice Romani ha i versi seguenti:

Muore, o donna, l'autunno e le cadute
Chiome dei boschi, il turbine che rugge
Disperde per la terra inaridita:
Tal dell'uomo alla corte gioventute
La vecchiaia succede, e tutte adugge
Le gioie della vita.

Ma compiuto de' mesi il giro alterno
La sua rivestirà pompa primiera
Lieta la terra, a novo april risorta;
Sol per noi se una volta è giunto il verno,
Più non riede il tepor di primavera
Ed ogni gioia è morta.

FUCHSIA SEMPLICE

Fuchsia gracilis

FUCHSIA SEMPLICE

Fuchsia gracilis.

TROPPO moderno è il fiore della fuchsia perchè possa avere una grande storia, ma ciò che se ne conosce è pieno d' interesse. Strettamente parlando, questo fiore non è tanto moderno quanto si crede in generale, perchè esso comincia colle avventure del Padre Plumier, il quale nacque a Marsiglia nel 1646. In età di sedici anni Carlo Plumier entrò nell'ordine religioso dei Francescani minori e, sotto l'insegnamento del Padre Maignan, in breve divenne un abile matematico e un esperto tornitore. Egli scrisse un libro molto pregiato sull'arte del tornitore, e avrebbe continuato a tornire e a far calcoli, se non che queste occupazioni gli danneggiarono la salute, per cui si rivolse allo studio della botanica per occuparsi e per ri-

posare. In breve tempo divenne maestro in questa scienza, e strinse amicizia col grande botanico Tournefort. Fece tre viaggi alle Indie occidentali e sul continente americano in cerca di piante, e col grado di botanico del Re pubblicò nel 1695 la sua prima opera di botanica « Description des plantes de l'Amérique ». Dopo il suo terzo viaggio pubblicò nel 1703 il suo libro « Nova plantarum genera » in cui si presenta la prima descrizione della fuchsia, che egli aveva scoperta. In questo lavoro si svolge un fatto di grande importanza. Il Plumier aveva dedicato circa una cinquantina delle piante da lui scoperte a botanici eminenti, adottando i loro nomi come indicazione generica. Così egli dedicò la pianta che ci sta sotto gli occhi alla memoria di Leonardo Fuchs del quale diremo ora due parole.

Leonardo Fuchs (o Fox) era nato a Wembling, in Baviera, nell'anno 1501. Giovanissimo si dedicò alle scienze e alle lettere, si convertì alle idee di Lutero, e nel 1521 prese la laurea in medicina ad Ingoldstadt. Fu il primo medico tedesco di cui il nome divenisse celebre in paesi stranieri al suo; e, strano da dire, la sua fama si basò principalmente sull'avere egli rivendicato il sistema di medicina che prevaleva fra gli antichi greci. Egli fu piuttosto un erborista che non un botanico, e fece grande ma sovente vana pompa della sua conoscenza delle piante di Dioscoride. Oggi le sue opere sono considerate come semplice curiosità, di grande importanza storica, ma inutili per ciò che riguarda la scienza che pretendono d'insegnare. La più importante è la « Historia Plantarum » pubblicata a Basilea nel 1542.

Ma tutto ciò non ci porta in casa la fuchsia. Questo fu fatto da un marinaio, cento anni dopo la scoperta di questa pianta, fatta dal dotto Padre Plumier. L'avventuroso navigante aveva portato in Inghilterra dal Chilì una pianta che portava fiori di una specie ignota fino allora, e la diede a sua moglie, e in seguito la vendette al sig. Lee, eminente floricultore di Hammersmith. Questa pianta in breve divenne rinomata, e acquistò la moda, per così dire, di fiore di giardino. È cosa degna di nota, che le specie primitivamente introdotte avevano qualità tanto elevate, che quelle scoperte in seguito non riuscirono a ecclissarle. Forse la sensazione più forte prodotta nel mondo botanico inglese, per rispetto alla fuchsia, ebbe luogo nell'anno 1847, quando i signori Veitch ottennero le loro prime piante di *Fuchsia spectabilis*, dai semi ricevuti dal sig. Guglielmo Lobb, il quale trovò questa pianta nelle Ande di Cuença nel Perù, ad un'altezza di 1200 a 1500 metri. Ma non oseremo toccare la storia fiorale di questa pianta, perchè ci vorrebbero molti anni di studio, e un numero infinito di volumi di testo. E non abbiamo neppure lo spazio sufficiente per estenderci sulla bellezza della fuchsia, e perciò abbiamo deliberato di finirla con un esempio acconcio. Un buon parroco desinava un giorno con un pingue vescovo, il quale diede dapprima al parroco un poverissimo *vin ordinaire*. Ma il parroco si mise a lodare quel meschino vinetto, con grande meraviglia del vescovo, il quale volle meravigliare il parroco. Fece portare in tavola i vini più prelibati della sua cantina, e stette ad osservare l'effetto: ma il parroco non disse sillaba. « Come », sclamò il ve-

scovo, « lodavate tanto il mio povero vino comune, e non parlate del vino che avete innanzi ora? » « Perdono, monsignore » rispose il parroco, « il vinetto che mi deste dapprima aveva bisogno d' esser lodato, ma questo — questo parla da sè ».

Signore e signori, è inutile parlare dell'eleganza e della bellezza della fuchsia — *essa parla da sè.*

Nei giardini un po' riparati di tutte le regioni meridionali e anche in alcuni punti settentrionali del Trentino, le belle specie di fuchsia, che in Inghilterra si coltivano nelle aranciere, crescono anche all'aperto, e vi passano l'inverno se sono un poco riparate e protette, eccettuato in quelle stagioni in cui il gelo è insolitamente durevole. Le grosse e vecchie fuchsie si possono utilizzare in questo modo. Il suolo deve essere sostanzioso e morbido, e le piante devono avere una buona copia d'acqua; e se hanno molto valore si possono trapiantare in novembre e riparare nell' aranciera o in una cantina, per ripiantarle in maggio. Se si lasciano in piena terra d' inverno, vanno tagliate basse e coperte da un piccolo mucchio di cenere di carbone. Le fuchsie più robuste sono la *F. coccinea,* la *F. gracilis,* la *F. virgata,* la *F. globosa* e la *F. Riccartoni.* Della *F. spectabilis* abbiamo già dato la descrizione.

Per quello che riguarda la coltivazione della Fuchsia in Italia, vedi *Fuchsia spectabilis* a pag. 100.

Il signor Pietro Gori, nel suo volume *L'amore pei fiori*, pubblicato nel 1882, ha intorno alla Fuchsia in Italia le seguenti parole:

« . . . . . La prima Fuchsia fu introdotta in Europa dall'America meridionale nel 1785: chiamavasi *Fuchsia coccinea*, e sembra che comparisse in Italia nel medesimo anno, perchè il prof. Targioni Tozzetti dice di averne trovata menzione nel catalogo pel 1785 del Giardino Freylin alla Buttigliera presso Marengo. Di là si sparse adagio adagio per tutta l'Italia e vent' anni più tardi si cominciò a coltivare anche in Firenze nel giardino Pucci. Fu ivi assai riprodotta per mano dell'abile giardiniere Manetti, ed è anche oggi rammentato il guadagno di 7000 lire che egli fece con la sola vendita delle riproduzioni di questa pianta ».

Il signor Gori ha fatto sulla Fuchsia questi versi:

E' m'hanno regalato un fiorellino,
m'han detto ch'è l'emblema del desio:
l'ho subito piantato nel giardino
all'ombra presso il margine d'un rio,
perchè la limpid'acqua e il sito ombroso
lo faccian vegetar più rigoglioso.

Quando il cespuglio sarà assai cresciuto
ed ogni ramo porterà un bel fiore,
ne tesserò un mazzetto, e per saluto
l'offrirò alla regina del mio core.....
e se l'accetta con benigno viso
mi parrà di volare in paradiso.

VIOLACIOCCA DOPPIA

Matthiola annua

VIOLACIOCCA DOPPIA

Matthiola annua.

ROVISTANDO i libri più antichi che trattano di piante da giardino, si può vedere in modo molto chiaro il grande progresso fatto nel cosidetto miglioramento di questi fiori. Al tempo degli antichi scrittori inglesi di orticoltura, non si conoscevano queste violaciocche doppie, quantunque la violaciocca comune avesse assunto varietà di forme, e ve ne fossero in coltivazione parecchie specie a fiore doppio. I colori vivaci e l'odore grato dei fiori dovevano assicurare una popolarità alla pianta anche nelle sue forme più umili, e queste qualità le hanno procurato una attenzione costante, così anche la moda, la quale talora calpesta fiori bellissimi senza una ragione al mondo, ma non è mai riuscita a far deprezzare questo antico favorito.

Si conoscono circa trenta specie di queste violaciocche doppie, e tutte sono indigene delle contrade che costeggiano il Mediterraneo. Di queste, due o tre sono coltivate dai giardinieri, ma di esse sonovi numerose varietà, le quali sono mantenute nella loro integrità mercè una accuratissima scelta; e ci vuole altrettanta scienza e abilità nel mantenere queste specie di violaciocche, quanto per qualsiasi altra pianta stimata dai giardinieri. È veramente sorprendente la costanza con cui parecchie specie mantengono i caratteri che le hanno rese distinte, e ciò non ha minor interesse pel filosofo che non pel dilettante di fiori.

La designazione generica di *Matthiola* è di origine moderna, e ricorda un botanico italiano, il Mattioli. Negli antichi libri inglesi di botanica, queste piante sono registrate col nome generico di *Leucoum*, e volgarmente dette *violets*. Così Gerarde dice: « Col nome di *Violaciocche* si comprendono molte specie di *violets*, che differiscono specialmente nel colore dei fiori, e talora anche nella forma delle foglie ». Le specie più importanti sono la *M. annua*, la « violaciocca quarantena », di cui sono innumerevoli le varietà. La *M. insana*, la violaciocca bianca, che è il fondamento della Brompton e della Regina, e probabilmente anche la violaciocca gigante del Capo, che è riferita alla *M. foenestralis*, specie di classificazione dubbia. La *M. graeca*, o violaciocca greca, accresce la stirpe delle violaciocche di una sezione molto distinta, ha foglie di un bel verde senza traccia di peluria bianca.

La *M. bicornis* è una curiosità. I fiori sono di un color

lilla lavagna, durante la notte emettono un delizioso odore, ma di giorno non hanno profumo di sorta.

Tutte le violaciocche richiedono una buona coltivazione. Il terreno, ove debbono crescere, deve essere sostanzioso e leggero, e durante la stagione calda e asciutta vanno frequentemente fornite di acqua. La regola del trattamento varia colle specie e colle stagioni in cui debbono fiorire, e per riuscire veramente bene con ciascuna specie, ci vuole molta pazienza e abilità. Non pochi fra gli inglesi che visitarono l'esposizione di Parigi del 1878, rimasero meravigliati della immensa quantità di violaciocche doppie che erano in mostra il 1° di maggio, ed erano tanto belle e vistose quanto lo sono in Inghilterra nel mese di luglio; ma poco mancò che un diluvio di pioggia non le mandasse tutte a male. Tuttavia, questo non ebbe luogo, e le immense masse di violaciocche bianche, lilla e cremisi, si fecero sempre più belle, e per tutto il mese di giugno erano tanto fresche e attraenti come qualsiasi altro fiore di grande ed elevato giardino.

Il modo più facile per ottenere una bella fioritura di violaciocche doppie è quello di seminarle di buon ora nel mese di marzo in cassette piene di terreno sostanzioso e leggero, e aiutarne la germinazione tenendo le cassette in una stufa calda. Appena le piante sono abbastanza grosse da potersi maneggiare, si trapiantano e si mettono in altri recipienti pieni pure di buona terra e leggera, e si mettono alla distanza di cinque a sette centimetri. Questa operazione darà origine a una vegetazione robusta e bassa, per cui nel maggio le piante potranno esser messe all'aperto. L'aiuola

deve essere in una posizione esposta al sole, ben preparata con una profonda zappatura e buona copia di concime, e, terminato il piantamento, si ricopre ancora di uno straticello di concime di stalla semiinfracidito. La poco bella figura del terreno in questo stato viene in breve celata dallo espandersi delle piante, se sono bene accudite. Nel caso che una forte brinata venisse a seguire dopo che le piante sono in terra, allora si possono in certo modo proteggere, e i vasi vuoti capovolti sulla pianta possono servire all'uopo; oppure fascetti di alloro o di altri sempreverdi si possono piantare obliquamente in mezzo alle violaciocche, o anche si può stendere una tela o una reticella sulla aiuola e sostenerla con delle verghette perchè non tocchi per nulla la pianta. Per questo genere di coltivazione le specie dette « quarantine » sono bene acconce.

Per le violaciocche di fioritura precoce si segue un altro metodo. Si semina in luglio, e si tengono le cassette in una serra ad impannata fredda, e si lasciano germogliare i semi senza calore artificiale. Se il terreno del giardino è bene prosciugato, e la posizione asciutta e riparata, le pianticelle si potranno mettere in piena terra appena saranno sufficientemente grosse, e sopporteranno bene l'inverno. Ma nelle località fredde e umide e nei terreni melmosi e compatti è un voler perdere il tempo il metterle in piena terra, perchè, a meno che l'inverno non sia eccezionalmente mite, periranno senza dubbio. In questo caso vanno messe in piccoli vasi e vanno tenute al riparo in una aranciera fresca. Le varietà Brompton e Regina sono bene adatte a questo modo di coltivazione.

Abbiamo già parlato sul principio di questo volume della coltivazione delle violaciocche in Italia, e quindi è inutile ripetere qui le cose dette. Aggiungeremo solo, che nei nostri giardini si coltivano delle varietà dette Quarantine inglesi e altre dette anche Quarantine mezzo-inglesi, ciò che dimostra che in Inghilterra si sono fatte dai floricultori molte modificazioni a questo genere di piante.

Pietro Andrea Mattioli, di cui fu dato il nome a questo genere di piante, fu medico e naturalista valentissimo. Egli nacque nella città di Siena, l'anno 1500, e in questa città sua nativa incominciò a dare opera allo esercizio della medicina. Dopo un po' di tempo lasciò quella città e andò a fare il medico a Roma. In breve egli fu salito in tanta fama che l'imperatore Ferdinando lo chiamò alla corte di Praga, gli diede un titolo di nobiltà e lo fece medico di suo figlio, che diventò poi l'imperatore Massimiliano. Il Mattioli, quando si stancò e non trovò più negli onori della Corte e nelle soddisfazioni della fama — e invero la sua era grande per tutta Europa — un conforto sufficiente all'animo suo, sentì il bisogno di raccogliersi e riposarsi. Andò allora a Trento, dove passò gli ultimi anni della sua vita e vi morì nell'anno 1579.

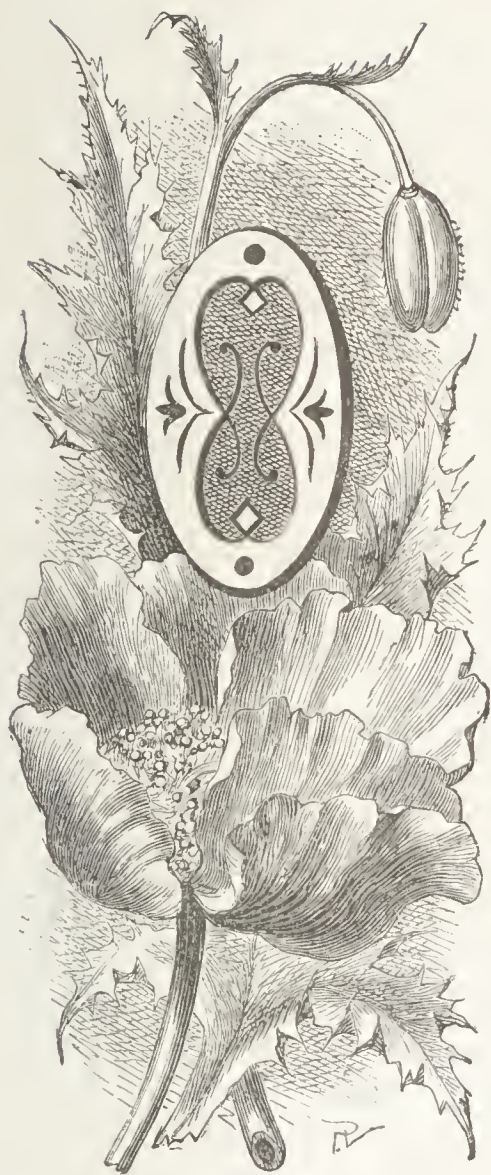
Pietro Andrea Mattioli, siccome sopra è detto, fu medico e naturalista valentissimo: nello studio della storia naturale egli considerò sempre e sovratutto le applicazioni alla medicina; ora, la medicina trae anche oggi dalle piante un gran numero dei più efficaci medicamenti, e più ancora assai faceva ciò la medicina antica. Quindi il Mattioli fu singolarmente addentro nella botanica.

Egli scrisse un commento di Dioscoride, che anche oggi i naturalisti consultano come una enciclopedia di tutte le cognizioni di quei tempi intorno a tutti i rami della storia naturale e segnatamente della botanica, non che della fisica terrestre, nelle loro applicazioni alla medicina.

PAPAVERO ORIENTALE

Papaver orientale

IL PAPAVERO ORIENTALE

Papaver orientale.

OGNUNO che abbia veduto una sola volta questa pianta, la conosce per sempre. Il nome farebbe supporre che essa avesse una origine Indiana, ma invece la sua patria è l'Armenia e il Caucaso, e quindi non vi è da stupirsi se sia perfettamente acclimata nei giardini dell'Inghilterra. Riguardo poi al carattere che la distingue dalle altre specie del suo genere, esso appare a prima vista. Nessuna pianta può competere con questa per la mole e la vistosità dei suoi fiori, i quali, invero, tolgono a tutti quelli che stanno loro vicini, sebbene più raffinati e gentili, ogni bellezza, quando sollevano le loro ardenti creste come tanti segnali di allarme. Non ha bisogno di soverchie cure, essendo una pianta frugale che cresce a meraviglia sopra un terreno argilloso e freddo, sebbene

prosperi meglio in un terreno asciutto ghiaioso, oppure sopra una roccia artificiale che le fornisca una certa profondità di terreno arenoso e calcare.

I papaveri perenni non meritano di essere considerati come piante da giardino di primo ordine. Sono piante fino a un certo punto grossolane, e la loro bellezza e arditezza si dilegua in breve, e durante i molti mesi in cui non fiorisce questa pianta non presenta grande interesse. Per questo riguardo somiglia alle peonie erbacee, sebbene si possa ammettere che, fra le due, queste ultime meritano maggior attenzione pel loro bel fogliame e per gli splendidi loro fiori. Ma la brevità della fioritura è un carattere troppo importante perchè queste piante possano occupare un posto abbastanza grande in un giardino, e non sono tali da compensare uno spazio di tempo che può paragonarsi a un fuoco di artifizio, che per un istante ci abbaglia e poi ci rende più penosamente sensibile la tenebra che gli tien dietro. In un giardino piccolo queste piante sono raramente bene accolte. Ma nei boschi, e nei giardini a grandi linee, sono un bell'ornamento durante la stagione della loro fioritura, e dopo non recano nessun disturbo. Sono pure preziose in special modo in quei giardini che sono fino a un certo grado pubblici, ove vi ha un ampio tappeto di erbetta, misto a boschetti di cespugli, e grandi siepi che non sono accudite che di tratto in tratto. Qui queste grosse piante erbacee fanno bella figura, e se vi si mettono in gran copia papaveri perenni, peonie, e ancora crisantemi di precoce fioritura, si avrà senza una spesa soverchia un bel tratto fiorito, perchè quelle piante si accudiscono da sè

stesse per molti anni, se sono state piantate bene la prima volta.

La sezione dei papaveri, di cui la pianta che ci sta innanzi è uno dei rappresentanti, può dare al giardiniere dilettante una bella lezione sulla propagazione delle piante. I semi maturano liberamente, e possono essere coltivati a meraviglia. Inoltre le piante medesime si possono dividere, e ogni ciuffo con radici può essere trapiantato, durante un tempo umido e mite e, appena abbia tenuto, vegeta benissimo. Ma vi è pure un terzo modo di propagazione che si segue di rado, ma che è applicabile a un gran numero di piante, dalla gigantesca paolonia a questo fiammeggiante papavero. Si osserverà facilmente che questa bella specie erbacea ha una radice carnosa, bianca, che somiglia da lontano a quella di una pastinaca. Questa radice può venir tagliata in pezzi lunghi due centimetri, e i pezzi piantati in vasi pieni di una marna sabbiosa, colle cime dei pezzi proprio vicino alla superfice; e se si tengono moderatamente umidi, e chiusi in una cassa con impannata, col tempo ogni pezzo di radice produrrà una nuova pianta. Uno dei requisiti di questa operazione è la *pazienza*, la quale è invero il principale requisito necessario per la propagazione delle piante con questo e con qualsiasi altro metodo.

Esistono parecchie forme del papavero orientale, ed esse si distinguono dagli altri papaveri non solo pel colore carico se non raffinato dei loro fiori, ma in ciò che esse hanno calici con tre sepali, mentre le altre specie ne hanno solo due. Il papavero orientale è considerato come il tipo di questa serie. Ha fiori non accompagnati da brattee. Il *Pa-*

paver bracteatum è una varietà con brattee, che comunemente è considerata come una specie distinta. Il *Papaver concolor* e il *Papaver maculatum*, che sono segnati sui libri di botanica, non esistono veramente affatto. Questi nomi furono originati dal fatto che in certi casi i fiori sono coloriti di uno scarlatto cupo, e in altri vi ha alla base di ciascun petalo una macchia porporina. Per gli usi comuni queste piccole variazioni non hanno nessuna conseguenza.

I viaggiatori che vanno nel paese di Galles e nel Cumberland, e in altre regioni montuose del nord-ovest dell'Inghilterra, rimangono sovente stupiti nel trovare fra le rocce, e ai piedi dei vecchi muri sul margine delle strade maestre polverose, una bella pianta erbacea che produce fiori gialli vistosi. La sua somiglianza col papavero attira l'attenzione, e la sua bellezza intrinseca mantiene l'interesse, specialmente quando si trova sul margine della strada maestra dalla parte ove anticamente dimoravano Wordsworth e Coleridge e altri poeti inglesi in mezzo ai colli. Quando il neofito chiede il nome di quella pianta, gli vien detto che è il chelidonio, dal quale però differisce in modo molto evidente. Questa pianta è invero il papavero cambrico (*Meconopis cambrica*), una delle più belle piante erbacee dell'Inghilterra, e degna specialmente di nota per la sua persistenza nel crescere vicino a quelle mura che hanno ricoverato molti fra i più felici ingegni e abili poeti di cui i nomi brillano nel grande Walhalla inglese.

Nel significato simbolico assegnato ai fiori, il Papavero, siccome ognun sa, nelle varie sue forme, significa principalmente il riposo, il sonno, perchè la sua azione medicinale è appunto fatta per rallentare i movimenti della vita e indurre sonnolenza. Così figurativamente si prende come significazione di riposo dell'anima, sonno del cuore.

Il Dall'Ongaro ha una sua poesia intitolata *L'Oblio*, la quale incomincia con una invocazione al Papavero.

Questa poesia è pubblicata nel volume *L'Amor pei fiori* del signor Pietro Gori.

Riferiamo di questa poesia appunto la prima parte che si riferisce al papavero.

O tu, leteo papavero,
Che dell'oblìo l'arcano
Germe racchiudi in te,
Dimmi, puoi tu reprimere
Un desiderio vano
Che aver non dee mercè?

A chi ti nutre e t'educa
Con lunga cura, i lenti
Tuoi succhi, oh non negar!
Ch'io beva il sonno, e dormano
Per poco i miei tormenti
E cessi il mio penar!

Di mia vita la varïa
Durissima vicenda
Ricordan mille fior,
Un solo almen ne germini
Che immemore mi renda
Del lungo mio dolor!

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

IBERIDE

Iberis umbellata

L'IBERIDE

Iberis umbellata.

CANDIA chiamasi modernamente quell'isola che anticamente chiamavasi Creta, e il fiore che è qui raffigurato essendo stato introdotto da Creta, gli inglesi gli hanno dato il nome di Candytuft, che significa Ciuffo di Candia. Gerarde parla di questa pianta dicendo che aveva ricevuto dei semi della « senepa di Candia » da Lord Edward Zouche, e che nel suo giardino produsse fiori che erano « talora azzurri, talora violacei, talora carnicini, e raramente bianchi » essendo le loro foglie di « un color grigiastro o verde sbiadito ». Il nome generico di *Iberis* si riferisce alla penisola spagnuola, la antica Iberia, ove queste piante sono abbondanti.

Sono piante crucifere, e meritano l'attenzione dei giovani botanici a cagione della forma irregolare della loro corolla. Una di esse è indigena dell'Inghilterra: è la *Iberis amara,*

pianta piuttosto rara, che s'incontra nei campi di grano che crescono in un terreno calcare, e s'incontra più sovente nell'Oxford-shire e nel Berkshire, che non in altre parti del paese. Questa produce fiori bianchi, seguiti da due silique in racemo quasi tondo-ovale, di cui i semi furono a ragione o a torto considerati come benefici nei casi di malattia di cuore o asma. Se questa pianta sia veramente indigena è ancora dubbio, ma non ci dilungheremo ad approfondire questo problema.

Le iberidi si possono dividere in due classi, le annue e le perenni. Sono fra i fiori meno costosi e i più belli dei nostri giardini. Le specie annue si seminano in autunno e fioriscono in maggio, oppure se vengono seminate in primavera fioriscono in giugno e in luglio. Nei cataloghi dei mercanti di semi troviamo una bella serie di varietà, le quali tutte si possono coltivare utilmente in qualsiasi giardino ove vi sia posto per un assortimento di fiori a colori vivaci. Le più distinte fra queste sono l'*Iberis umbellata*, di cui si hanno varietà con fiori bianchi, violacei, cremisini, e color di rosa; l'*Iberis odorata*, con fiori bianchi profumatissimi; la *I. pinnata*, con fiori bianchicci con capolini che si allungano a misura che il fiore si espande; l'*I. coronaria*, bella specie con fiori bianchi, affine alla *I. umbellata*. Quando si seminano in primavera bisogna scegliere una posizione ben esposta al sole e un terreno sostanzioso e umido; quando si semina in autunno è da preferire un terreno asciutto, pel timore di perdere le pianticelle nell'inverno. Nondimeno esse sono al tutto rustiche, e non richiedono posizioni speciali di sorta. Una cosa va

notata, — non si trapiantano bene; perciò il miglior partito è di seminarle nel luogo ove debbono fiorire, e mettendo i semi quanto più sia possibile radi per modo da isolare ciascuna pianta, perchè in ogni punto ove sono affollate perdono della loro forza, e producono pochi e miseri fiori.

Le specie perenni sono belle piante per contorni di aiuole e per ornare le rocce, e possono sopportare senza soffrirne danno una certa ombrosità. Qualsiasi terreno argilloso o sabbioso è loro favorevole. Prosperano nell'argilla, ma nell'argilla umida vanno soggette a soffrire nell'inverno, e se il luogo è veramente umido periscono certamente. Quantunque sieno classificate come piante erbacee, queste iberidi sono alberi in miniatura o suffrutici, riccamente verdi per tutto l'inverno, e che fioriscono profusamente in primavera e sul principio dell'estate. Sono modelli di eleganza, e quando giungono a una certa altezza sono di una incomparabile bellezza, come tutti possono riconoscere, osservando la bella specie dai fiori bianchi, che ricopre tratti di quasi un metro di rocce artificiali.

Le più utili di questa sezione sono le seguenti: — *Iberis corifolia,* è molto bassa e fiorisce per tempo; i fiori sono di un bianco candido, e la pianta, ricca in fogliame, probabilmente ibrida. L'*I. coriacea* ha struttura di frutice, e viene alta 30 centimetri; le foglie sono oblunghe a spatola, la coltivazione si fa all'aria aperta, i fiori candidissimi, copiosi e piuttosto tardivi; è una delle piante rustiche più belle per coprire le rocce che vi siano, non avendo bisogno di una posizione soleggiata per rallegrare quelli che la ve-

dono. La specie di Gibilterra (*I. Gibraltanea*) è una pianta vagabonda, di cui i fiori, bianco rosei, si mostrano per tempo; è una buona pianta per le rocce, ma non abbastanza elegante per un luogo molto ben tenuto. L'*I. saxatilis,* è la specie più utile di tutte; cresce compatta, conserva un bel colore verde per tutto l'inverno; le foglie sono lineari e piuttosto carnose, i fiori bianchi e durano a lungo. L'*I. tenoreana,* somiglia all'Iberide di Gibilterra, ma è meno robusta e meno apprezzata, siccome può essere uccisa dal freddo invernale, a meno che non sia posta in un luogo riparato, caldo e ben asciutto.

Tutte queste si moltiplicano per semi, ma non producono sempre dei semi, e non val la spesa di andar matti ad ottenerne, mentre si propagano benissimo per talee. Queste vanno prese quando i giovani rami hanno quasi compiuta la loro crescenza, e appunto prima che abbiano cominciato a farsi duri. Piantateli in uno strato di terra sabbiosa, spruzzateli d'acqua, metteteci sopra una campana di vetro e *dimenticateli.* Due mesi dopo potete togliere la campana di vetro perchè avranno messo la radice. Sarà bene non toccarli fino al mese di aprile seguente, e allora si possono piantare e coltivare per farne nuovi esemplari. Le piante per contornare le aiuole che sono talora di forma disadatta possono venire migliorate con una ragionata potatura, incavigliando alcuni ramoscelli nei luoghi ove mancano. Avevamo la *I. saxatilis* disposta per adornare una aiuola, e se ne mantenne la forma voluta, potandola ogni anno, per cui quelle piante erano divenute tondeggianti e convesse come i vetri di un oriuolo. Non consiglieremo una pratica gene-

rale di questo metodo, ma ove ogni cosa dovesse essere formale e precisa, esso è almeno ammissibile.

Piante fiorifere che si coltivano fra noi nel modo descritto nel testo. La specie Iberis amara, è pure detta dai botanici *Thlaspi amarum*. L'Iberis umbellata nel linguaggio dei fiori significa *Indifferenza*. Si trovano allo stato selvatico in Italia molte specie di *Iberis*, e la *umbellata*, di cui si tratta nel testo, si incontra nei luoghi aridi sassosi, dal mare alla regione submarina della penisola. Fiorisce dall'aprile al luglio. Volgarmente vien detta *Fior-di-verno*.

Il nome generico *Iberis* venne dato a questa pianta crocifera da *Iberia*, Spagna, dove crescono molte piante di questo genere.

Le specie di questo genere annoverate come proprie dell'Italia nella sua *Flora* sono dodici oltre a due varietà.

Il genere *Thlaspi*, di Linneo, affinissimo al genere *Iberis* dei moderni, è circoscritto ora e rappresentato in Italia da tredici specie e due varietà, secondo la enumerazione che ne è fatta nella *Flora* del professore Arcangeli.

La specie più nota e comune in tutta Italia è il *Thlaspi bursa pastoris*, chiamata nel linguaggio volgare Borsantina, dalle forme del frutto foggiato a mo' di una piccola borsa. Altre specie sono pure abbastanza comuni e note da avere un nome volgare, come il *T. arvense* chiamato Erba storna e il *T. alliaceum* chiamato Aglina.

Nella antica medicina parecchie specie del genere Linneano *Thlaspi* erano molto apprezzate e si tenevano in conto di rimedi efficaci contro le emorragie. Se ne preparavano il succo, l'acqua distillata, il decotto, la tintura, il vino, il sciroppo, l'estratto. I semi di una specie di *Thlaspi* facevano parte degli ingredienti adoperati nella preparazione della teriaca.

L'ABUTILON

Abutilon striatum.

L motto: « non piove mai, ma sgocciola », si potrebbe adoperare volendo discorrere della pianta chiamata Abutilon. Solo l'altro giorno — diremo avanti avantieri, — taluno scoperse che l'abutilon avrebbe potuto dare, con un accurato incrociamento, una grande varietà di caratteri e di colori. Presto! Ora vi sono dozzine di nuovi nomi e di nuove varietà, le quali costituiscono collezioni piacevoli di piante da ornamento, per feste, come per le tranquille aranciere. Ma mentre i floricultori moltiplicano le varietà, essi dimenticano la innata eleganza della pianta, e si contentano di coltivare le loro rinomate varietà in forma di piccoli arbusti, certo molto graziosi, ma che non dànno una giusta idea del vero splendore di quella pianta. Volgiamoci ora dalla foggia moderna all'antica. Questo giro ci riporta in una comoda aran-

ciera, ove le piante possono far pompa un tantino della negligenza della natura « in lungo e in largo ». Qui l'abutilon si mostra come una lussureggiante vite, con eleganti foglie divise in tre lobi a punta, e fiori stranissimi campanuliformi di un colore arancio carico, e curiosamente segnati da strisce. È singolare che una pianta del sud America abbia ricevuto un nome orientale, perchè abutilon è il nome arabo della malva, e questa pianta appartiene alla tribù delle malve. È la vite malva striata del Rio Negro e dei Monti Organ.

Questa pianta comune e comparativamente rustica fu introdotta in Inghilterra dal Brasile nel 1837 col nome di *Abutilon striatum*. Si trovò che poteva riuscire bene in piena terra come pianta da coprir muri e pergolati nei luoghi un po' riparati nel sud-ovest dell'Inghilterra, ma in generale ciò che le conviene meglio è una aranciera fresca. Colà essa in breve ricopre tutti i graticci, i travicelli, col suo elegante fogliame, ed ha il grande merito di produrre fiori durante nove mesi dell'anno. Qualsiasi buon terreno le è propizio, e in una serra di città, ove la luce non è mai copiosa nè pura, riesce benissimo come qualsiasi altra pianta.

Le varietà più in voga a cui si è accennato, sono state ottenute dall'*A. striatum*, dall'*A. venosum*, dall'*A. Darwinii*, e principalmente dall'*A. vexillarium*, ed esse comprendono fiori di tutti i colori, eccettuate le sfumature dell'azzurro, e le tinte più dominanti sono il bianco, il giallo e il rosso. Fra queste hannovi varietà con foglie riccamente variegate, e queste sono di grandissimo valore, non solo

come piante da aranciera, ma si adoperano pure largamente nei grandi giardini nella cosidetta coltivazione subtropicale, dove si lasciano crescere queste piante all'altezza di un metro circa, e si mescolano con altre piante di simile altezza per mostrare tutta la bellezza del loro fogliame. Naturalmente, sono bellissime da vedere, ma noi siamo tanto rustici da preferire la vite abutilon semi-selvatica sotto la quale ci siamo riposati, a tutte le grandi aiuole sub-tropicali dal fogliame svariato che si sono introdotte da tutti gli emisferi.

Si trovano menzionate nei libri una dozzina circa di specie di abutilon, ma soltanto sei e anche meno di esse veramente cercate dagli orticoltori, e ciò per la scarsezza dei fiori da esse prodotta. Sono tutte di buona contentatura, e richiedono solo una temperatura da aranciera d'inverno e con terreno sostanzioso e leggero, con un ragionevole inaffiamento. Un po' d'aria e un po' d'umidità non le ucciderà, e quantunque nessuna specie di questo fiore sia, propriamente parlando, rustica, tuttavia nessuna è difficile da coltivare. È facile farne delle talee in estate, ma quelli che aspirano alla alta coltivazione dell'abutilon, debbono imparare a innestare le specie più rare sopra belle e giovani piante di *A. striatum* o dell'*A. vitifolium*.

Vi sono almeno una dozzina di varietà che meritano un posto in qualsiasi stufa a fiori. Tuttavia è importante scegliere le specie più belle e di facile fioritura, perchè differiscono molto nel relativo merito. Le migliori sono le seguenti: — *Anna Crozy,* con fiori lilla-violaceo venati di bianco; *Chinois*, fiori grandi, arancio pallido ombrati di

rosso; *Darwinii compacta,* color di rosa acceso, reticolato di cremisino; *Le Grelot,* color di rosa sfumante in magenta; *Louis Marignac,* di un color di rosa delicato; la *Principessa Maria,* rosea lacca; il *Principe d'Orange,* arancione rosso, venato di cremisi; la *Reine d'Or,* color giallo oro chiaro; *Seraph,* di color bianco puro; *Vesuvius,* rosso brillante. Le specie a foglie variegate migliori sono li *Darwinii tesselatum,* il *Niveum marmoratum,* il *Sellowianum marmoratum,* e il *Vexillarium variegatum.* Queste allignano in un suolo comune, e sono belle piante d'ornamento di un giardino d'estate.

Il genere *sida* è intimamente affine all'abutilon. Si è detto che le specie del genere sida fioriscono con una tale puntualità che si potrebbe fare un completo orologio di fiori con queste parecchie specie. Forse.

Tutte le piante di questa categoria somministrano una fibra forte e pieghevole; e durante la celebre carestia di cotone del Lancashire, gli abutilon furono indicati come atti a porgere un aiuto in quel frangente. La pianta del cotone (*gossypium*) è una malva, e non molto lontana di parentela colla pianta che abbiamo sott'occhio. Tra gli abutilon s'incontra una specie commestibile, l'*A. esculentum.* A Rio di Janeiro la chiamano « Bencao de Deos ». Non se ne mangia il frutto ma il fiore, ed è comune come articolo di cibo presso la popolazione di Rio.

Sono queste piante semilegnose a fiori imbutiformi, che non sogliono resistere in inverno in piena terra. Perciò si riparano in Tepidario ove fioriscono anche nella stagione fredda. Vivono anche nella semplice aranciera, ma temono l'umido.

Il genere *Abutilon* è rappresentato in Italia da una specie che vi si trova in istato selvatico, ed è l'*Abutilon Avicennae*.

L'*Abutilon Avicennae* cresce nei luoghi coltivati ed umidi della penisola, specialmente nelle parti settentrionali.

Fiorisce nei mesi di luglio e di settembre.

Linneo ascriveva questa pianta al genere *Sida* e l'aveva denominata *Sida Abutilon*.

Il genere Abutilon, come è detto nel testo, appartiene alla famiglia delle piante Malvacee, la quale è rappresentata ampiamente nella flora della nostra patria.

Il genere più noto di questa famiglia è il genere *Malva*, di cui la specie più comune è la *Malva sylvestris*, che si trova in ogni parte d'Italia e nelle sue isole al piano, sui colli, sui monti fino a ottocento metri di altitudine. Questo genere è rappresentato da otto specie fra noi.

Un altro genere nostrale comune e noto della famiglia delle malvacee è il genere *Althaea*, di cui viene adoperata in medicina la specie che ha il nome di *Althaea officinalis*, nella nostra lingua chiamata Benefischi e Malvaccioni. Alla *Althaea cannabina* si dà il nome volgare in Italia di Buonvischio e anche Malva canapina. La *Althaea rosea* vien chiamata Malva rosa e Rosoni.

Oltre ai generi menzionati, i generi *Malopa*, *Lavatera*, *Hibiscus*, della famiglia delle Malvacee, sono pure annoverati nella flora italiana.

PIÈ DI GALLO

Eranthis hyemalis

PIÈ DI GALLO

Eranthis hyemalis.

INSIEME con molte fra le più umili specie di fiori da giardino, questa pianta, chiamata dagli inglesi aconito d'inverno, è poco nota ai giardinieri di poco conto; ma quelli che mirano « al grande » la conoscono, l'apprezzano, e ne traggono partito nell'ordine di ornamentazione comparativamente nuovo, noto col nome di « giardinaggio primaverile ». È una erbetta, munita di una radice a tubero bruna, che in febbraio e marzo produce fiori gialli, circondati da un cercine di foglie profondamente intagliate di un color verde vivace. Dura poco, e non è molto appariscente neppure quando il fiore è bene espanso.

Ma siccome una stella attrae la nostra attenzione quando il cielo è oscuro e nessuna altra stella si fa vedere, così

questo fiorellino, che per la bellezza del colore è di molto inferiore al nostro ranuncolo comune, rallegra infinitamente l'occhio quando abbiamo la buona sorte d'incontrarlo in una mite e bella giornata di febbraio. Allora esso ci sembra invero l'araldo della primavera, e si affretta a venire presto anche più del Narciso dei prati che sfida il gelo, e arriva prima delle rondini.

Questo fiore annunziasi primo siccome foriero della festa imminente dei fiori.

Nei tratti erbosi dell'Italia, riscaldati dal sole, esso fiorisce a Natale, ma nel clima umido e nebbioso dell'Inghilterra non osa sollevare il capo fino al mese di marzo, e anche più tardi, se l'inverno è stato rigido, per modo che il popolino inglese, come per disprezzo pel gusto degli antenati, lo chiama crudelmente col nome di « inverno alla moda antica ». Il giardiniere umile, come abbiamo detto sopra, conosce appena questa pianta, quantunque sia una delle meno costose, e allìgni in qualsiasi terreno. Ma il giardiniere che deve mantenere sempre grandi aiuole, in tutte le stagioni rallegrate da fiori, ne ha conosciuto da un pezzo il valore, e perciò ne pianta a centinaia e a migliaia, secondo i casi, per produrre masse di fiori dorati, secondo i bisogni dei suoi complicati disegni in colore. Non faremo qui una disquisizione intorno al sistema di coltivazione nelle aiuole, ma diremo solo che nelle « aiuole primaverili » gli elementi principali di esse sono fiori modesti come le margherite, le violaciocche, i myosotis, le primavere, e le viole del pensiero; e ove si vogliono alcune linee o massi di un bel color giallo, l'artista intinge il suo pen-

nello nell' *Eranthis hyemalis*, o, in altre parole, pianta questa piccola erba, e lascia a Madre Natura il còmpito di metter fuori il colore.

Ma questo non è il solo modo in cui si adopera questa pianta nei grandi giardini. Uno dei lineamenti più piacevoli di questo giardinaggio primaverile a Belvoir Castle consiste nel modo in cui sono adorni i pendii erbosi che si incontrano colà, come se fossero naturalmente riuniti ai viali. Questi pendii vengono piantati di piante di foraneve, di crocus, di eranthis, e di altri fiori che si mescolano timidamente e naturalmente all'erbetta, e i loro fiori sono sommamente piacevoli, spuntando in mezzo all'erba bella e verde, come se al pari dei ranuncoli e delle margherite fossero membri della lieta famiglia di vagabondi pei quali i prati sono la terra promessa.

Ma non vi è nulla di nuovo o di singolare nello adoperare questo eranthis, sia in una grandiosa aiuola, sia in un pendìo semiselvatico che forse finisce per unirsi dolcemente ad una distesa di edera. Abbiamo menzionato queste cose solo per dimostrare che una pianta modestissima e per nulla vistosa ha la sua utilità, ed è, dal suo punto di vista, preziosa pel padrone di un giardino molto adorno. La bambina di un pittore rinomato disse un giorno al suo padre: « Oh, perchè copri quel dipinto con del colore di fango! » Il pittore prese ridendo quella graziosa critica e le rispose: « Sì, angioletto mio, questo dipinto sarà il più bel lavoro che avrò fatto e farò, sì che potrai scarozzare nel fango in una carrozza dipinta ». E così infatti accadde; ma ci volle molto tempo prima che la bimba trovasse bello il color del fango.

L'*Eranthis* appartiene alla grande famiglia delle Ranunculacee, nella quale troviamo il vero aconito, che è stato precedentemente descritto.

Nella descrizione fatta si è accennato a questa pianta e si è parlato delle opinioni che gli antichi erboristi avevano intorno alle sue virtù. Il Gerarde l'ha figurata meravigliosamente col nome di *Aconitum hyemale*. Egli dice: « Cresce sui monti della Germania, e hannovene grandi quantità nei nostri giardini di Londra. Fiorisce in gennaio; il seme è maturo alla fine di marzo ». Ne parla come di pianta « pericolosissima e mortale », come è veramente, e aggiunge che è potente contro la morsicatura degli scorpioni: « Se lo scorpione ci passa vicino mentre cresce e la tocca, sul momento diviene torbido e perde i sensi ».

L'*Eranthis hyemalis* non è considerato come fiore acconcio per ornarne le aiuole. In ogni caso se si pianta per questo scopo, corre rischio di essere zappato e distrutto — rischio che ha in comune con molte altre piante che non durano mai a lungo nei giardini ove si permette la promiscua zappatura dei margini delle aiuole. Il giardiniere sciocco pare abbia avuto da Mefistofele l'incarico di far perire tutte le buone piante rustiche, e supplirle con geranii da quattro franchi alla dozzina. In ogni caso, fa tutto quello che può per distruggere i narcisi, le delfinie, gli aconiti, e le diclitre, perchè non fanno bella mostra di loro, quando egli lavora nel suo giardino. Forse dovrebbe sapere che le loro radici sono vive nella terra, e non dovrebbero venire sradicate; ma dobbiamo scusarlo perchè sovente fra ciò che è e ciò che « dovrebbe essere » vi è un grande

precipizio, e un uomo può essere giardiniere e tuttavia non saper nulla.

Questa pianta, chiamata in Inghilterra *Aconito d'inverno*, e sistematicamente *Eranthis hyemalis*, è più comunemente chiamata dai nostri giardinieri *Helleborus hyemalis*. Non è tenuta in gran pregio, tuttavia viene coltivata per la sua precoce fioritura, la quale si mostra in febbraio e marzo. La uniscono al Bucaneve, alla Scilla di Siberia, e al Leucoium vernum. Col venir dell'estate perde le sue foglie, e quasi si direbbe che scompare, ma il freddo la rinvigorisce e verdeggia di nuovo.

S'incontra selvatica sui colli e sui poggi della penisola italiana, fiorisce nei mesi di febbraio e di marzo, e ha volgarmente il nome di Piè di Gallo.

La famiglia delle ranunculacee, cui appartiene la pianta di cui è qui parlato, è una delle più numerosamente rappresentata in Italia. Il prof. Arcangeli, che con essa incominciò la sua Flora, la divide in sei generi e in centotrentasette specie. Il nome di ranuncolo viene dal latino rana, chi dice perchè queste piante, come le rane, stanno nell'acqua e fuori, chi dice perchè si trovano nei luoghi umidi dove abbondano le rane.

Nell'*Amore pei fiori*, del signor Pietro Gori, è riportata la seguente poesia, intitolata *Il ranuncolo*, del signor Domenico Gazzadi:

Di Filen sarai la sposa,
Lo giurò, lo manterrà,
Più non essere gelosa,
La sua man nessuno avrà.

Dafne, è ver, se muove il canto,
Dolcemente agita i cor.
Laura danza? è tale incanto
Ch'ogni uom palpita d'amor.

Con le accorte parolette
Cloe sull'alme ha un grande imper:
Di Cupìdo le saette
Nice suol negli occhi aver.

Ma quel brio che in te mi piace
In nessuna io so trovar;
Quel leggiadro brio vivace
Che ti rende singolar.
No: vivace al par di Clori
Niuna fia, non è, non fu;
Il *Ranuncolo dei fiori*
Clori mia, per me sei tu.

LA ROSA DEL NATALE

Helleborus niger.

ABBIAMO già parlato altravolta del paradiso di Lady Corisanda. Tra i fiori da più lungo tempo coltivati nei giardini che si vedono in quel piccolo paradiso campestre, nessuno è più degno di cura di quella pianta che dagli inglesi, e anche da noi, vien chiamata volgarmente Rosa del Natale, e che possiamo dire, traducendo dal latino, Elleboro nero. Un abitante di Londra che si diletti di fiori farà bene a visitare il mercato di Covent Garden in una ora mattutina del dicembre per vedere le Rose del Natale che sono messe in vendita.

Ve ne ha delle quantità sorprendenti, e il visitatore ignaro dei modi e delle gesta dei venditori domanderà:

« D'onde vengono? » Ma la loro mole, la loro perfezione, il loro candidissimo colore sorprendono ancor più del loro numero, ed egli forse farà una seconda domanda: « Come si producono? ». E a ciò si riferisce un racconto.

La Rosa del Natale è una delle piante più facili da coltivare, ma lasciata a sè stessa fiorisce tardi, e i fiori sono guasti e perdono la freschezza pel cattivo tempo che suol dominare quando essa fiorisce. Questa pianta è nativa dell'Europa settentrionale, e richiede pel suo perfetto sviluppo migliori condizioni che non si hanno ordinariamente per essa nei giardini d'Inghilterra, tanto più che fiorisce in una stagione in cui gli elementi sono scatenati per modo da far perire ogni erba verde, e da far cadere l'ultima foglia che rimanga ancora sopra un albero. Mettere questa pianta in un luogo qualsiasi non le è favorevole. Bisogna scegliere un angolo riparato, e vi si prepara il terreno prosciugandolo bene, a meno che non sia naturalmente asciutto, zappandolo e concimandolo a dovere. Non è necessaria nessuna sorta speciale di terreno, perchè ogni buona terra di giardino va benissimo per questa pianta, ma il luogo è quello che preme, e le piante vanno messe in terra quando le loro foglie stanno per appassire, e stanno naturalmente per riposare. I rialzi erbosi riparati, un po' ombreggiati, sono quello che ci vuole per questa sorta di piantagioni che debbono fiorire naturalmente, ma la piantagione fatta in un angolo riparato che noi stiamo ora descrivendo non va lasciata fiorire naturalmente.

Appena cominciano a spuntare le gemme, nel tardo autunno, vanno tutte coperte con casse ad impannate o serre

mobili, che si aprono per dare aria se il tempo è mite, ma che durante il gelo vanno tenute ben chiuse, tanto per impedire un arresto nella vegetazione quanto per proteggere i fiori. Con questo metodo si è sicuri di avere fiori precoci, e questi saranno grandi, spessi e candidi. Come quelli dell'Anemone bianco del Giappone, si possono paragonare alle ninfee, ma è inutile paragonarli a qualche cosa — basta dire che sono le Rose del Natale. Un poeta anonimo, intrecciando questa « rosa d'inverno » nella corona delle sue speranze e dei suoi crucci, si è lasciato indurre dalla fantasia a considerare questo fiore come fragrante, ma è proprio necessaria l'immaginazione di un poeta per trovare odore in questo fiore.

« Ahimè! Il mio cuore poserassi a lungo
Diletto fior, sul tuo diserto stelo!
Rimpiangerò la gemma passeggera
E farò mia la storia tua dolente!
Per l'ora del mio inverno desolato
Un fior bello e fragrante mi sperava,
Che sorridesse come tu sorridi.
La vision, come te, venne e fuggì,
Venne in fiore e appassì come tu fai,
Di pietà messaggera e di conforto,
Portando un'aura di più mite clima
Forma fragile tanto, e sì fugace.
Nulla può far questo mio cor dolente,
Tranne che lamentarsi e dirti addio!

Nella coltivazione delle piante rustiche ora più in voga, le quali si possono considerare come un ritorno all'antico giardinaggio, gli ellebori hanno ottenuto una parte impor-

tante, ed essi ora costituiscono un carattere ragguardevole nel giardino rustico. Come i narcisi sono chiamati dagli inglesi « Gigli di quaresima », così gli ellebori, che fioriscono in primavera, son detti « Rose di quaresima ». Una delle specie più interessanti di questo ultimo genere è lo Elleboro odoroso *(Helleborus odorosus)*, il quale produce foglie di un verde pallido, e fiori pendenti verdicci che hanno un odore gradevolissimo. L'elleboro olimpico è una bella pianta che produce fiori paonazzi. L'elleboro orientale è vistosissimo, i fiori sono grandi di un color rosapallido, e accompagnati da un ampio ed elegante fogliame. L'elleboro porporino *(H. atrorubens)* produce fiori belli di color viola-paonazzo dapprima, che poi prendono un color paonazzo cupo, con frammisto un po' di verde. Rimangono due belle specie che sono adattatissime ad essere piantate lungo i viali dei boschi. Sono l'*H. abchasicus*, con fiori verdicci, e l'*H. faetidus*, con fiori porporini. Questa specie ha un bel fogliame d'inverno, e si vedono pochi steli secchi nei luoghi ove essa si suol vedere consuetamente passeggiando in una bella giornata d'inverno.

Furono introdotte dal continente in Inghilterra, da poco tempo, molte bellissime varietà che riuscirono molto gradite ai dilettanti di fiori di quel paese. Sono quasi tutte di origine tedesca, e furono prodotte da incrociamenti fatti dalla specie dai fiori porporini e da quella dai fiori verdicci; in alcuni casi si ebbero per effetto dei fiori riccamente macchiettati, e di varie sfumature di bianco verdiccio color caffè, porpora e paonazzo rosa. I cospicui stami gialli, che dànno tanto maggior bellezza alla Rosa di Natale dai fiori

bianchi, sono caratteri distinti e bene accolti di queste nuove varietà di ellebori, aggiungendo un elemento di piacevolezza che compensa del loro colore un po' smorto, perchè i colori dei petali sono in tutti i casi annebbiati da mescolanze di verde e di porpora che li rendono impuri. Una collezione di ellebori può essere utile in qualsiasi giardino di piante resistenti, le quali combinate coi narcisi « sopportano allegramente i venti di marzo ».

Piante erbacee perenni a fiori d'ornamento da piena terra. Si propagano da semi, appena maturi, e per separazione di radici. I giardinieri coltivano fra noi gli Ellebori perchè fioriscono sul finire dell'inverno, per cui, uniti al Foraneve, formano aiuole verdeggianti e fiorite. Si conoscono 11 specie di ellebori.

L'elleboro nero, che volgarmente si chiama Erba nocca, Fava di lupo, Piè di diavolo, si adopera nella medicina. La sola parte di questa pianta che si adopera nella medicina è la radice.

Nell'antichità si teneva l'elleboro in gran conto come pianta medicinale, ma non è certo che quella pianta, che gli antichi chiamavano Elleboro, sia la stessa cui diamo noi oggidì questo nome. Pare anzi che si trattasse di una *Veratrum*, il Veladro od Elabro della nostra lingua, che appartiene a tutt'altra famiglia.

Checchè ne sia, gli antichi chiamavano *Elleborismo* il metodo di cura che si adoperava contro certe malattie per mezzo dell'elleboro. L'elleborismo era uno de' cardini più saldi della medicina antica: esso comprendeva non soltanto le regole migliori intorno alla scelta, alla preparazione, all'amministrazione dell'elleboro, ma ancora la preparazione e i rimedi preliminari occorsi a secondare l'azione e nel impedire gli effetti perniciosi del medicamento. Questi effetti non di rado si manifestarono, onde Persio in una sua satira parla de' medici che non diluiscono abbastanza l'elleboro.

In Anticira, dove sembra che l'elleboro venisse su rigogliosamente, mandavano i malati di pazzia, onde Orazio consiglia certi suoi conoscenti a navigare verso Anticira.

Mentre l'elleboro si considerava dagli antichi come rimedio efficacissimo contro la pazzia, si adoperava pure per aguzzare l'ingegno, sia nei casi di uomini di mente inerte, sia, come si fa oggi del caffè, dagli scrittori ad eccitare l'immaginazione. Un medico moderno dice che se ciò fosse vero si dovrebbe credere che l'elleboro possedesse due qualità fra loro contradditorie: giacchè l'osservazione quotidiana, generalmente parlando, mostra che l'aver molto ingegno è lo stesso che essere in uno stato di predisposizione alla pazzia.

Nel linguaggio dei fiori l'Elleboro significa *Bello spirito.*

TAGETE

Tagetes erecta

IL TAGETE

Tagetes erecta.

ACHI si accinge a fare una pittura preliminare della pianticella di cui stiamo per tener discorso, si affacciano dapprima pensieri umili alla mente, e l'effetto non sarebbe altro che vane ciarle; ma il bel fiore che ci sta innanzi merita un dotto discorso, e noi dobbiamo mostrarci all'altezza di questo tema ispiratore. Ci affonderemo quindi nel mare della nostra erudizione, e di là saliremo con un balzo alle più alte cime della filosofia, cercando di spiegare innanzi agli occhi del lettore l'immenso nostro sapere intorno ai Tageti.

Gli inglesi dànno a questo fiore il nome di *Marigold*, che, tradotto, suona come Oro di Maria; esso quindi potrebbe credersi avere qualche rapporto con Maria Vergine, o con qualche altra Maria. Ma questo non è, mentre esso è una

corruzione del vocabolo Anglo-Sassone antico, *merse-mear-gealla*, fiore dorato di palude *(caltha)*, che anche oggi vien detto « *marsh marigold* », quantunque in realtà sia un ranuncolo. Il Tagete propriamente detto appartiene alla famiglia delle composite, ed è molto lontano dal ranuncolo e da tutti i suoi affini. Nel « Grete Herball », esso è chiamato « Mary Gowles ». Il dottor Prior, nel suo libro « Popular Names of British Plants », osserva che « esso è spesso menzionato dai poeti più antichi semplicemente col nome di *gold* (oro) ». Ciò nondimeno, il Tagete *divenne* in Inghilterra il fiore di Maria Vergine, se non era tale in origine. Una volta corrotto questo nome, ne seguì una associazione con un personaggio, e nel secolo decimosettimo questo fiore divenne il simbolo della Regina Maria d'Inghilterra.

Il celebrato Child's Bank, che per tanto tempo fu associato coll'antico Temple Bar, aveva per emblema il Tagete e il motto: AINSI MON ÂME, che necessariamente si applica a un girasole. Ciò sembra doverci sconfiggere; ma no, perchè il Tagete è un girasole, un girasole tanto quanto lo è la gigantesca pianta americana nota con questo nome. Nel poema di Giorgio Wither, citato a pag. 93, si legge che:

« . . . . . apre all'alba il seno al raggio,
E lo guarda e lo segue in suo tragitto ».

Nella ghirlanda che fa Perdita per gli uomini di mezza età troviamo:

« Di questo fior che in un col sol si corca,
E in un con esso levasi piangente ».

Nel cinquantaquattresimo sonetto di Drummond si legge:

« L'assenza a te tolse ricchezza e amore
E io son come il tagete di sol privo,
Che all'ombra cupa di aspro monte muore ».

Che il Tagete sia stato sovente considerato come un emblema speciale della Vergine Maria è cosa certa. Vediamo questi fiori dipinti sui vetri delle finestre nelle cappelle dedicate alla Vergine, e possiamo, se ciò ci conviene, chiamarli girasoli, ma la pianta alla quale oggi si dà questo nome era certamente ignota in Europa prima del 1500. La dedica di questo fiore alla regina Maria d'Inghilterra si presentò naturalmente ai suoi partigiani, e quindi non deve fare meraviglia di trovare in una ballata del suo tempo, come viene citata nelle « Notes and Queries » (S. 5, XII, 418), queste linee:

« Alla mia degna regina Maria
Il dolce fiore io voglio dedicar,
Perchè mi par che in tutto adatto sia
Della sovrana il bel nome a portar.
È la regina in tollerar paziente
D'ogni tempesta più aspra il furor,
Con cui su lei scatenasi la gente
Che non può tollerare il vago fior ».

I fiori conosciuti con questo nome rappresentano due generi distinti di composite. La *Calendula officinalis*, raffigurata precedentemente, è il Tagete comune; porta questo nome generico per andar d'accordo col calendario; cioè perchè si dice fiorisca tutti i mesi dell'anno e anche tutti

i giorni, ciò che è fino a un certo punto vero. La specie detta africana è grande e si chiama *Tagetes erecta;* non è africana, ma messicana, come pure appartengono a questo paese le specie francesi più fine, la *Tagetes patula*, e le specie dalle foglie fine e dalle foglie brillanti, *T. tenuifolia* e *T. lucida.* Il genere Tagetes venne così chiamato in onore di uno oscuro eroe etrusco di dubbia schiatta. Pare che Giove avesse un figlio per nome Genio, e questo Genio un figlio chiamato Tage, il quale consegnò agli Etruschi l'arte dell'indovino. Nel quindicesimo libro della Metamorfosi di Ovidio se ne parla nel modo seguente insieme alla trasformazione di Egeria:

Tutte ha fatto stupir le Dee Latine,
Nè Virbio men stupor dentro al cor serra
Di quel che vide già ne le Tarquine
Valli formarsi un uom di pura terra.
Ch'ei non credette mai veder tal fine
D'una gleba fatal ch'era sotterra.
Il vomero scoprilla, ella si mosse
Da sè medesma, egli a mirar fermosse.

Stupito l'arator le luci intende
Ne la gleba fatal come si muove,
E vede ch'altra forma acquista, e prende
E che tutto il terren da sè rimuove,
Tal che fatto un garzon, spira, ed intende,
E disse all'arator cose alte, e nuove.
Tage il nomaro, e fu il primo indovino,
Ch'ivi insegnò a predir l'altrui destino.

Un grave difetto dei Tageti messicani è quello di esalare un odore sgradevole, e quindi non servono per ornare i mazzi. La specie graziosa, la *T. tenuifolia* (nota anche col

nome di *T. signata*), è, per questo rispetto, meno difettosa delle altre, e, generalmente parlando, è la più utile di tutte, perchè essendo molto facile da allevare nelle aiuole, si può allogare nei terreni asciutti in luogo della capricciosa calceolaria gialla. Tutte queste specie messicane sono semiresistenti, e quindi si possono seminare nei tepidari in marzo e in aprile; le piante accudite bene fino a che siano abbastanza forti, si mettono poi nelle aiuole, o sui margini di queste.

Piante annue a fiori da piena terra. Si seminano in primavera. Un po' prima che venga il freddo si possono trasportare in vaso o sotto cuccia ove seguitano a fiorire tutto l'inverno.

Volgarmente i Tageti son chiamati *Garofani indiani* e *Puzzuole*, grandi o piccole secondo le specie.

In certe parti d'Italia vengono questi fiori chiamati *Fiori da morto*, perchè la loro fioritura dura fino all'Ognissanti e se ne fanno ghirlande per le chiese e i cimiteri.

Il volgo, anzi non solamente il volgo ma l'uomo in generale, non sa scompagnare dal concetto che si fa del fiore il concetto della fragranza.

Fiore e olezzo paiono alla mente dell'uomo come due cose inseparabili l'una dall'altra.

Anche la camelia, la meravigliosa camelia, l'uomo l'ammira per la sua incomparabile bellezza, ma non sa darsi pace che essa non abbia olezzo e le rimprovera più o meno apertamente questo suo imperdonabile difetto.

Qui la cosa è anche più grave; siccome è detto nel testo, certi tageti non si contentano di non aver odore, hanno anzi un odore assai intenso, ma ributtante. La loro bellezza fa che essi a malgrado di questi difetti si accolgono nei giardini; ma deplorando questa loro condizione, e il nome che dànno a questi fiori i giardinieri piemontesi, nome da non riferirsi, dimostra incontrastabilmente tal cosa.

Il *Tagetes patula*, nel linguaggio dei fiori, vuol dire *Poca stima*; il *T. erecta*, *Alterigia*, *Superbia*.